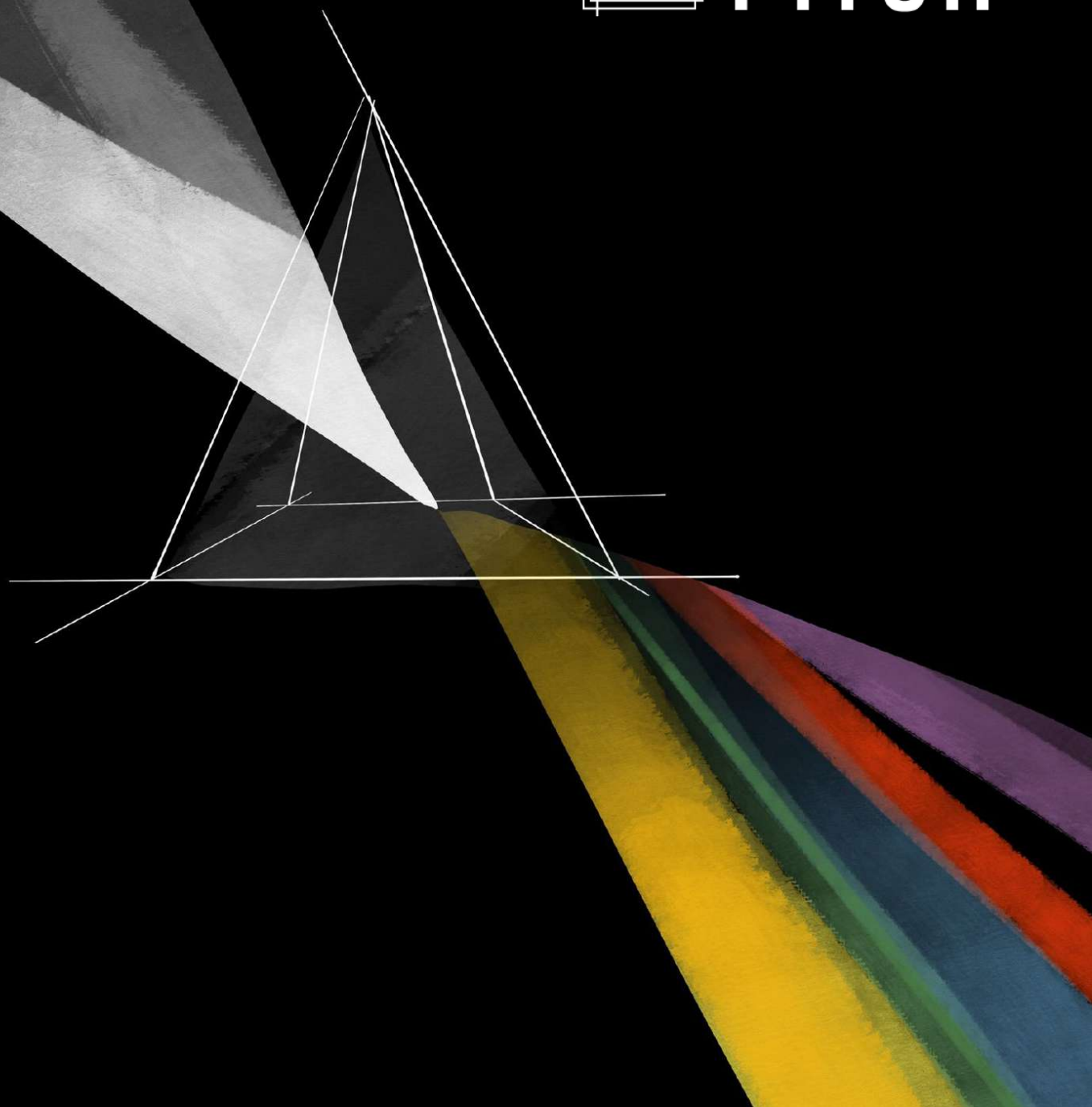


PRISMA

IL 2021 RACCONTATO DA

 THE PITCH





THE PITCH

© The Pitch Blog S.r.l.
Dicembre 2021

Illustrazioni Francesca Caserta
Copertina: Francesca Caserta e Sharon Strada
Impaginazione: Sharon Strada e Tomas Strada

*A noi, a voi,
a chiunque creda
che ne valga pena.*

Sempre e comunque.

PRISMA

 **THE PITCH**

RACCOLTA SECONDA



PERCHÈ PRISMA? PERCHÈ THE PITCH?

C'è una crepa in ogni cosa. Ed è da lì che entra la luce.
Leonard Cohen

The Pitch è una piattaforma di approfondimento trasversale dell'attualità.

È la nostra, la tua, finestra sul mondo.

È un progetto collettivo basato sugli interessi di chi vi collabora. Ogni autore parte infatti da ciò che conosce e lo appassiona per poi condividerlo all'interno di una piattaforma comune. Così facendo mette in circolo una parte del proprio approfondimento, una parte di sé, per cercare di contaminarsi e crescere con quanto gli altri hanno da offrire.

E quale immagine migliore per rappresentare The Pitch se non il prisma, un mezzo in cui la luce confluisce nelle sue componenti spettrali e da cui fuoriesce in un'esplosione di colori differenti?

Proprio come un fascio di luce, i nostri contributi convogliano dentro il prisma di The Pitch, fuoriuscendo in un arcobaleno di linee interpretative diverse. Un modo per guardare, capire e raccontare il mondo basato sulla pluralità, la condivisione e una costante contaminazione.

Da questi principi cardine prende forma la proposta editoriale di the Pitch, che poggia a sua volta su tre pilastri concettuali fondamentali: approfondimento, attualità, trasversalità.

Con l'approfondimento cerchiamo di fornire contenuti curati, che sappiano andare a fondo delle varie questioni senza tuttavia annoiare chi ci legge. Il nostro mantra è semplice: approfondire per capire, capire per informare. E cerchiamo di farlo quanto più possibile incentivando il contraddittorio, uno strumento che da troppo tempo latita sui quotidiani nazionali.

Per quanto concerne l'attualità, siamo convinti che non ne esista una di "serie a" e una di "serie b": tutto, se messo correttamente in relazione con quanto sta accadendo, può essere una chiave di lettura per comprendere il presente. Ciò a cui tuttavia stiamo ben attenti è a non essere schiacciati dall'attualità, e soprattutto dai suoi tempi. Rispettosi dell'evento pur non essendone schiavi, cerchiamo di raccontare il mondo in maniera fedele e dettagliata, conducendo un'operazio-

-ne selettiva che parte dagli interessi di chi cura l'approfondimento, ma prova a divulgarlo in maniera comprensibile.

La trasversalità, infine, è la ragione per cui abbiamo creato la redazione di The Pitch. Ognuno di noi cerca di seguire quello che producono gli altri autori, in modo da provare a creare contenuti che allarghino lo spettro del nostro approfondimento oltre la semplice area di interesse.

Così per Olympia lo sport trascende i confini del campo da gioco.

In Risiko la politica comprende la rilettura della storia e dei meccanismi sociali.

L'arte narrata da 7Muse non è mai solo una mera esibizione, ma diventa espressione della realtà.

La scienza di Galileo racconta tutte, ma proprio tutte, le suggestioni del mondo.

Grazie a Memory, la storia abbandona l'accademia per farsi contemporanea e strumento di comprensione dell'attualità.

Olympia, Risiko, 7Muse, Galileo e Memory sono appunto le cinque sfaccettature del prisma di The Pitch, i suoi cinque fasci di luce colorata: cinque categorie del sapere attraverso cui leggere la realtà, e insieme questo libro. Una raccolta, Prisma, che racchiude quanto di meglio abbiamo scritto fino ad ora, e che rimettiamo a vostra disposizione in maniera totalmente gratuita, multimediale e curata.

Del resto anche - e soprattutto - questo, significa condividere e contaminarsi.



INDICE

RISIKO

P. 12

DOPO DI NOI IL DILUVIO

P. 14

Stefano Marrone - Andrea Muratore

I CENT'ANNI DEL PARTITO

COMUNISTA CINESE

P. 20

Luca Giro

IL 2021 SARÀ L'ANNO DEL

RITORNO AL

MULTILATERALISMO?

P. 24

Lorenzo Giovannetti

COP26: CHI C'È C'È,

CHI NON C'È È UN

PROBLEMA

P. 28

Chiara Conca

LA POLITICA ESTERA

AMERICANA PRIMA E

DOPO L'11/09/ 2001

P. 32

Alessandro Albanese Ginammi

INDICE

GALILEO

P. 36

**FANTASIE DEL
COMLOTTO, TRA RETE E
PANDEMIA**

P. 38

Lorenzo Meneghini

**BASAGLIA E MUCCIOLI,
GLI ANNI DI SANPA**

P. 42

Lorenzo Giovannetti

**2022: ODISSEA
NELLO SPAZIO**

P. 46

Camilla Santi

**IL COVID HA
ACCELERATO LA CORSA
ALL'INFINITO DEI**

P. 51

VIDEOGIOCHI

Stefano Zocchi

**FINANZA SOSTENIBILE
FOR DUMMIES:
I SOCIAL IMPACT BOND**

P. 55

Emanuele Niglio

INDICE

7MUSE

P. 60

**PRAY AWAY: SVILUPPO E
CONSEGUENZE DELLE
TERAPIE DI CONVERSIONE**

P. 62

Elisa Belotti

**CHI HA PAURA DI UN
MANGA IN LIBRERIA?**

Maria Antonietta Carroni

P. 66

**ARCHEOLOGIA DEL
FEMMINILE:**

MARIJA GIMBUTAS

Sofia Orlandi

P. 69

NESSUNƏ ESCLUSƏ

Letizia Zaffini

P. 72

**C'È CHI VA SU,
C'È CHI VA GIÙ**

Francesco Fiero

P. 78

INDICE

OLYMPIA P. 81

**SOLDIE PALLONE:
COME L'ECONOMIA STA
PROVANDO A CAMBIARE
IL CALCIO** P. 84
Ubaldo Argenio

**CARLO GIULIANI,
TIFOSO ROMANISTA
IN TERRA GENOANA** P. 88
Giovanni Orsenigo

IL NOSTRO DOMANI ORA P. 92
Giacomo D'Amato

**FC SHERIFF TIRASPOL
LA SFIDANTE DELL'INTER
NATA DEL KGB E
CRESCIUTA TRA LE MAFIE** P. 97
Giacomo Van Westerhout e Tomas
Strada

**RACCONIGI-OROPA 1999
PANTANI STUPISCE IL
MONDO CON UNA
RIMONTA EPICA** P. 100
Giuseppe Di Girolamo

INDICE

MEMORY P. 105

**FINCHÉ VEDRAI
SVENTOLAR BANDIERA**

GIALLA P. 107
Lorenzo Zerbini

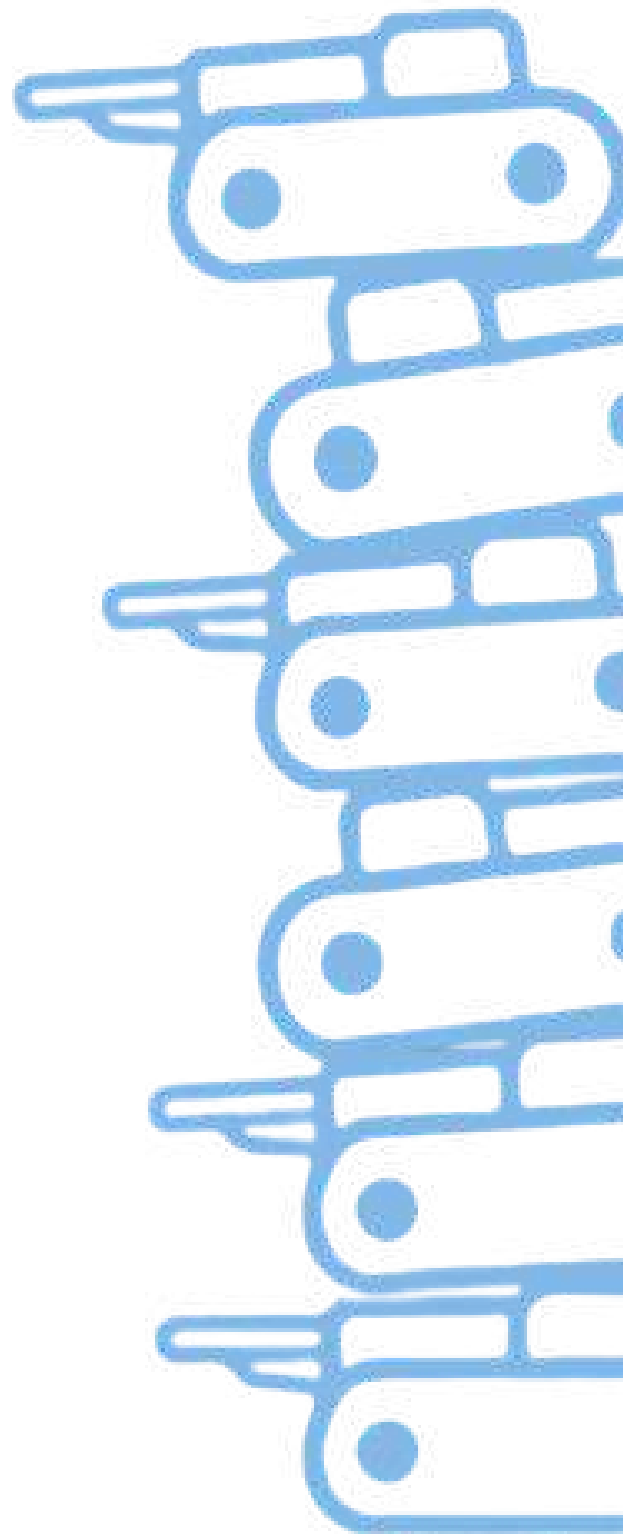
**IL VITTORIALE DEGLI
ITALIANI:
CENTO ANNI DI PIACERE** P. 112
Valenitna Brusarosco

SOLDATI IGNOTI P. 116
Emanuele Di Muro

**UNA STAZIONE PER IL
CANALE CAVOUR** P. 121
Saverio Colacicco

**IL GRANDE GIOCO
MEDITERRANEO** P. 125
Emanuele Di Muro

**LE AUTRICIE E GLI AUTORI
DI PRISMA** P. 130



RISIKO

Risiko, per tutti il gioco di società in grado di mettere in crisi amicizie storiche, è per noi di The Pitch il luogo dove le diverse anime della geopolitica si incontrano. I nostri carrarmati? Lo studio della politica, dell'economia, delle relazioni internazionali, dei fenomeni criminali, tutti schierati sul tavolo da gioco della conoscenza. Ma tranquilli: non intendiamo conquistare alcun continente, dal momento che la nostra carta obiettivo recita più pacificamente "provare a capire il mondo".

Seguendo questo spirito, la redazione di Risiko approfondisce i diversi fenomeni politici ed economici che caratterizzano l'attualità, senza tuttavia diventarne schiava. Pur rapportandoci a un campo d'analisi certamente vastissimo, il nostro scopo non è infatti inseguire ossessivamente l'eco mediatica dietro una notizia quanto piuttosto comprendere il contesto che la circonda, scomponendo e semplificando la realtà utilizzando le lenti d'ingrandimento delle nostre conoscenze e passioni.

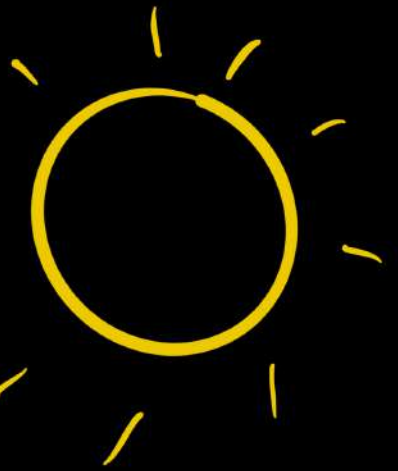
Ci sforziamo di approfondire politica ed economia in maniera fedele e dettagliata, sulla base di ciò che conosciamo meglio e senza inventare nulla. Rispettando gli eventi senza esserne schiavi, andiamo a caccia di storie e non di scoop.

Così, libera dai vincoli stringenti dell'attualità, l'analisi politica di Risiko può muoversi leggera di paese in paese seguendo la logica - e non solo gli avvenimenti - delle relazioni internazionali, come dimostrano le rubriche di approfondimento geopolitico "I simpatizzanti", "Mare Vostrum" e "Mille e una Note".

E così, è possibile scrivere di mafie e criminalità organizzata senza che debba per forza ricorrere l'anniversario di qualche morte eccellente. Diversamente, ne scriviamo perché oggi ancor più di ieri urge ricordare il pericolo che queste rappresentano, per mantenere viva l'attenzione e accesa la lotta nei loro confronti.

Non è forse questa attualità? Infine, sempre per questo suo modo di intendere la realtà, in Risiko l'economia diventa Risikonomia: la sezione che legge - e spiega - i numeri che definiscono il mondo. Compito non semplice, per chi scrive come per chi legge, ma sempre più necessario in tempi in cui l'economia, più che a una mano invisibile, fa pensare a una scazzottata da saloon. E nessuno sembra al riparo dal prossimo ceffone. Questi, quindi, i nostri carrarmati del sapere. Non vi promettiamo di vincere, ma ci piacerebbe se voleste farci compagnia nella partita per la comprensione del mondo.

Il re sola



DOPO DI NOI IL DILUVIO

C'è vita nel centrodestra dopo Berlusconi?

«Après nous, le déluge».

La frase è attribuita a Madame de Pompadour per consolare il suo amante Luigi XV, ed è riportata da Marx nel capitale. «Après moi, le déluge! E' la parola d'ordine di ogni capitalista e di ogni nazione capitalista. Quindi il capitale non si cura della salute o della durata della vita del lavoratore, a meno che non sia costretto dalla società».

Nel panorama italiano una figura più di altre è paragonabile a un monarca francese: Silvio Berlusconi. Novello "Re Sole" (o, così come nel 2004 è stato tratteggiato dalla penna affilata del vignettista Giannelli, "il Re Sola") capace di creare attorno a sé una polarizzazione, un dibattito politico e un confronto ad personam inversamente proporzionale al peso dell'eredità politica che si prospetta di succedergli.

Da trent'anni Berlusconi rappresenta un'anomalia nella storia del centrodestra, di cui è contemporaneamente uomo simbolo e paria, federatore e ingombro.

Lo è dal 1994, quando la scesa in campo è iniziata all'insegna della rivoluzione liberale, parola che nella politica italiana rappresenta qualcosa di diverso dal tabù, è la donna dal-

-le belle ciglia: tutti - o quasi - la vogliono ma nessuno se la piglia. Così anche il Cavaliere è iscrivibile alla lista dei liberali a parole, il che, sempre per amor di parola, lo renderebbe il primo liberale alla Presidenza del Consiglio dal 1922.

Non vi sarà sfuggito che nella nostra rubrica che si occupa di radiografare i partiti, sino qui non abbiamo nominato neanche una volta Forza Italia. Non è un caso, il personalismo di Berlusconi rappresenta la storia della Seconda Repubblica: contemporaneamente l'argine e il ponte tra le ideologie politiche della Prima e il populismo della fantomatica Terza.

Tutte le stagioni recenti della nostra politica passano per Berlusconi, il grande tessitore della storia recente del nostro paese. Proprio con il tessitore per antonomasia, Cavour, condivide l'impedimento biografico alla realizzazione del mosaico nazionale: per il Conte fu la prematura scomparsa, per il Cavaliere la vita processuale.

Mentre l'astro dei partiti personalistici sembra tramontare, un Berlusconi decadente piazza il colpo personale: Mario Draghi è innegabilmente un suo uomo.

Sul viale del tramonto rimane l'intera classe dirigente del nostro paese, perfettamente rappresentata dal chiedi alla polvere che è la dirigenza di Forza Italia. Al ritorno dopo dieci anni il partito torna al governo proponendo le stesse identiche facce invecchiate.

In ogni caso, se dovesse chiudere nel 2023 insieme al governo della creatura che ha contribuito a creare, la parabola del fondatore di Forza Italia sarebbe da considerarsi trionfale. Il problema è che come un desolante Peter Pan, non si chiuderà con Draghi: *sic transit gloria mundi*.

Allora, di fronte all'inesorabile corso degli anni per un leader la cui anagrafe dice ottantaquattro, che destino si cela di fronte a Forza Italia? La cannibalizzazione da destra o l'annacquamento verso sinistra in un centro sempre più fumoso dopo il fallimento di Renzi?

L'avvio della XVIII legislatura è iniziato in continuità con le precedenti, il partito dalla rifondazione nel 2013 ha conosciuto solo cali elettorali: dal 16% alle Europee del 2014 all'8% a quelle del 2019. Agli abbandoni di Fitto e dell'Ala Verdiniana nel 2015, si è aggiunto quello di Toti che nel 2019 ha fondato Cambiamo! dopo aver ricoperto il ruolo di coordinatore del partito.

Mentre all'orizzonte, fatto di processi, salute cagionevole e debacle elettorali, si stagliava l'ora più buia, Forza Italia è riuscita ad arginare le perdite. La fuoriuscita di Mara Carfagna, una perdita che sarebbe forse stata

fatale per il barcollante castello azzurro, è stata scongiurata. Complice il calo del Capitano e il vuoto non colmato nella galassia centrista, il Cavaliere è riuscito a drenare in parte le perdite e a rialzare la china, fino alla clamorosa congiuntura che ha portato Draghi a Palazzo Chigi e Forza Italia di nuovo in sella.

Forza Italia si è sempre icasticamente identificata con il suo fondatore, che complice la tumultuosa natura della "discesa in campo" del 1994 e la sagacia nell'intermediazione compiuta tra anime politiche tra loro distanti come quella radicata territorialmente nel Nord della Lega e quella post-missina di Alleanza Nazionale ha trasmesso tale identificazione all'intero centrodestra fino al sorpasso del Carroccio nel 2018.

Un'identificazione, questa, che ha portato Forza Italia a una condizione ibrida: partito di governo per natura e strutturazione da un lato, formazione priva di un reale meccanismo di selezione interna della classe dirigente dall'altro; formazione in grado di attrarre al suo interno le sensibilità di liberali, popolari, cattolici, conservatori, esponenti della destra del Psi e europeisti ma che ha sempre costruito il suo programma elettorale su pochi principi cari al leader dall'altro.

Riduzione delle imposte, sgravo burocratico, creazione di posti di lavoro, investimenti infrastrutturali: l'agenda di politica economica del Cavaliere si è sempre concentrata su una serie ristretta ma chiara di presupposti.

Questi i “cavalli di battaglia” all’americana trasmessi per costruire la base del consenso attorno a Forza Italia. Partito più liberale che liberista, non priva assieme al suo leader della visione sistemica dello Stato che si sta ben esplicitando in questi ultimi mesi con l’attenta regia di Sestino Giacomoni a capo della commissione di vigilanza di Cassa Depositi e Prestiti e si è manifestata, soprattutto, laddove la politica sfumava in termini più vicini alla governance aziendale, ovvero nel processo di nomina dei vertici delle partecipate pubbliche e dei boiardi di Stato. Paolo Scaroni è stato designato ai vertici di Enel nel 2002 e di Eni nel 2005, venendo sostituito nel ruolo precedente da Fulvio Conti; Giovanni Gorno Tempini ad di Cassa Depositi e Prestiti nel 2010; Pier Francesco Guarguaglini è stato scelto nel 2002 per Finmeccanica e Mauro Moretti nel 2006 per Ferrovie dello Stato. Parliamo di nomi, la cui scelta è stata filtrata dal pesante contributo del sottosegretario Gianni Letta, vero e proprio regista dell’esperienza politica berlusconiana, che hanno portato le rispettive aziende strategiche ad adattarsi ai meccanismi competitivi dell’era globalizzata.

Per non parlare del “cavallo di razza” per eccellenza su cui Berlusconi ha scommesso, quel Mario Draghi chiamato ai vertici della Banca d’Italia nel 2005 e voluto, fortissimamente voluto dal Cavaliere per la guida della Bce nel 2011, quando la spuntò nonostante le avverse condizioni che gravavano sul Paese, prima del rendez-vous governativo di quest’anno.

La “diplomazia personale” di Berlusconi ha plasmato anche la politica estera del Paese negli otto anni dei suoi governi. Vivendo la diplomazia con il fiuto per il “fattore umano” Berlusconi è stato protagonista degli affari internazionali evolvendo, attorno ai tradizionali paradigmi di europeismo ed atlantismo ferrei che ne hanno contraddistinto la marcia, una serie di rapporti bilaterali ben ricordati da tutti i protagonisti della stagione in cui è stato ai vertici del Paese.

E se da un lato questo in certi casi ha prodotto errori di valutazione come la partecipazione alla guerra irachena del 2003 voluta dagli amici Tony Blair e George W. Bush, dall’altro indubbiamente Berlusconi ha supplito con il suo presenzialismo alla difficoltà del sistema-Paese di elaborare strategie di medio-lungo periodo nell’era della globalizzazione. L’attenzione per la Russia di Vladimir Putin, il Brasile di Lula, la Turchia di Erdogan è andata di pari passo con la diplomazia personale del Cavaliere e ha aperto prospettive economiche al sistema-Paese, mentre agli apparati della Difesa e all’immane Letta, “regista” delle politiche dell’intelligence, erano delegati i lavori per l’elaborazione della strategia di sicurezza nazionale.

Nella fase finale della parabola governativa di Berlusconi, tale approccio ha iniziato a essere non più sufficiente per ovviare con le epocali sfide aperte dalla crisi economica del 2007-2008 e dalla tempesta europea sui debiti sovrani del 2010-2011: la forzatura del presidente della Repubblica Giorgio Napolita-

-no e del Ministro degli Esteri Franco Frattini, desideroso di avere i voti francesi e britannici per la corsa alla segreteria Nato, crearono il doloroso errore della guerra libica nel 2011, pochi mesi prima che l'Unione Europea decidesse, per mezzo dei domini Angela Merkel e Nicolas Sarkozy, di isolare e mettere all'angolo il governo Berlusconi IV. "Colpevole" di strategie eccessivamente autonome verso l'amico Putin, di un percorso non eccessivamente limpido sul rovinoso sentiero dell'austerità e di aver inflitto al duo Parigi-Berlino lo smacco dell'elezione di Draghi in condizione di debolezza.

Per non parlare del "cavallo di razza" per eccellenza su cui Berlusconi ha scommesso, quel Mario Draghi chiamato ai vertici della Banca d'Italia nel 2005 e voluto, fortissimamente voluto dal Cavaliere per la guida della Bce nel 2011, quando la spuntò nonostante le avverse condizioni che gravavano sul Paese, prima del rendez-vous governativo di quest'anno.

Quattro libri aiutano, incrociati l'uno con l'altro, a ricostruire lo scenario in maniera precisa, come ha fatto notare per primo Luca Ricolfi su Panorama. Si tratta delle autobiografie dell'ex premier spagnolo Zapatero (El dilema) e dell'ex Segretario al Tesoro statunitense Timothy Geithner (Stress Test) a cui bisogna aggiungere My Way, la biografia dello stesso Berlusconi curata da Alan Friedman e il recente saggio dell'ex direttore del Sole 24 Ore Roberto Napolitano, Il Cigno nero e il Cavaliere bianco

Nella memoria collettiva riguardante quei mesi di acutissima tensione, il profilo del responsabile principale dell'offensiva finanziaria che mise in ginocchio l'Italia sembra coincidere con quello della Germania di Angela Merkel, i cui istituti giocarono invero un ruolo notevole: basti pensare alla vendita allo scoperto di 7 miliardi di titoli pubblici italiani da parte di Deutsche Bank, attuale mina vagante dell'economia europea, tra la fine del 2010 e il luglio 2011 che contribuì a portare i rendimenti dei Btp alle stelle.

Tuttavia, una lettura incrociata delle principali fonti sui fatti del 2011 rafforza i sospetti su Parigi e sui suoi uomini nelle istituzioni finanziarie internazionali. Mano a mano che si costituiva l'asse franco-tedesco in seno all'Eurozona, Nicolas Sarkozy si andava convincendo che solo attraendo l'Italia come satellite la Francia avrebbe potuto riequilibrare l'egemonia di Berlino. Da qui l'azione su due fronti. Sul versante mediterraneo, l'azione contro la Libia di Gheddafi, aperta sfida geopolitica a Roma a cui il governo Berlusconi fu costretto a partecipare dietro le pressioni del Quirinale. Sul fronte finanziario, la manovra accerchiante per costringere l'Italia ad accettare una manovra di "lacrime e sangue" e, in prospettiva, l'intervento della Troika. Premessa necessaria per una svendita massiccia di asset e un ridimensionamento economico del Paese di cui gli attori francesi avrebbero inevitabilmente tratto giovamento.

Un colpo duro che, a dieci anni di distanza, permette di leggere nel fideistico europeismo di Forza Italia il simbolo di una sconfitta politica da cui il Cavaliere e i suoi non hanno ancora avuto modo di riprendersi.

L'impressione che si trae da questa lettura della parabola berlusconiana è quella che la traiettoria di Forza Italia sia quella del suo padre-padrone. Più che ai monarchi settecenteschi francesi, Berlusconi fa pensare a un moderno Mazzarò: centrodestra mio, vientene con me!

Il re sola 





I CENT'ANNI DEL PARTITO COMUNISTA CINESE

La costruzione della leadership dentro l'ultimo partito comunista di portata globale

Il 1° luglio di quest'anno il Partito Comunista Cinese (PCC) compirà cento anni dalla sua fondazione 1921. L'anniversario sarà un evento imprescindibile per intravedere futuro di un paese che il Partito governa ininterrottamente dal 1949, quando al termine della guerra civile è nata la Repubblica Popolare Cinese. Una celebrazione importante non solo per la Cina, in quanto il PCC determina le scelte di un'economia dominante che riguardano l'ordine internazionale nella sua interezza, le catene globali del valore e molti dossier che coinvolgono la comunità globale (dall'ambiente al clima, passando per sicurezza e la povertà).

Per orientarsi in un sistema ormai diventato multipolare e in continua trasformazione, è fondamentale un approccio trasversale, interdisciplinare e pluralista, in grado di mettere da parte l'etnocentrismo occidentale e qualsiasi forma di caccia alle streghe per studiare il funzionamento dell'organizzazione del Partito-Stato della seconda superpotenza mondiale.

Il PCC venne fondato clandestinamente a Shanghai nel luglio del 1921 con il supporto dell'Unione Sovietica, al tempo della frammentata Repubblica di Cina nata nel 1912.

Si adottò al suo primo Congresso il marxismo-leninismo come ideologia guida che sarà mantenuta fino al 1945, quando al 7° Congresso del PCC a Yan'an (la roccaforte dello Shaanxi, punto d'arrivo della celebre "Lunga marcia") il Pensiero di Mao Zedong (Mao Zedong sixiang 毛泽东思想) fu inserito nello Statuto. In seguito, si susseguirono gli standard ideologici dei successivi leader: la dottrina di Deng Xiaoping nel 1977, la Teoria delle Tre Rappresentatività di Jiang Zemin nel 2002, la Prospettiva scientifica dello sviluppo di Hu Jintao nel 2012, e infine il pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era.

Il fil rouge da Mao a Xi è eccezionale perché il contributo teorico dell'attuale Segretario Generale è stato aggiunto per la prima volta nel corpo della Costituzione Cinese nel 2018, ancora nella pienezza dei poteri e non come riconoscimento postumo (nel caso di Deng Xiaoping) o a seguito dell'abbandono delle cariche (Jiang Zemin, Hu Jintao). In questo modo, il pensiero di Xi Jinping si pone sullo stesso piano formale di quello di Mao all'epoca: chiunque esprima delle riserve contro il governo, si pone al di fuori dell'ortodossia ideologica del partito, quindi contro l'interesse nazionale.

Sotto la leadership di Xi Jinping è maturata una recrudescenza dell'autoritarismo e della pervasività del partito su tutti gli apparati burocratici dello stato e sulla società civile. Nel corso del primo mandato di Xi Jinping (2012-2017) da Segretario Generale, Presidente della RPC e Presidente della Commissione militare centrale, i principali dossier economico-istituzionali spettavano a un gruppo direttivo ristretto centrale, presieduto da Xi stesso, come "primus inter inferiores" (in netta contrapposizione alla distribuzione collegiale delle cariche e delle responsabilità durante il denghismo, proprio per evitare derive autoritarie).

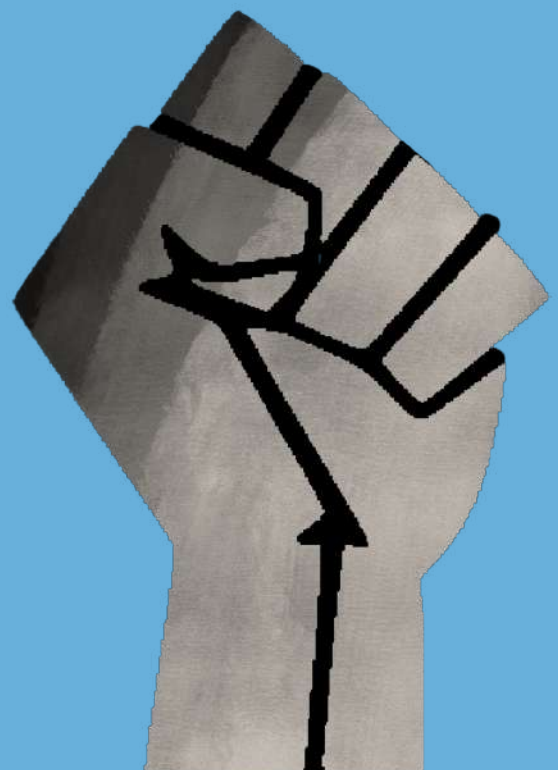
È in questo senso che il PCC si identifica nel "leninismo aumentato": marginalizzando la componente marxista, il partito trae la sua legittimazione quale avanguardia del popolo cinese verso un percorso di modernizzazione e prosperità, non in quanto vincitore di elezioni competitive. Per questo non vedremo delle elezioni politiche dei delegati all'Assemblea Nazionale. Il processo decisionale, infatti, è regolato dal centralismo democratico che ammette delle forme di dibattito a livello apicale; i membri del Partito, dai quadri ai delegati fino alle cariche più importanti, insieme alla società intera, si impegnano a conformarsi alle decisioni di vertice. In particolare durante il governo di Xi, il Partito-Stato riesce a veicolare, all'interno quanto all'esterno della RPC, messaggi ideologici quali il "Sogno Cinese" grazie alla leva del patriottismo e dell'innovazione tecnologica: dalla tv di stato e all'uso dei social media e della stampa, fino agli strumenti di controllo e

sicurezza quali i crediti sociali e la capillare sorveglianza attraverso il riconoscimento facciale.

Con l'inizio del secondo mandato, la stessa riforma che ha aggiunto il pensiero di Xi in Costituzione, ha anche eliminato il limite dei due mandati per il Presidente e il Vicepresidente della RPC, aprendo la strada per un terzo quinquennio di Xi (2022-2027); quest'ipotesi è corroborata dal fatto che il Presidente Xi ha interrotto la prassi di indicare un "successore designato" all'ultimo Congresso del PCC nel 2017. Tuttavia, secondo la clausola di "Li Ruihuan", i membri del Politburo o del Comitato permanente saranno comunque sostituiti perché avranno raggiunto l'età massima dei 68 anni per esercitare le loro cariche e/o avranno già espletato i due mandati[2]. In questo modo, la fazione del Partito più vicina a Xi potrà rin vigorirsi con nuove figure a livello di vertice. E perseguire quindi il disegno quale organizzazione politica con orizzonte perenne del suo mandato politico e rigeneratrice della civiltà cinese. Approvati durante le due sessioni (liang hui, 两会) il 14° piano quinquennale e il progetto vision 2035, si sta già preparando il terreno per il terzo mandato del Presidente.

Oggi il Partito è più forte che mai, a fronte di una gestione efficiente della pandemia grazie allo stretto controllo sulle masse con l'ausilio di nuove tecnologie e alla capacità di mobilitazione dei cittadini a rispettare le decisioni del governo, e anche della sconfitta della povertà (portando a zero il numero di ci-

-nesi che vivono sotto la soglia dei \$350 l'anno). Anche se alle celebrazioni del centenario non ci sarà la parata militare come è usuale nelle ricorrenze nazionali, una campagna patriottica è stata messa appunto per creare un "ambiente positivo" e per chiamare i giovani a "studiare la storia, amare il partito e il paese". I cento anni del PCC sono uno degli anniversari che scandiscono il percorso di "risorgimento della nazione cinese" fino a diventare una "società moderatamente prospera" (xiaokang shehui, 小康社会) entro il 2049 (a cent'anni dalla fondazione della RPC). Ma è anche il preludio al 20° congresso nazionale del PCC che si terrà in autunno del 2022. Come potrete immaginare, è l'evento che scandisce la vita politica dell'intero paese e che approfondiremo più avanti.





IL 2021 SARÀ L'ANNO DEL RITORNO AL MULTILATERALISMO?

L'arrivo di Joe Biden alla Casa Bianca potrebbe aprire una nuova era nelle relazioni tra gli Stati Uniti e le principali organizzazioni internazionali?

Lo scorso dicembre il quotidiano francese Le Monde ha pubblicato un report secondo cui Israele e Emirati Arabi Uniti starebbero lavorando congiuntamente per arrivare alla soppressione di UNRWA (United Nations relief and work agency for Palestinian refugees in the Near East), l'agenzia delle Nazioni Unite che dal 1948 garantisce sostegno e aiuti umanitari a milioni di rifugiati palestinesi tra Giordania, Libano, Siria, Cisgiordania e Striscia di Gaza. Secondo Israele e Emirati, che la scorsa estate hanno avviato il processo di normalizzazione delle reciproche relazioni economiche e diplomatiche, UNRWA contribuirebbe, col suo lavoro e con le politiche porta avanti, a mantenere aperto il conflitto israelo-palestinese.

L'agenzia, che lo scorso anno è stata colpita da uno scandalo legato a nepotismo e abuso di potere ai propri vertici, con l'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca ha visto un drastico taglio dei fondi provenienti dagli Stati Uniti, storicamente i principali donatori a livello mondiale.

Già nel gennaio 2020 il capo ad interim di UNRWA Saunders aveva denunciato la mancanza di fondi, arrivando ad accusare non

meglio precisate organizzazioni filo-israeliane di fare pressioni su parlamentari di paesi stranieri per fermare i finanziamenti all'agenzia (sospesi, tra gli altri, da Paesi Bassi, Svizzera e Belgio). Nonostante ciò, il mandato di UNRWA è stato prolungato fino al 2023.

Secondo i dossier riguardanti la corruzione all'interno dell'agenzia, a partire dal 2015 vari membri avrebbero cercato di consolidare il proprio potere e la propria posizione lavorativa. Ciò che emerge dalle indagini svolte, tuttavia, è che la situazione è notevolmente peggiorata dopo il 2018, anno in cui sono crollate le donazioni verso l'agenzia. Esisterebbe quindi una stretta correlazione tra il crollo dei fondi e l'aumento della corruzione all'interno di UNRWA.

Il caso di UNRWA, che sta attraversando una crisi finanziaria senza precedenti, è a suo modo emblematico di quello che è stato, a partire dall'insediamento di Donald Trump, il rapporto tra gli Stati Uniti e la maggior parte delle organizzazioni internazionali e delle istituzioni multilaterali. Una relazione che, con l'arrivo alla Casa Bianca del tycoon newyorkese, ha subito assunto contorni conflittuali e che con lo scoppio della pandemia di coronavirus si è trasformata in una contrapposizione frontale.

Nel 2017, a pochi mesi dall'inizio del mandato presidenziale, Donald Trump aveva promesso che gli Stati Uniti si sarebbero ritirati dagli accordi sul clima sottoscritti a Parigi nel 2015 nell'ambito della conferenza COP 21 (la XXI Conferenza delle Parti della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici del 1992). Il ritiro è stato formalizzato nel dicembre 2019, e il presidente francese Macron è stato tra i più attivi nel rilanciare la collaborazione tra Unione Europea e Cina per arrivare alla riduzione di emissioni.

I cambiamenti climatici e la necessità di riconvertire l'economia verso un'impostazione più green sono stati sicuramente due dei temi che hanno portato alla (larga) vittoria di Joe Biden alle ultime elezioni presidenziali. Le condizioni dell'integrazione economica tra gli Stati Uniti e il resto del mondo e in particolare il tema dei dazi sugli scambi commerciali sono stati allo stesso modo fin da subito oggetto della personale crociata di Donald Trump nei confronti della comunità internazionale. Il presidente uscente americano, dopo essersi impegnato in una guerra commerciale con la Cina, ha rimesso in discussione l'impalcatura del Nafta (North America Free Trade Agreement), siglato nel 1994 e rivisto in modo sostanziale con la firma dell'USMCA (Accordo Stati Uniti-Messico-Canada), che si concentra in particolare sui temi dell'esportazione delle auto e sulle tariffe di acciaio e alluminio.

La stessa Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) attraversa un periodo di

profonda crisi. L'emergere di 3 macro blocchi commerciali (UE, Stati Uniti e Cina), portatori di tre diversi punti di vista riguardo alle politiche economiche da adottare, tratteggia i contorni di un contesto in cui il completo rilancio del multilateralismo non costituisce lo scenario più probabile, come testimoniato dalla sospensione dei lavori della Corte di Appello per le controversie internazionali.

Il rapporto tra Stati Uniti e Unesco è stato storicamente burrascoso. Il ritiro dall'Organizzazioni delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura era già stato annunciato nel 1984 sotto l'amministrazione di Ronald Reagan, e nel 2017 è avvenuto il definitivo abbandono per via del presunto atteggiamento anti-Israele (che ha contestualmente annunciato il proprio ritiro) dell'organizzazione.

La decisione totalmente unilaterale di uscire dall'Accordo sul nucleare iraniano (JCPOA), presa da Donald Trump nell'ottobre del 2017 e poi concretizzatasi nella primavera del 2018 con l'effettivo ritiro statunitense, è quella che forse ha pesato maggiormente sugli equilibri internazionali, almeno nel breve periodo.

L'abbandono degli Stati Uniti, che con Barack Obama erano stati i principali promotori della ricerca dell'accordo con l'Iran, è sicuramente una delle cause del dominio assoluto dei conservatori nelle elezioni per il parlamento iraniano della scorsa primavera, e la prospettiva è che, alle elezioni di giugno, i falchi avranno vita facile nel riconquistare la

presidenza. Con Biden ci potrebbero essere le condizioni per l'avvio di un nuovo dialogo, ma il nuovo equilibrio regionale e il continuo inasprimento dei toni da parte statunitense non costituiscono di certo un'eredità semplice da gestire per il neo presidente.

Il 2020 è stato soprattutto l'anno dell'inizio della pandemia di coronavirus. L'atteggiamento adottato da Donald Trump nei confronti dell'Organizzazione mondiale per la sanità (WHO) è stato fin da subito molto critico ed è culminato con la decisione di abbandonare l'organizzazione, accusata di inefficienza e appiattimento sulle posizioni della Cina. Se per certi versi le critiche di Trump nei confronti del WHO sono fondate, la decisione di uscire, ancora una volta in maniera totalmente unilaterale, dalla principale organizzazione internazionale che si occupa di sanità, presa nel bel mezzo di una pandemia che sta paralizzando l'economia mondiale, è un gesto senza dubbio sconsiderato e che denota scarsa lungimiranza. Biden ha già annunciato la volontà di rientrare nell'organizzazione (per la verità, l'uscita si concretizzerebbe solo nel luglio del 2021), e la speranza è che si possa riprendere a lavorare in maniera concertata con lo scopo comune di uscire quanto prima dalla crisi attuale e di trovare i modi per contrastare in modo efficace eventuali nuove emergenze globali.

Le sfide che l'amministrazione di Joe Biden si trova a dover affrontare sono senza dubbio impegnative e richiederanno una grande capacità diplomatica. I recenti fatti di Capitol Hill, con cui la democrazia americana ha mostrato la propria veste peggiore, rappresentano senza dubbio un precedente che difficilmente potrà essere dimenticato e che rischia di minare la credibilità degli Stati Uniti come paladini della giustizia e dell'ordine costituito.

Gli ultimi anni, a partire dalla vittoria della Brexit al referendum del giugno del 2016, sono stati segnati dalla vorticoso crescita dei sovranismi e dal riacutizzarsi del nazionalismo in gran parte del mondo occidentale. L'auspicio è che il nuovo corso democratico possa almeno parzialmente correggere la rotta e che si possa ritornare sul binario della collaborazione tra stati che era stato inaugurato all'indomani del secondo conflitto mondiale.

Un primo segnale positivo in questa ottica è stato raggiunto con la distensione delle relazioni tra Arabia Saudita e Qatar, con la riapertura delle frontiere tra i due paesi e la partecipazione dell'emiro Tamim bin Hamad Al Thani alla sessione annuale del Consiglio di Cooperazione del Golfo nella città saudita di Al Ula. La pacificazione rappresenta un chiaro messaggio nei confronti di Joe Biden, e la speranza è che la stagione dei proclami personalistici e delle decisioni unilaterali possa considerarsi conclusa, almeno per i prossimi 4 anni..



COP26

COP26: CHI C'È C'È, CHI NON C'È È UN PROBLEMA

Fa riflettere l'assenza di alcuni leader mondiali alla COP26

Si è conclusa, a Glasgow, la prima settimana di COP26. Diverse le iniziative e gli interventi che si sono tenuti in questi giorni con il solo obiettivo di trovare una soluzione comune alla crisi climatica abbattutasi sul pianeta e che minaccia di avere ripercussioni fortissime non solo sulle generazioni a venire, ma anche sul futuro imminente.

COS'È COP26?

“COP” è l'acronimo di Conference of the Parties; “26” è il numero di summit sul cambiamento climatico organizzati dalle Nazioni Unite negli ultimi trent'anni.

La COP26 è il più grande evento sul clima dagli Accordi di Parigi (COP21) del 2015, a cui partecipano capi di Stato, esperti, rappresentanti e attivisti. Addirittura, è considerato come il vertice decisivo per il futuro del pianeta. L'obiettivo dell'incontro è quello di arrivare a una risposta internazionale comune all'emergenza del cambiamento climatico.

Quest'anno l'evento è co-presentato dal Regno Unito e dall'Italia, dove si sarebbe dovuto tenere originariamente.

La COP21 è stato il raduno più grande di leader della storia. Nel 2015, 196 Paesi concordarono nel limitare il riscaldamento globale sotto i 2°C, senza però dire quali misure avrebbero adottato per raggiungere tale obiettivo.

Quest'anno, invece, oltre all'obiettivo di non superare 1,5°C, ogni Paese dovrà presentare i suoi piani e il successo della conferenza dipenderà proprio dalla loro ambiziosità.

Nel 2019, Donald Trump decise di ritirare gli Stati Uniti dagli Accordi di Parigi. Non appena divenne Presidente, invece, Joe Biden decise di reintrodurre il Paese fra gli Stati aderenti. Quest'anno gli Stati Uniti, che definiscono l'evento “cruciale nel contrasto al cambiamento climatico”, tornano fra i Paesi leader della COP26.

I GRANDI ASSENTI

Non tutti i leader dei Paesi sono risultati presenti all'appello. Fra questi, quelli di Portogallo, Sudafrica, Messico, Turchia e Brasile, ma quello che ha fatto riflettere di più è stata l'assenza di Xi Jinping e Putin.

La loro mancata partecipazione al summit, specialmente quella dei leader di Russia e Cina, ha turbato molti esperti. Biden si è detto addirittura deluso. In eventi di tale portata, la presenza fisica dei capi di Stato e di governo non ha solo una valenza simbolica. Al contrario, è fondamentale per il raggiungimento di accordi comuni che non possono essere presi da figure di livello inferiore.

Nei mesi scorsi, Stati Uniti e Cina si sono scontrati circa gli obiettivi e, quando gli USA hanno rimproverato la Cina affinché diventasse più “ambiziosa”, i rapporti hanno incontrato una fase di stallo. A tal riguardo, il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, si è espresso affermando che “i problemi fra questi due Paesi non devono interferire con la necessità di fare il possibile affinché la COP26 sia un successo”.

Il motivo dell’assenza di Xi Jinping, comunque, non avrebbe niente a che fare con gli Stati Uniti. Il presidente cinese, infatti, non ha lasciato il Paese da quando la pandemia si è abbattuta su Wuhan, nel 2019. Inoltre, la Cina è ancora soggetta a rigide restrizioni per quanto riguarda i voli internazionali. Di conseguenza, Xi Jinping ha affermato che un suo viaggio all’estero sarebbe stato percepito negativamente dall’opinione pubblica.

Il portavoce del Ministero degli Esteri, Wang Webin, presente alla conferenza, ha criticato gli organizzatori della COP26 per non aver fatto sì che si potesse prendere parte anche in

via telematica – modalità in cui il presidente cinese ha partecipato alle conferenze internazionali nell’era pandemica.

In ogni caso, Xi Jinping, con una lettera scritta, ha espresso la volontà di Pechino di cooperare e ha annunciato che la Cina perseguirà i suoi obiettivi climatici, diventando un Paese a emissioni zero, entro il 2060. Tale discorso è stato criticato da alcuni leader che hanno contestato che, a prescindere dai buoni propositi, la lettera manca di obiettivi.

Programmi a lungo termine sono anche quelli pensati dalla Russia. Il Paese ha annunciato che approfitterà della presenza del 20% delle foreste mondiali sul territorio nazionale per diventare un’economia a emissioni zero entro il 2060.

Vladimir Putin non avrebbe partecipato al summit per timore dei contagi, vista anche la situazione in cui riversa il Paese. Alla luce di questo, anche il portavoce del Cremlino, Dmitri S. Peskov, ha puntato il dito contro gli organizzatori della COP26.

Inoltre, rispondendo alle critiche di Biden, ha affermato che la Russia si trova avanti rispetto a molti Paesi, compresi quelli dell’Europa occidentale, nella transizione verso fonti di energia a basse emissioni di carbonio. A questo proposito, durante il suo intervento in videoconferenza al G20, lo stesso Putin aveva dichiarato che l’86% del consumo energetico in Russia proviene da fonti di energia rinnovabili, dal nucleare e dal gas naturale.

Tuttavia, alcuni esperti hanno criticato l'affermazione, sentenziando che il gas naturale, pur emettendo meno anidride carbonica rispetto al carbone, contribuisce comunque all'inquinamento e al riscaldamento globale, e che i suoi gasdotti sono vulnerabili alle perdite di un potente gas serra, il metano.

Di tutt'altra natura, invece, sono le ragioni dietro all'assenza di Jair Bolsonaro. Dopo aver partecipato al G20 di Roma, il presidente brasiliano ha deciso di restare in Italia, dove ha ricevuto anche la cittadinanza onoraria di un paese in provincia di Padova – e terra natale dei suoi nonni – Anguillara Veneta. Questo episodio ha dato il via a numerose proteste che contestavano le sue politiche contraddittorie e il suo poco riguardo verso il clima. E sarebbe proprio per via delle sue decisioni politiche che, durante il G20, Bolsonaro è stato praticamente trascurato e non ha avuto nessun incontro bilaterale con i maggiori leader mondiali, fatta eccezione per il Capo di Stato italiano, Sergio Mattarella, che ha incontrato tutti i partecipanti.

Alle domande dei giornalisti circa l'assenza del leader brasiliano alla COP26, il vicepresidente Hamilton Mourao l'ha giustificato portando alla luce il periodo difficile di critiche che ha investito Bolsonaro e ha aggiunto: «Se fosse andato, gli avrebbero tirato addosso le pietre».

Nonostante si sia impegnato a fare della lotta al cambiamento climatico una sua priorità, il presidente turco, Erdogan, dopo essere stato a Roma al G20, ha deciso di non presenziare a Glasgow. Il motivo? Una disputa con il governo inglese circa il non riconoscimento al leader turco di alcune misure di sicurezza che invece, secondo Erdogan stesso, sarebbero state concesse al rappresentante di un altro Paese – anche se non si sa quale. «Dobbiamo salvaguardare la dignità della Turchia» ha quindi affermato il presidente turco.

È stata una cancellazione last minute, invece, quella di Antonio Costa. Il presidente portoghese, determinato a prendere parte al summit sul clima, è stato costretto a ritirarsi a causa di una grave crisi che, poco prima dell'inizio della COP26, ha investito il suo governo. Il Paese, adesso, rischia le elezioni anticipate.



LA POLITICA ESTERA AMERICANA PRIMA E DOPO L'11 SETTEMBRE 2001

Conversazione con il professor Paolo Wulzer dell'Università L'Orientale di Napoli sulla politica estera americana a vent'anni dall'11 settembre 2001

Sono passati 20 anni dall'11 settembre e in molti stentano ancora a capire come un simile attentato si sia potuto verificare. Ci si chiede perché gli Stati Uniti siano stati il bersaglio di tale attacco e quali conseguenze a lungo termine si possono oggi riscontrare.

Abbiamo chiesto al professor Paolo Wulzer, docente di storia delle relazioni internazionali presso l'Università L'Orientale di Napoli, di aiutarci ad analizzare l'11 settembre in prospettiva storica, provando a capire come è cambiata la politica estera americana.

Professor Wulzer, che cosa è successo l'11 settembre 2001?

Dal punto di vista storico l'attentato dell'11 settembre 2001 è il punto di incontro di due dinamiche. Una è l'islamizzazione dei processi politici in Medio Oriente, o in quello che è stato definito Grande Medio Oriente (dal Marocco al Pakistan), che ha visto la nascita in alcune aree di un Islam radicalizzato che si è organizzato in cellule terroristiche a partire dagli anni Settanta; l'altra è la militarizzazione della presenza statunitense in Medio Oriente.

Cosa hanno fatto gli Stati Uniti per essere l'obiettivo di un tale attentato?

La presenza militare degli Stati Uniti in Medio Oriente è aumentata a partire dalla Dottrina Carter, è proseguita con Bush padre, che è stato il responsabile della Guerra del Golfo, è ancora aumentata anche negli anni Novanta con il presidente Clinton, fino a trasformarsi nell'imperialismo neoconservatore di George W. Bush. L'11 settembre è il punto di incontro dunque di queste due dinamiche, una che riguarda il Grande Medio Oriente e una gli Stati Uniti.

È possibile riassumere le conseguenze dell'11 settembre 2001 provando a delineare la politica estera dei quattro presidenti, da Bush a Biden? Qual era l'obiettivo di questa strategia americana? Sono stati raggiunti gli obiettivi?

La cesura netta nella politica estera americana arriva nel 2006, verso la fine della presidenza Bush, dopo aver assistito alla manifestazione forse più evidente dell'imperialismo neoconservatore statunitense, che aveva immaginato di poter modificare le strutture politiche e sociali del Medio Oriente attraverso l'esportazione della democrazia.

Gli Stati Uniti fino al 2006 volevano essere il leader egemone e ridisegnare l'intera regione per cancellare il terrorismo.

Poi cosa è successo?

Con Obama è iniziato il rifiuto di questa politica estera. Obama ha iniziato a parlare di ritiro degli Stati Uniti e si è dovuto concentrare maggiormente sulla crisi economica. Anche con Trump gli Stati Uniti erano al centro dell'attenzione rispetto a quella lontana regione – ricordiamo il motto “America first”. Adesso anche con Biden, il quale ha continuato a ripetere nel suo ultimo discorso l'espressione “national interest”, sembra che si segua la linea dei due predecessori.

Quanto hanno pesato gli interessi economici dietro alle attività di politica estera degli Stati Uniti dal 2001 al 2021?

La guerra in Afghanistan e quella in Iraq sono state fatte sicuramente anche per motivazioni economiche, come ad esempio il petrolio, ma soprattutto per l'Ideologia neocon e la volontà imperiale degli Stati Uniti di ricoprire il ruolo di potenza dominante in quella regione, ufficialmente per sradicare il terrorismo.

La dipendenza dal petrolio mediorientale è molto diminuita per gli Stati Uniti nel corso degli anni e questa è una motivazione che può in parte spiegare le politiche di disimpegno americano che si sono riscontrate dopo l'arrivo di Obama.

È possibile che gli Stati Uniti trarranno benefici dal ritiro in Afghanistan e che Russia e Cina avranno più problemi che vantaggi da questa mossa americana?

Cina e Russia potrebbero avere dei problemi a occupare lo spazio che gli Stati Uniti stanno continuando a lasciare anche con la politica estera di Biden. Per la Russia non sarebbe la prima volta, l'Afghanistan è sempre stato un paese difficile da gestire per Mosca, mentre per la Cina c'è la questione della minoranza uigura a pesare sulle relazioni con i talebani.



GALILEO

«Non basta guardare, occorre guardare con occhi che vogliono vedere, che credono in quello che vedono.»

Chi meglio del padre del metodo scientifico può dare il nome alla sezione di approfondimento scientifico di The Pitch?

L'infodemia ha reso chiaro come la scienza sia virtualmente accessibile a tutti, ma di fatto l'informazione sia di qualità sia sempre più rara. Sui social media chiunque può dire la sua e contraddire anche i massimi esperti in materia, ma citando Piero Angela, "la scienza non è democratica". Ultimamente sta mancando la fiducia nella scienza e nel suo rigoroso metodo: i negazionisti sono all'ordine del giorno, e la scienza si è trovata impreparata.

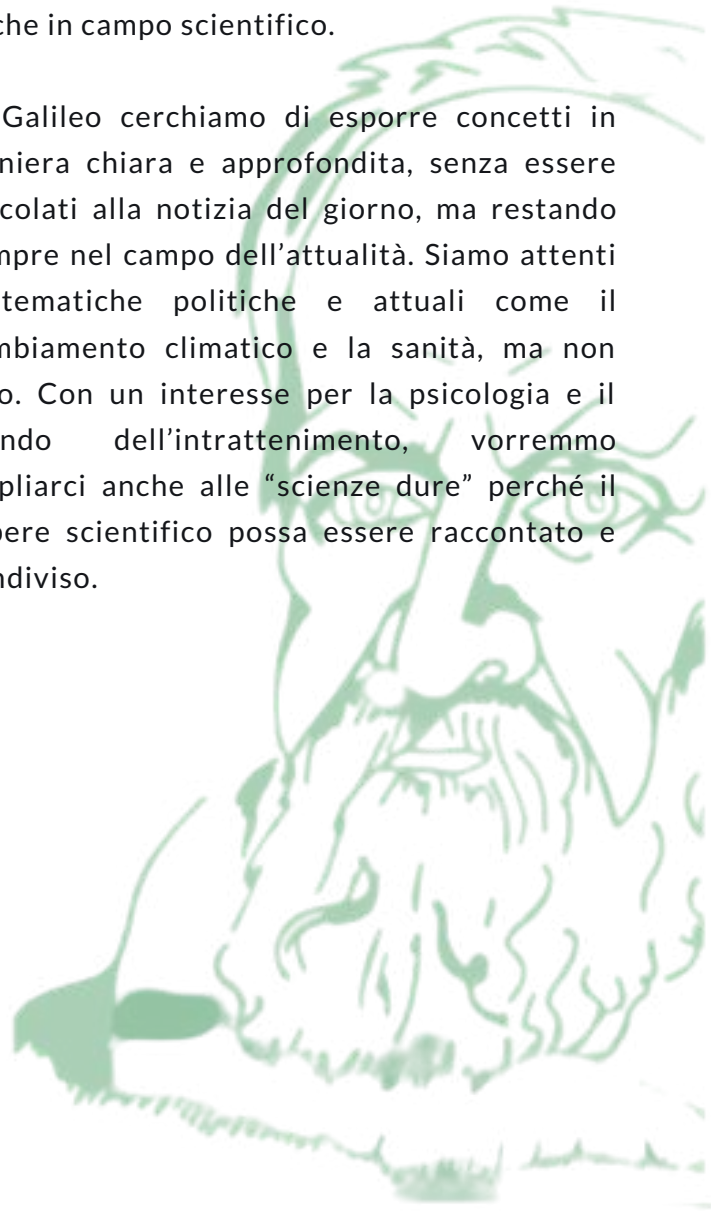
I climatologi - agli albori del climate change - sono stati tra i primi ad esporre le loro tesi con i canoni del metodo scientifico, e a ricevere come risposta dalla popolazione un banale "secondo me no, io non ci credo". Dai negazionisti climatici si è passati poi per i terrapiattisti, i NO-VAX e infine i negazionisti del COVID-19.

La scienza ha una nuova sfida, ovvero la divulgazione verso l'intera popolazione, sfida

che in realtà è sempre esistita, e ora si accentua con il dilagare dei social.

Combattere i social media a colpi di articoli scientifici non ha quasi nessun effetto, quindi nuovi metodi comunicativi entrano in gioco anche in campo scientifico.

In Galileo cerchiamo di esporre concetti in maniera chiara e approfondita, senza essere vincolati alla notizia del giorno, ma restando sempre nel campo dell'attualità. Siamo attenti a tematiche politiche e attuali come il cambiamento climatico e la sanità, ma non solo. Con un interesse per la psicologia e il mondo dell'intrattenimento, vorremmo ampliarci anche alle "scienze dure" perché il sapere scientifico possa essere raccontato e condiviso.





FANTASIE DEL COMLOTTO, TRA RETE E PANDEMIA

Il ruolo di internet nel diffondersi delle teorie complottiste

DALLE LEGGENDE METROPOLITANE ALLE FANTASIE DI COMLOTTO

La tendenza a fantasticare trame e complotti non é certamente un'esclusiva del nostro tempo. In questa serie ci occupiamo di ipotesi e fantasie cospirative, ma se pensiamo a quale sia il processo creativo che le genera, ci accorgiamo che é lo stesso che fa nascere leggende, miti e religioni da sempre.

A partire da un evento o un personaggio storico reale, si costruisce una narrazione fittizia o comunque ipotetica, che nel caso delle teorie cospirative ha la pretesa di svelarne trame o cause occulte. Nell'era digitale la novità é che anche le piú assurde di queste storie possono passare dal chiacchericcio o eventualmente qualche libro per appassionati, all'archiviazione nella piú grande enciclopedia della storia dell'umanitá, visitata quotidianamente da milioni di persone e principale fonte di informazione per molte di queste: internet.

Una volta in rete queste fantasie passano in alcuni casi dall'essere voci a documenti e documentari. Inoltre, spesso questi prodotti sono doppiamente ingannevoli dal momento che non solo circolano sugli stessi canali e le

stesse piattaforme nelle quali si possono trovare saggi e programmi di informazione reale, ma vengono pure confezionati nello stesso modo. Vengono proposte con gli stessi formati e negli stessi spazi virtuali, e il rischio é quello di mettere sullo stesso piano l'informazione prodotta di ricerca rigorosa, e quella complottista, spesso piú accattivante ma frutto di fantasia o ricerche parziali.

LE FANTASIE DI COMLOTTO SONO PREMIATE DALLA RETE

Questa confusione si amplifica ulteriormente dal momento che l'informazione che ci arriva dalla rete viene veicolata dai famigerati algoritmi, che come sappiamo tendono a proporci risultati in base alle nostre ricerche precedenti e alle pagine piú visitate, che reputa piú interessanti per l'utente a prescindere dalla verificabilitá del contenuto. Le fantasie cospirative che circondano un evento controverso sono spesso molto piú accattivanti delle cause reali, piú attrattive agli occhi di un lettore. Per questa semplice ragione sono spesso piú lette, le pagine che le riportano sono piú visitate, e quindi premiate dagli algoritmi.

Immaginiamo che per spiegare come é iniziata la attuale pandemia ci siano due soli articoli. Il primo spiega con calma il processo di zoonosi, una storia della evoluzione del virus, facendo una analisi comparata dei diversi sistemi sanitari e approcci mantenuti per spiegarne la diffusione. Un altro racconta di una guerra virologica mossa da una piccola setta contro l'umanitá con lo scopo di ridurre la popolazione.

É ovvio che il lettore trovi piú interessante il secondo articolo rispetto al primo, anche solo narrativamente.

É una storia quasi cinematografica, che dá la sensazione di informarsi e soddisfa la voglia di intrattenimento allo stesso tempo; è piú facile da capire e coinvolge il lettore in prima persona, in quanto parte dell'umanitá sotto attacco. Inoltre, genera senso di appartenenza a una piccola minoranza detentrica della veritá che resiste contro un potere superiore, e lo mette nel duplice ruolo di protagonista e di vittima.

Il nemico é tanto piú potente di noi che poco si puó fare per combatterlo, solo informare e diffondere informazioni relazionate al presunto complotto a quanta piú gente possibile. Nel frattempo l'articolo documentato sulla zoonosi continuerá a circolare quasi esclusivamente nei circoli scientifici che si occupano del tema.

LA PANDEMIA AMPLIFICA LA DIFFUSIONE DELLE FANTASIE DI COMLOTTO

La pandemia di Covid-19 é un evento epocale e come ogni evento cosí impattante ha dato origine a svariate ipotesi e fantasie di complotto, tuttavia alcune particolari caratteristiche lo rendono ancora piú controverso dei macroeventi precedenti.

Innanzitutto é un avvenimento globale come pochi a memoria d'uomo. Ha colpito contemporaneamente in sostanzialmente tutto il mondo, e ha cambiato drasticamente lo stile di vita e le prospettive di milioni di persone, dal lavoro alla vita privata.

Tutti noi siamo soggetti a quello che si chiama *Bias di Proporzionalitá*, che ci fa presupporre che grandi effetti debbano necessariamente avere grandi cause, e puó essere difficile accettare che semplicemente sia successo. Che una delle svariate malattie che ogni anno passano da animali a persone e viceversa sia risultata per noi piú problematica delle altre, che sia cioé il frutto della casualitá e di un normale processo biologico.

Soprattutto in occidente ci sembra impossibile che la natura abbia il sopravvento sulla nostra volontá, accettare che non la dominiamo e non ne siamo estranei né tanto meno superiori. Per alcuni la pandemia deve essere per forza conseguenza di una altrettanto grande azione voluta, se non nell'origine nella sua gestione da parte di noi umani.

Inoltre, la crisi sanitaria ha costretto moltissime persone a rimanere chiuse in casa per molto tempo, aumentando drasticamente l'uso della rete e dei social, e di conseguenza il consumo dei prodotti che vi circolano.

A causa di quel cortocircuito citato a inizio articolo, per il quale informazioni scientifiche e fantasie circolano con gli stessi formati e gli algoritmi tendono spesso a premiare i secondi, queste teorie e i loro sostenitori hanno sempre una maggiore visibilità.

CONFRONTARSI IN RETE E DI PERSONA NON SONO LA STESSA COSA

Con la vita sociale ridotta al minimo, non solo quasi tutta l'informazione si muove nella rete, ma è sostanzialmente anche l'unica fonte di confronto che esiste. Il problema è che come abbiamo visto internet non è una immagine esatta del mondo reale, ma la rappresentazione del mondo di ciascun utente secondo i suoi gusti e le sue opinioni.

Le informazioni che si ricevono passano una prima selezione più o meno volontaria da parte nostra delle voci da ascoltare, e poi una seconda da parte degli algoritmi che anche se decidessimo di uscire dai nostri siti di riferimento, tenderanno comunque a proporci fonti che confermano la nostra opinione.

Questo fenomeno è chiamato "effetto bolla di filtraggio" e al giorno d'oggi quasi tutti ne siamo vittime.

La mancanza di un confronto in ambienti reali e non influenzati da selezione delle fonti, sta compromettendo la nostra capacità di mettere

davvero in discussione la nostra opinione e di cambiare idea, o anche solo la nostra voglia di farlo.

Se prima una persona aveva un'opinione opposta ad un collega su un determinato argomento, vedendosi ogni giorno in ufficio capitava prima o poi di confrontarsi su quel tema, mentre oggi mancando l'occasione di incontro, col collega non si discute più.

I social network tenderanno a non propormi fonti contrari alla mia opinione, e qualora dovessi imbartermi potrei bloccare il mio collega o non seguire più i suoi post, non evitare la discussione ma pretendere direttamente che non esista.

Per molti anni si è discusso su internet e i suoi effetti, sostenendo che un'aspetto indiscutibile era la sua capacità di diffondere informazione e la possibilità che dava di confrontarci con persone da tutto il mondo.

Al giorno d'oggi invece sembrerebbe che proprio la nostra capacità di informarci e di discutere rischiano di essere compromesse anche proprio da quel mezzo che pensavamo ci avrebbe aiutato a stimolarle.



BASAGLIA E MUCCIOLI, GLI ANNI DI SANPA

Percorsi e pazienti diversi ma un elemento in comune: il recupero della dignità

L'arrivo dell'eroina in Italia e l'inizio del suo consumo di massa tra la popolazione sono coincisi con un periodo di grandi cambiamenti culturali. Il nostro paese era ancora nel vivo degli anni di piombo, era appena stata istituita la legge per il divorzio (1970) e sventato il tentativo di annullarla (1974). Questi sono anche gli anni in cui inizia il dibattito sul diritto alla dignità del paziente psichiatrico e si apre quello relativo alla legittimità dei manicomi.

Se in un primo momento il consumo di eroina riguardava principalmente giovani in contrapposizione con l'establishment politico, tra la fine degli anni 70 e l'inizio degli anni 80 l'uso divenne comune anche a gruppi diversi diffondendosi soprattutto tra le classi sociali più escluse e disagiate.

Il 1978 rappresenta un apice di cambiamenti, è infatti proprio in questo anno che si verificano due eventi che lasceranno un segno indelebile nella storia della clinica psichiatrica italiana e internazionale. In questo stesso anno infatti viene approvata la Legge Basaglia e fondata la clinica di San Patrignano.

Si tratta di due avvenimenti molto diversi tra loro, che riguardano differenti tipologie di

pazienti e approcci terapeutici distinti ma che allo stesso tempo contribuiranno a sviluppare una nuova visione della sofferenza psichica.

NUOVA DIGNITÀ AI MALATI: LA LEGGE BASAGLIA

La legge Basaglia ha sicuramente avuto il merito di riconferire dignità alle persone affette da disturbi psichiatrici. Prima di questa legge, in Italia c'erano novantotto ospedali psichiatrici e 89 mila pazienti internati.

La legge precedentemente in vigore, la 36 del 1904, prevedeva che dovessero «essere custodite e curate nei manicomi le persone affette per qualunque causa da alienazione mentale, quando siano pericolose a sé o agli altri e riescano di pubblico scandalo e non siano e non possano essere convenientemente custodite e curate fuorché nei manicomi».

Tuttavia, il concetto di devianza è di per sé poco oggettivo e venivano rinchiusi anche persone che non rappresentavano alcun tipo di pericolo e che, soprattutto, non necessitavano di essere curate in un ospedale, ad esempio, pazienti affetti da depressione e persone dall'orientamento omosessuale o bisessuale.

La Legge Basaglia ha avuto l'importante ruolo di abrogare questo genere di strutture e di screditare l'idea alla base della loro esistenza, prevedendo la sostituzione delle stesse con i centri di salute mentale che si sarebbero dovuti occupare del supporto, della cura e dell'integrazione sociale delle persone con reali disturbi mentali.

Prima della Legge Basaglia i malati venivano segregati ed emarginati. La riforma della psichiatria ha restituito loro dignità e diritti, creando una cultura dell'assistenza orientata all'integrazione nella società piuttosto che alla segregazione del malato psichiatrico. Ad oggi, sono circa venti milioni le persone che sono state curate senza dover essere rinchiusi nei manicomi.

SAN PATRIGNANO, TRA LUCI E OMBRE

Sempre nel 1978 Vincenzo Muccioli fonda la clinica per il recupero dei tossicodipendenti di San Patrignano. Si tratta di un approccio diverso rispetto a quello proposto da Basaglia, un'idea di processo di cura nata per aiutare un tipo di paziente molto diverso da quello psichiatrico classico dei manicomi.

Eppure anche in questa prospettiva terapeutica, con elementi di forte contrapposizione rispetto a quelli proposti dalla visione di Basaglia, viene posto l'accento sul valore della persona, un valore che il tossicodipendente dovrà ritrovare per poter riconquistare la libertà dalla sua dipendenza.

È nel valore dato alla dignità dell'individuo che troviamo l'elemento di continuità tra il pensiero nato con la rivoluzione sanitaria di Basaglia e il processo terapeutico che si realizza nella comunità di recupero più famosa d'Italia.

Se per il paziente di Basaglia il recupero dei legami con il tessuto sociale è fine ma anche strumento della terapia, al contrario per il recupero del tossicodipendente disegnato da Muccioli il primo necessario passo è un periodo di segregazione e di allontanamento dalla società. La filosofia della comunità si è sviluppata a partire dall'esperienza con i pazienti. Gli ospiti della comunità generalmente hanno un passato difficile alle spalle, una lunga storia di dipendenza e recidive, dalla quale devono allontanarsi il più possibile.

Una volta entrati nella comunità il percorso di cura prevede una durata minima di tre anni. Tuttavia non ci sono tappe fisse e i tempi variano a seconda delle caratteristiche del singolo individuo.

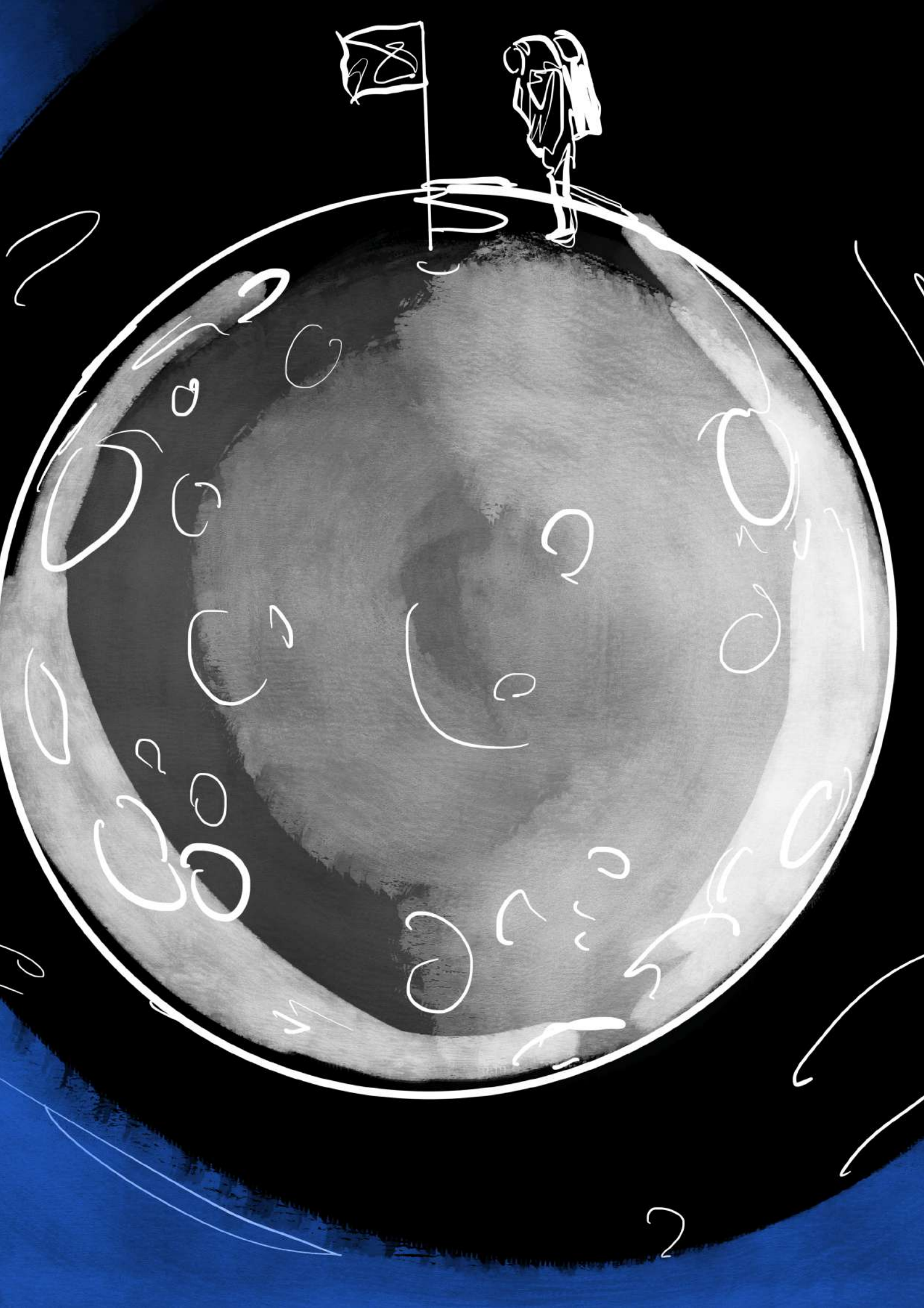
In questa comunità non è permesso l'uso di farmaci sostitutivi per contrastare l'astinenza, si vive sotto stretto controllo dei responsabili (residenti della comunità che hanno già passato le prime tappe del percorso). Non è consentito vedere i propri amici e famigliari per almeno un anno dall'ingresso nella comunità e i rapporti con l'altro sesso sono ridotti ai minimi termini.

Vediamo quindi un elemento di contrapposizione rispetto all'ideologia nata con Basaglia, un trattamento del paziente che prevede e si basa inizialmente sulla sua emarginazione dalla società e dal mondo esterno. Il fine è proprio restituire dignità e autonomia alla persona e renderla in grado di scegliere la propria vita, ma dalle testimonianze risulta che molto spesso la dipendenza veniva spostata verso la comunità, dalla quale non ci si riusciva più a staccare.

Nella storia di San Patrignano e dello stesso Muccioli restano indubbiamente alcuni elementi d'ombra e noti episodi drammatici e molto gravi. Innanzitutto ovviamente l'omicidio di Roberto Maranzano ad opera di altri opsiti della comunità, e l'accusa allo stesso Muccioli di maltrattamenti e sequestro di persona per avere incatenato alcuni opsiti della comunità.

Tuttavia San Patrignano rappresenta anche un luogo di riscatto sociale e di altruismo e una modalità di trattamento che in un periodo estremamente drammatico ha salvato dalla droga moltissime persone.

Ad oggi San Patrignano dichiara che circa il 70% di coloro che terminano il percorso terapeutico non torna più a fare uso di droga. Resta aperto il dibattito relativo alla libertà del paziente e alla salvaguardia della sua dignità.



2022: ODISSEA NELLO SPAZIO

Un futuro fuori dai confini della terra

Era il 12 aprile 1961 quando il pilota soviet Jurij Gagarin a bordo della navicella Vostok 1 andò nello spazio conquistandosi il nome di “Cristoforo Colombo dei cieli”. Soli otto anni dopo la missione Apollo 11 avrebbe portato i primi uomini sul suolo lunare. Oggi, ad oltre cinquant’anni dallo sbarco dell’uomo sulla Luna, la corsa allo spazio è ripresa e si può senza alcun dubbio affermare che il futuro dell’umanità sarà tanto sulla Terra, quanto nello spazio extra-atmosferico.

UNA NUOVA GUERRA FREDDA?

Oggi si contano 3372 satelliti che galleggiano nelle orbite più prossime alla Terra, facendo dello spazio un luogo affollato e al centro delle contese geopolitiche. Non a torto si può dire che ci si trova nuovamente nel bel mezzo di un conflitto particolarmente sentito. Ma questa volta a contendersi la supremazia spaziale con l’America è la Cina.

Dopo un iniziale e sostanziale vantaggio sovietico, la Guerra Fredda si era conclusa con una supremazia spaziale degli americani. Quest’ultimi negli anni Sessanta, controllavano quasi completamente i satelliti attorno alla Terra.

Ed è proprio in quel momento che i cinesi hanno dato avvio al loro programma spaziale, lanciando per la prima volta una satellite, il Dong Fang Hong 1, nel 1970. Lo sviluppo del programma è continuato e oggi la Cina è una delle potenze spaziali del nostro pianeta. A conferma di ciò si pensi alla costruzione della Tiangong, la prima stazione spaziale cinese, che nel 2022 sarà completata con l’aggancio di altri due moduli. Costruzione che si è resa necessaria poiché la Cina non fa parte dei Paesi che hanno aderito alla realizzazione della Stazione Spaziale Internazionale. Agli astronauti cinesi, infatti, non è in alcun modo permesso collaborare con la NASA.

In risposta alla costruzione da parte dell’ex-presidente americano della Space Force, la Cina ha poi creato una divisione spaziale all’interno dell’Esercito di liberazione nazionale.

Ci si trova senza dubbio di nuovo di fronte ad un dualismo spaziale fra blocchi contrapposti. Questo è ben visibile anche nelle attuali e future missioni su Marte e sulla Luna. Mentre infatti Ingenuity, il piccolo elicottero della missione Perseverance della NASA, collezionava numerosissimi successi, il 14 maggio 2021 il lander che trasportava il rover

Zhurong della missione Tianwen-1 è ammassato con successo, facendo della Cina il secondo Paese che ha concluso con successo una missione sul suolo del pianeta rosso.

Chang'e è invece il programma cinese di esplorazione della Luna, attualmente in corso ed uno dei più impegnativi della storia aerospaziale cinese. Entro il 2023 partirà Chanh'e 6, anno in cui avrà avuto inizio anche Artemis, programma americano che prevede, non solo che l'uomo torni sul nostro satellite, ma che lo faccia in modo duraturo e sostenibile.

La Cina possiede poi un sistema d'arma in grado di abbattere i satelliti. Per ora Pechino sta eseguendo prove di lancio di missili solo contro i propri satelliti, ma nulla esclude che tali attacchi possano avvenire anche contro satelliti stranieri.

È quindi chiaro che la corsa allo spazio è ripresa, nuovamente come una gara a due dove a contendersi la supremazia sono però USA e Cina.

E LA RUSSIA?

La Russia, che si era contraddistinta durante la Guerra Fredda come un'importantissima potenza spaziale, oggi osserva una forte recessione nell'ambito spaziale. Infatti, il Coronavirus e la guerra dei prezzi del petrolio hanno condotto la Russia in una crisi economica molto importante che non permette al paese di poter investire centinaia di miliardi di dollari per le missioni spaziali.

Non riuscendo quindi ad avere un programma autonomo, Mosca ha firmato un accordo di cooperazione con la Cina dichiarando "di usare le loro esperienze pregresse nella ricerca scientifica e lo sviluppo dello Spazio e l'uso dell'apparecchiatura spaziale e la tecnologia per formulare congiuntamente una route map per la costruzione della stazione di ricerca scientifica lunare internazionale".

Ma era da anni che i due Paesi avevano approfondito notevolmente le loro relazioni in ambito spaziale. Non è così un caso che questa alleanza spaziale abbia preso inizio proprio quando nel 2017 l'amministrazione di Donald Trump ha posto gli Stati Uniti su una traiettoria politico-economica di forte contrapposizione con Mosca e Pechino.

L'EUROPA E LE ALTRE POTENZE MONDIALI

In questo contesto l'Europa sembra essere piuttosto latitante. In occasione della tredicesima European Space Conference i funzionari dell'Unione Europea hanno dichiarato di voler investire sui programmi spaziali per portare avanti un'autonoma strategia spaziale. Dichiarazioni che però non hanno avuto, almeno per questo momento, un riscontro concreto. Basti pensare che l'ESA ha siglato un accordo per la cooperazione sul Lunar Getaway, un elemento del programma Artemis, senza però aver aderito agli Artemis Accords che regolano proprio la missione. Accordi che sono invece stati firmati dall'Italia. Quest'ultima avrà un ruolo fondamentale nella realizzazione del modulo di servizio della capsula che porterà l'uomo

sulla Luna e di diverse infrastrutture che saranno utilizzate sul suolo del satellite terrestre. L'Italia è poi l'unico paese, oltre agli Stati Uniti, a collaborare alla realizzazione dello Human Landing Module per la discesa degli astronauti sul suolo lunare.

In ultimo Samantha Cristoforetti sarà la prima comandante donna della Stazione Spaziale Internazionale, facendo sì che il settimo posto su classifica mondiale per la potenza spaziale sia proprio dell'Italia.

Al fianco dell'Europa, ad emergere come potenza spaziale vi sono gli Emirati Arabi. Il paese sta programmando una missione rover sulla Luna nel 2024 e il progetto Mars Scientific City, un complesso pianificato di edifici per studiare come lavorare e vivere su Marte. Dal 9 febbraio 2021, poi, la sonda Hope è in orbita marziana dove studierà il pianeta per almeno due anni terrestri.

Anche India, Giappone e Israele stanno investendo molto nel settore spaziale, tentando di rimare al passo con l'incredibile avanzata americana.

TURISMO E FILM SPAZIALI

Ad avere un futuro nello spazio, però, non sono solo le grandi potenze con i loro diversi programmi, ma anche l'uomo. Non solo le missioni spaziali con civili saranno sempre meno rare, ma il 18 ottobre si sono concluse le riprese del primo film girato a bordo della ISS. Sono gli ultra miliardari Jeff Bezos con Blue Origin, Richard Branson con Virgin Galactic ed

Elon Musk con SpaceX ad aver riaperto la corsa allo spazio per i passeggeri privati. Già nel 2001 un ex scienziato della JPL della NASA pagò 20 milioni per salire a bordo della MIR, una stazione spaziale di tipo modulare russa rientrata in atmosfera il 23 marzo dello stesso anno. Nel 2009, poi, la Space Adventures portò 6 civili nello spazio.

Il turismo spaziale esiste quindi da tanto, ma mai come quest'anno abbiamo visto dei civili lasciare, non solo la Terra, ma anche l'atmosfera del nostro pianeta a bordo di navicelle.

È Inspiration 4 di SpaceX la prima missione spaziale a volare con a bordo solo cittadini che non fanno parte di nessuna agenzia spaziale. E già sono state programmate altre missioni di questo tipo per il 2022.

Così come si può parlare di turismo spaziale, allo stesso modo è chiaro come esso sia una cosa ancora estremamente elitaria. In primo luogo per i costi, estremamente elevati forse per qualsiasi cittadino del mondo, e in secondo luogo per la lunghezza e il tipo di addestramento necessario. I passeggeri di Inspiration 4, per esempio, dopo esser stati selezionati, sono stati sottoposti ad un addestramento di quattro mesi, con 60 ore settimanali divise fra lezioni di meccanica orbitale, imparare a operare in un ambiente di microgravità, stress test, addestramento nella risposta alle emergenze e simulazioni di volo. Inoltre lo spazio rimane e rimarrà un luogo pericoloso.

E rimuovere completamente il pericolo di lanciare persone, che siano civili non addestrati o astronauti professionisti, nello spazio è quasi impossibile.

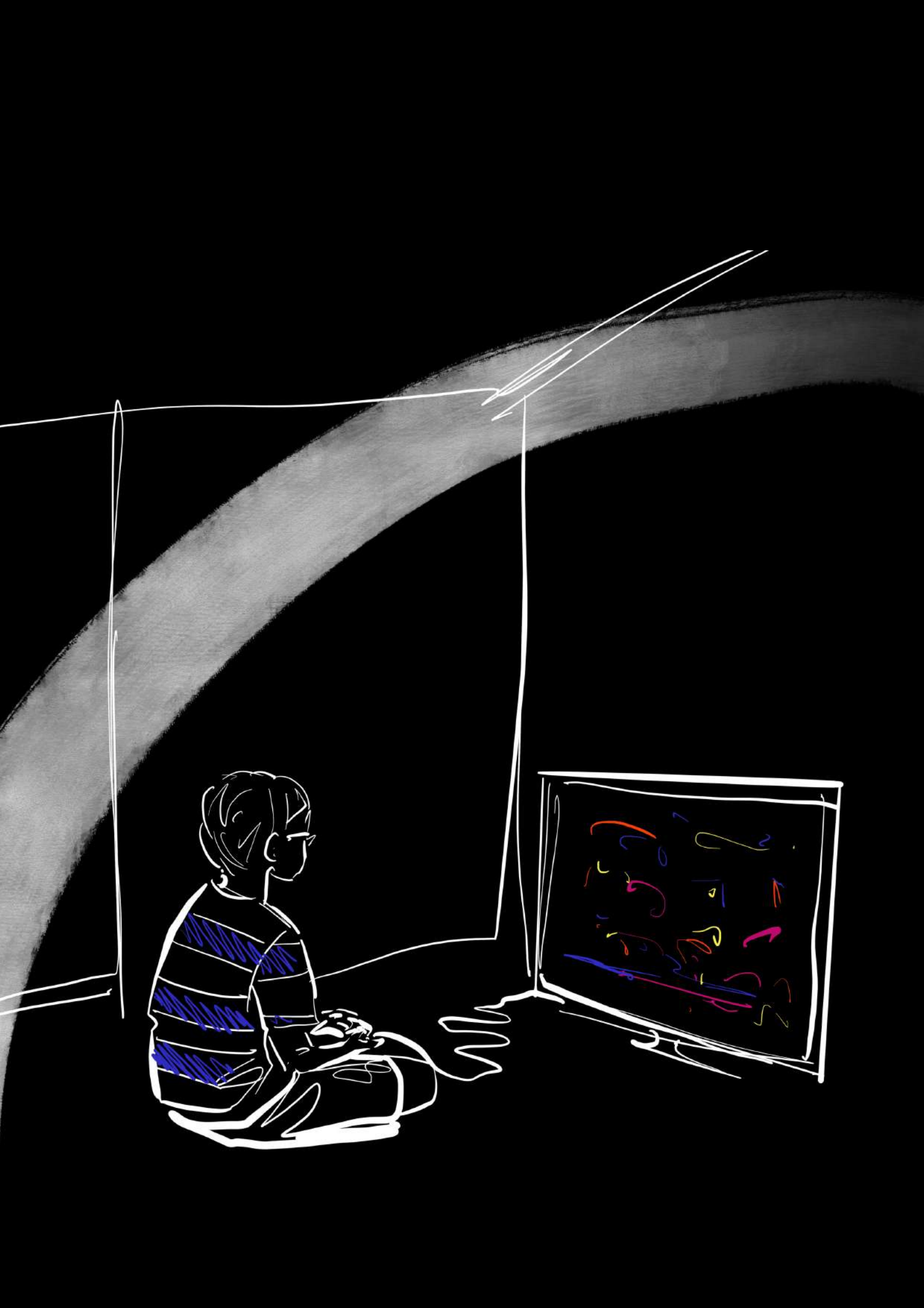
Missioni come Inspiration 4 e le future sono però l'esempio di come gli sforzi di persone che hanno realmente le disponibilità economiche per finanziare missioni di questa portata possano favorire ed aumentare l'accesso dei civili allo spazio.

Dopo 12 giorni di riprese a bordo della Stazione Spaziale Internazionale, l'attrice Yulia Peresild e il regista Klim Sipenko sono rientrati sulla Terra. Battendo sul tempo l'annunciato progetto americano con Tom Cruise, il primato di primo film con scene girate nello spazio è della Russia. *The Challenge* è il titolo del film e secondo le ultime dichiarazioni dovrebbe vedere come protagonista una giovane chirurga che deve raggiungere la ISS per operare d'urgenza uno dei membri dell'equipaggio. Peresild e Shipenko sono partiti dal Kazakistan il 5 ottobre, insieme a Anton Shkaplerov. Ad accoglierli nello spazio hanno trovato Anton Shkaplerov, Oleg Novitsky e Pyotr Dubrov, tre astronauti russi presenti sulla ISS.

Il progetto nasce da un accordo stipulato fra l'agenzia spaziale russa Roscosmos e il Channel One Tv. Nei prossimi mesi si avranno sicuramente più notizie, ma è certo che questo potrebbe essere un grosso passo per un paese come la Russia che ha perso notevole prestigio in ambito spaziale.

È quindi chiaro che la geopolitica delle alleanze della Terra abbia fortissime ripercussioni in quelle che sono le cooperazioni e le missioni spaziali. Pechino e Washington vivono un acceso conflitto, una vera e propria guerra giuridica, economica e tecnologica in cui lo spazio rappresenta la "punta di lancia mediatica e appariscente". E questo potrebbe mettere timore. Si ricordi però che dal 1967 esiste un trattato che regola le attività nello spazio. Il principio alla base prevede che lo sfruttamento dello spazio extra-atmosferico, compresa la Luna e gli altri corpi celesti, avvenga per il bene e nell'interesse dell'umanità. Il trattato quindi impedisce chiaramente l'occupazione di alcun corpo celeste o la rivendicazione di qualsiasi area dello spazio come di proprio dominio.

E nonostante la maggior parte della comunità scientifica sembri propendere per un futuro fatto di conflitti in orbita, non è detto che non si possa creare un ambiente che vedrà gli Stati collaborare per il bene del nostro pianeta. Ma, qualsiasi sia il modo, più passerà il tempo e più i nostri occhi saranno puntati al cielo.



IL COVID HA ACCELERATO LA CORSA ALL'INFINITO DEI VIDEOGIOCHI

La pandemia ha accelerato tendenze che spingono i videogiochi verso un futuro di servizi

Facciamo un esperimento mentale.

Sei tra i dirigenti di un'azienda che pubblica videogiochi. Il medium sta diventando sempre più popolare, i giocatori sono sempre di più e lo stereotipo per cui chi gioca ai videogiochi è un nerd grasso e senza vita sociale è ormai in via di estinzione. Il futuro è roseo, il settore cresce di anno in anno e gli ormai decenni di storia del genere hanno creato un buon numero di proprietà intellettuali storiche adorate da un pubblico sempre più nostalgico. Eppure, qualcosa ti cruccia. Non è più il mercato dell'usato - nonostante i tuoi tentativi di forzare i giocatori a pagare una tassa per giocare a giochi acquistati legalmente siano falliti, il settore sta comunque svanendo a causa della predominanza degli acquisti digitali. No, il problema resta sempre uno: i giocatori pagano una sola volta per qualcosa che gli offre giorni se non mesi di divertimento.

Che fare? Un sistema tardo-capitalista non può accettare che un consumatore ottenga così tanto valore da un singolo acquisto. Hai provato a inserire a forza il multigiocatore in ogni gioco, per servire contenuti scaricabili ai giocatori e spingerli a far comprare il gioco anche ai propri amici, con il risultato principa-

-le di rovinare la reputazione di alcuni dei tuoi franchise più rispettati.

Blizzard, oggi acquisita da Activision, era riuscita a risolvere il problema tramite un gioco in abbonamento - pagamenti mensili per un mondo di gioco condiviso. Ma ogni tentativo di imitarlo è fallito miseramente. Ha però insegnato una lezione importante: se offri ai giocatori un videogioco in costante evoluzione, invece di un singolo contenuto conclusivo, non solo i pagamenti regolari diventano accettabili ma la FOMO, Fear of Missing Out, la paura di perdersi qualcosa, li spingerà ancora di più a giocare regolarmente. E il mondo dei videogiochi per cellulare è in grado di raccattare milioni al mese con investimenti molto minori...

La vena di questa introduzione è satirica, ovviamente, ma questa evoluzione è tracciabile in maniera abbastanza fedele tra il 2000 e oggi. Perché far pagare i giocatori una volta quando possono trasformarsi in clienti regolari? D'altronde il *software as a service* ormai è lo standard, come sa chiunque ha visto Microsoft Office trasformarsi in Office 365 o ha mai provato ad acquistare Photoshop.

Ma se è il culminare di un processo partito an-

-ni fa, come si collega la questione al COVID? La risposta la si trova in due parole: Genshin Impact.

Cos'è Genshin Impact e come raccoglie alcuni dei più importanti trend del settore richiede spazio e conoscenze che è difficile riporre in un solo articolo – dire “è un action RPG open world cinese gacha F2P alla Breath of the Wild” lascia frastornato e confuso quasi chiunque. I numeri però li capiscono tutti, quindi parliamo di numeri: lanciato in piena pandemia a settembre 2020, Genshin Impact è un gioco gratuito che a marzo 2021 aveva già raggiunto il miliardo di dollari di fatturato.

Un miliardo di dollari in sei mesi, per un gioco cinese sconosciuto alla maggior parte del mondo. E gratuito. Com'è possibile?

La risposta è che il COVID ha velocizzato enormemente processi già innescati da molto tempo. Il fatto che il mondo dei videogiochi sia cresciuto enormemente durante la pandemia è tanto evidente quanto ovvio a pensarci: resta uno dei modi più entusiasmanti di passare il tempo in casa, e di tempo in casa ne abbiamo passato tantissimo. E per chi non aveva troppi soldi, come abbiamo menzionato nell'introduzione, i giochi restano di gran lunga il più vantaggioso tipo di intrattenimento per euro spesi all'ora. Se non, addirittura, completamente gratuiti e disponibili anche sui cellulari – almeno per un primo assaggio, della durata anche di settimane.

E qui bisogna parlare di monetizzazione.

Quanti soldi fa un casinò? La domanda non è fatta a caso, perchè Genshin Impact è un gacha. Questi sono giochi in cui il giocatore può controllare personaggi sbloccati non attraverso il gioco, ma – e questo è il fulcro del genere – comprando la possibilità di estrarre casualmente uno dei personaggi disponibili. Paga la slot machine, tira la leva, se non è il personaggio che volevi paga di nuovo. E, dato che non dà la possibilità di ricevere soldi per una vittoria, non è legalmente categorizzabile come gioco d'azzardo – nonostante ne usi esattamente le stesse tecniche. Per chi comprava le carte dei Pokémon da bambino, la logica è quella.

Si tratta di una semplificazione estrema, ovviamente: tra decine di valute diverse, eventi a tempo, grinding e altri elementi la questione è (intenzionalmente) molto più complicata, ma il succo del discorso resta quello. Sì, molto spesso è possibile ottenere i crediti necessari a un tiro di dado solamente giocando; ma in quasi ogni gioco richiede così tanto tempo che il giocatore è spinto a spendere soldi per velocizzare la cosa. Non che siano giochi brutti di per sé, anzi – molto spesso sono realizzati con una cura quasi maniacale – ma il rapporto tempo\denaro resta la prima considerazione.

Un altro gacha in grado di fare miliardi ogni anno? FIFA, la cui modalità multigiocatore è ormai interamente improntata al comprare pacchetti su pacchetti di atleti casuali, incrociando le dita per estrarre qualcuno dei più forti, o non si avranno speranze per giocare competitivamente online.

Genshin Impact è solo un esempio, e di meccaniche di questo tipo ce ne sono molte, declinate in molti modi diversi. FIFA, Fortnite, Apex Legends, Garena Free Fire, gli Avengers, tutti i giochi gacha da cellulare che spopolano enormemente come Ark Knights, la direzione è questa: un solo gioco, a ingresso (spesso ma non sempre) gratuito, pensato per estrarre quanti più soldi possibili dai suoi giocatori più fedeli tramite meccaniche di acquisto in cui è la fortuna a fare da discriminante.

Il proliferare di questo tipo di meccaniche ha portato a un filone di Youtuber e streamer che si dedicano ad aprire pacchetti di personaggi per la gioia dei fan che li guardano, con reazioni esagerate. Il video “BEST PACK OPENING IN FIFA HISTORY!!” del canale W2S ha, al momento della pubblicazione, più di 16 milioni di visualizzazioni.

E se finora il modello era stato applicato quasi unicamente ai nuovi arrivati, ormai da qualche anno anche i (precedenti) grandi nomi si stanno adeguando. PES diventa eFootball, gratuito e pieno di slot machine con cui sbloccare calciatori. Halo diventa Halo Infinite, soprattutto con componente multiplayer gratuita, pronto a monetizzare i suoi utenti vendendo adornamenti cosmetici. Assassin’s Creed diventa Assassin’s Creed Infinity, e se stai notando una tendenza a dare nomi che suggeriscono il continuare all’infinito, la scelta non sembra essere unicamente artistica.

A cosa porterà questa evoluzione, ancora è

troppo presto per dirlo. Il mondo dei videogiochi vive di mode cicliche, questo è vero – dalle mascotte animali degli anni ’90 al periodo battle royale che sembra ormai in chiusura – ma visti i numeri, è difficile prevedere un ritorno a un passato con uno o due zeri in meno.

È la morte della tradizionale campagna a giocatore singolo, dicono alcuni sviluppatori. I numeri sono troppo grossi per convincere anche il più idealista di tutti i membri di un consiglio d’amministrazione. La forma che ha dominato il mondo dei videogiochi dalla sua nascita potrebbe estinguersi. Lunga vita al re.



FINANZA SOSTENIBILE FOR DUMMIES: I SOCIAL IMPACT BOND (SIB)

Nel condurre le sue ricerche, lo psichiatra americano Milton H. Erickson ha evidenziato come il cervello non distingue tra la realtà e un'ottima visualizzazione. Le rappresentazioni mentali rispondono alle stesse leggi delle percezioni reali, e in effetti il cervello funziona in larga misura per immagini. La nostra mente ha delle proprietà complesse e affascinanti per cui ad alcuni concetti associamo automaticamente determinate figure, personaggi o simboli. Se parliamo di psicologia, la prima immagine che visualizziamo è un cervello con le sue sinapsi. La parola matematica ci fa pensare immediatamente a un numero o a un pi greco. Il termine finanza è associato, a seconda dei punti di vista e delle coordinate geografiche, al toro di Wall Street o al dito medio in Piazza Affari.

Forse è per questo motivo che se leggiamo di finanza sostenibile, non ci è ben chiaro cosa si intende. Sembra a tutti gli effetti un'espressione contraddittoria e che non genera alcuna immagine chiara nella nostra mente. Se la digitiamo su Google, la ricerca produrrà la più scontata e prevedibile illustrazione della green economy: dei bulbi che germogliano dalle monete.

Per cambiare l'immaginario che si ha di questo concetto ancora poco noto, The Pitch ha creato una rubrica chiamata "Finanza sostenibile for dummies". Una guida che non ha la pretesa di insegnare i modelli di matematica finanziaria ai lettori, ma semplicemente far conoscere una realtà alternativa che ha molti aspetti ancora da esplorare ed è allo stesso tempo utile. Tutti infatti dobbiamo più o meno avere a che fare con il denaro, ma gli utilizzi che se ne fanno possono comportare ripercussioni differenti sulla società e sul pianeta.

Il primo tema ad essere approfondito è quello che riguarda i Social Impact Bond (SIB), uno strumento interessante che nel tempo ha appassionato anche i meno avvezzi al trading e alle formule di Excel.

COSA SONO I SOCIAL IMPACT BOND

I SIB nascono dal fenomeno dell'innovazione sociale applicata al mondo finanziario. Semplificando, l'innovazione sociale si può descrivere come l'utilizzo di nuovi modelli di sviluppo che mettono al centro il benessere della collettività anziché il profitto, con questi ultimi due aspetti non necessariamente in contrapposizione. Anzi, sebbene le innovazioni

sociali si adattino meglio ai settori non profit, un'innovazione sociale valida dovrebbe creare anche condizioni di benessere economico e possibilità di remunerazione. Da questa premessa è nata l'idea dell'impact investing, un trend che si è sviluppato negli ultimi dieci/quindici anni grazie ad investimenti in aziende, enti e fondi il cui intento è quello di generare un impatto sociale accanto a un guadagno monetario. Ad oggi è tra i fenomeni finanziari in crescita più rilevanti e il suo valore complessivo è aumentato drasticamente da 4,3 miliardi di dollari nel 2011 a 715 miliardi nell'aprile del 2020.

COME FUNZIONANO

Da un punto di vista operativo, i SIB sono stati concepiti per aumentare gli investimenti privati nel finanziamento di soluzioni innovative, al fine di ridurre costi e rischi dei governi. La remunerazione del capitale investito tramite questi strumenti finanziari è connessa al raggiungimento di un determinato risultato sociale. In un modello di Social Impact Bond realizzato correttamente, il raggiungimento del risultato sociale previsto produrrà un risparmio per la pubblica amministrazione e di conseguenza un margine che potrà essere utilizzato per la remunerazione degli investitori.

IL PRIMO SOCIAL IMPACT BOND

Il primo SIB è stato lanciato nel 2010 a Peterborough, città inglese del Northamptonshire, dove ha sede un grande istituto penitenziario. Il titolo, emesso dall'en-

-te non profit Social Finance con il nome di Peterborough Social Impact Bond (PSIB), ha raccolto 5 milioni di sterline da investitori privati ed aveva lo scopo di ridurre il tasso di recidiva tra i detenuti condannati a breve termine che si trovavano nel carcere. Le risorse hanno finanziato progetti di sostegno a due gruppi di 1.000 detenuti per un periodo fino a 12 mesi dopo il rilascio. L'impegno è stato volontario ma l'intera popolazione carceraria è stata inclusa nella misurazione dei risultati svolta ad anni di distanza dall'iniziativa. Nel luglio 2017, il ministero della Giustizia britannico ha annunciato che il PSIB aveva ridotto del 9% la recidiva di reati per condanna breve rispetto alla media nazionale, un dato che ha permesso al governo di Londra di risparmiare grandi quantità di denaro pubblico. La riuscita del progetto, che ha superato l'obiettivo prefissato dal ministero del 7,5%, ha consentito agli investitori di ricevere in un unico pagamento il valore nominale del titolo oltre a un rendimento di poco superiore al 3% annuo per il periodo di investimento.

UNA NUOVA VISIONE DI FINANZA

Negli ultimi anni i SIB hanno contribuito a creare un nuovo paradigma di responsabilità e sostenibilità degli investimenti, con lo scopo di ottimizzare rischi e benefici non solo in termini finanziari ma anche dal punto di vista dell'impatto sociale. Questo nuovo concetto differisce sia dalla finanza tradizionale sia dalla classica filantropia, e molti studi hanno ricercato le origini di questa nuova corrente finanziaria.

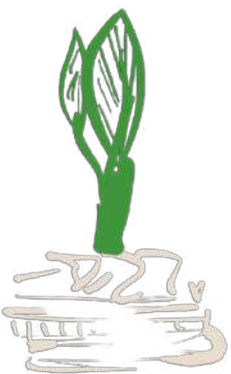
In primo luogo, è stata dimostrata una spiccata sensibilità sociale delle nuove generazioni, alla ricerca di uno scopo più profondo del mero guadagno monetario e con un forte desiderio di realizzare un miglioramento sociale mediante attività di investimento. In secondo luogo, sono gli stessi investitori istituzionali a guidare questa rivoluzione. Banche commerciali e fondi pensione, spesso spinti dalle pressioni di clienti e azionisti, sono sempre più alla ricerca di opportunità di progetti sociali da affiancare ai ritorni finanziari. Infine, si è palesata la difficoltà da parte delle pubbliche amministrazioni a far fronte al finanziamento di molti beni e servizi pubblici. Ciò ha comportato l'introduzione di un insieme sempre più diversificato di incentivi governativi per attirare capitali verso iniziative sociali che, se un tempo avrebbero fatto affidamento su contributi pubblici e tradizionali titoli di stato, oggi possono essere finanziate da privati con l'utilizzo dei SIB.

La facilità di utilizzo e la sensazione di fare qualcosa di utile per la società sono dunque gli aspetti chiave del successo di questo nuovo strumento. Tuttavia, nonostante la diffusione di questa nuova modalità di investimento, i grandi mercati finanziari sono ancora lenti nell'abbracciare il fenomeno dell'*impact investing*. Sia nel settore pubblico che in quello privato, sebbene vi sia abbondanza di mezzi finanziari e di domanda di nuovi strumenti per affrontare grandi sfide come le migrazioni di massa, il cambiamento climatico e la riqualificazione dei lavoratori disoccupati,

sono ancora pochi gli operatori che decidono di emettere Social Impact Bond o di impegnarsi in tematiche sociali. Ciò è dovuto in parte al forte scetticismo che esiste nei confronti dell'*impact investing* circa il raggiungimento congiunto di impatto sociale e tassi di rendimento finanziario equivalenti a quelli di mercato. Malgrado molti sostengano che questa sia ancora l'eccezione piuttosto che la norma, esistono molti esempi di investimenti a impatto sociale che forniscono con successo un tasso di rendimento del 10-15%, in linea con gli andamenti delle principali piazze finanziarie mondiali.

A questo punto è lecito domandarsi se nella pratica esiste davvero un modo diverso di investire il proprio denaro. La risposta è che dalle esperienze e le ricerche fin qui svolte sembrerebbe proprio di sì. Ad oggi esistono più di 89 SIB emessi in tutto il mondo, con un valore complessivo di oltre 300 miliardi di euro. E' relativamente semplice investire in obbligazioni sociali tramite alcune delle principali banche mondiali (HSBC, Santander, Unicredit, ed altre) e i loro tassi di interesse non sono molto inferiori a quelli delle comuni obbligazioni di rating BBB- (investment grade). Attenzione però agli inganni. Non è raro incappare in operazioni di mero green e social washing da parte degli istituti bancari, che creano fondi e strumenti di investimento socialmente utili come copertura per il finanziamento di settori altamente dannosi come quello degli armamenti o dell'estrazione di energia fossile. Per questo è sempre consigliato fare ricerche approfondite sulle

politiche di credito delle banche, fornendosi anche di enti e organizzazioni senza scopo di lucro. Uno di questi è Mighty Deposit, un sito comparativo indipendente che ha l'obiettivo di informare gli utenti su cosa fanno le banche con i propri soldi e confrontare tutte le possibili alternative maggiormente sostenibili.





7 MUSE

Anche se nella tradizione classica si parla di Nove muse, figlie di Jupiter e Mnemosyne e divinamente ispirate da un talento, sono Sette le Arti a cui si fa riferimento ormai da un secolo. Traendo spunto da quella forma che continua ad affascinare e che è il Mito, metodo discorsivo alla base del nostro sapere, abbiamo così nominato 7 Muse l'eterogenea rubrica di The Pitch che si occupa di arte e cultura.

Attraverso le diverse lenti di cui essa si compone, e cioè il Cinema, la Letteratura, la Musica, l'Arte figurativa, proviamo a indagare in maniera interdisciplinare la società che ci circonda, andando avanti e indietro nel tempo. Oltre ad alcuni speciali come Nascita di una nazione, Offscreen, Slow cinema, Rinoceronte africano e Matisse e frega, 7 Muse vuole proporre, con The Pitchure, quattro fotografie significative per riassumere quanto accaduto nella settimana, per tenersi sempre sulla critica soglia dell'attualità, e con The Pitch Plays di selezionare dieci tracce musicali che facciano da colonna sonora e ci accompagnino sette giorni su sette, appunto.





r H

E EXODUS CAN

findings of your
be altered. No lo
sires. You will b
exual relationsh
you can change.
spirit of your i

was never any real misfeasance of the policy

PRAY AWAY: SVILUPPO E CONSEGUENZE DELLE TERAPIE DI CONVERSIONE

Il movimento ex gay e la nascita di Exodus International

Pray Away è il documentario distribuito da Netflix a partire dal 3 agosto 2021, diretto da Kristine Stolakis e prodotto, tra gli altri, da Ryan Murphy. Racconta il processo che ha portato alla forte diffusione delle terapie di conversione negli USA e i danni causati, il tutto attraverso le testimonianze dirette di survivor ed ex leader dei movimenti Exodus e Pray the gay away.

Innanzitutto cosa sono le terapie di conversione? Questa espressione si riferisce a delle pratiche, prive di fondamento scientifico, volte a cambiare l'orientamento sessuale di una persona per portarla all'eterosessualità. Spesso queste terapie comprendono un risvolto religioso legato al cristianesimo (sia cattolico che protestante) e sono parte del movimento ex gay, cioè delle persone che – utilizzando le loro parole – abbandonano uno stile di vita omosessuale. L'idea di fondo è che l'appartenenza alla comunità LGBTQ+ sia contro natura e peccaminosa. Di conseguenza si propone un lungo percorso di espiatione per abbandonare dei comportamenti visti come scorretti. Solo negli USA 700 mila persone sono state sottoposte a questo tipo di terapie nel corso degli ultimi cinquant'anni.

Tali terapie non solo non hanno basi scientifiche, ma sono anche al centro di notevoli preoccupazioni espresse dalle principali organizzazioni per la salute mentale. Pray Away si apre infatti con un disclaimer in cui viene specificato il carattere dannoso di questi percorsi per le persone che li intraprendono. Gran parte del documentario mostra gli effetti delle terapie di conversione attraverso delle testimonianze dirette.

Le persone intervistate possono essere raggruppate in tre categorie: c'è chi ha partecipato al percorso per eliminare la propria omosessualità (spesso su costrizione della famiglia di origine), chi è diventato leader di Exodus – la più grande organizzazione mondiale dedicata alla conversione – e chi ancora oggi si fa portavoce di queste terapie, nonostante la loro inattendibilità e i danni che hanno provocato. Spesso le prime due categorie si intersecano, in quanto parte delle persone che entrano nel movimento ex gay per modificare il proprio orientamento sessuale giungono poi ai vertici. Non è un caso: la promessa di una posizione di potere ha spinto molti a proseguire in un percorso fortemente doloroso e alienante.

La prima metà di Pray Away è dedicata all'origine di Exodus. Negli anni '70, negli USA, un ristretto gruppo di persone evangeliche fondò uno studio biblico per comprendere meglio la relazione tra cristianesimo e omosessualità e per abbandonare quest'ultima. In poco tempo ricevettero più di 25 mila lettere provenienti da tutti gli USA: erano tutte persone che chiedevano aiuto per – usando le loro parole – trovare la propria eterosessualità. Di conseguenza il gruppo iniziale diventò presto un'organizzazione più grande, estesa sul territorio e con il nome di Exodus International.

Negli anni '80 le terapie di conversione ricevettero nuova linfa e nuove richieste dalla diffusione incontrollata di HIV e AIDS, che colpirono duramente la comunità LGBTQ+ ed erano viste come la punizione per il loro comportamento. Exodus ebbe un forte successo e numerosi investimenti, perché rappresentava la soluzione a un tema capace di creare conflitti profondi all'interno della società. Nel 2006 arrivò ad avere più di 250 ministri negli USA e in Canada e si espanse anche al di fuori del Nord America. La diffusione e il radicamento delle terapie di conversione fu causato anche da un tessuto sociale contrario o scettico verso la comunità LGBTQ+, poco disposto ad ascoltare le loro istanze e, soprattutto, preoccupato per le trasformazioni in corso. Un mix di tensioni e di argomentazioni inserite nel dibattito pubblico molto simili a ciò che sta accadendo in questi mesi attorno al DDL Zan.

"I don't mean to be crass, but men and

women's body parts fit together to become a single organism for the purpose of creating children. If sexual orientation or sexual attractions were the basis upon which we were allowed to marry, then pedophiles would have to be allowed to marry six-, seven-, eight-year-olds. Mothers and sons, sisters and brothers, any combination would have to be allowed". Le dichiarazioni di Yvette Cantu Schneider, ora ex leader di Exodus, durante la campagna per il Prop 8 (2008), il referendum per l'abolizione del matrimonio egualitario in California.

Solo dopo un intenso confronto con chi era sopravvissuto ai tentativi di conversione, i leader di Exodus decisero di chiudere l'organizzazione nel 2013, scusandosi con le persone gay per aver promosso delle forme di omofobia e delle terapie dannose. Nonostante ciò altri gruppi e associazioni simili hanno proseguito imperterrite.

Pray Away narra la storia di queste terapie e i loro danni attraverso le testimonianze di chi vi ha partecipato. È un racconto molto forte, che mette in luce l'umanità degli ex leader di Exodus, i loro dubbi interiori mentre gestivano i gruppi di autocoscienza o i colloqui individuali e i sensi di colpa quando hanno realizzato i danni causati. Per queste ragioni la produzione ha realizzato una Guida per la salute mentale, che sostiene la visione del documentario. Sul sito web ufficiale, inoltre, sono indicate delle associazioni di riferimento a cui rivolgersi in caso di coinvolgimento nelle terapie di conversione e desiderio di uscirne.

Le testimonianze raccolte, composte da interviste girate nell'ultimo anno e video originali del periodo in cui Exodus era attiva, mostrano le forti conseguenze di questi percorsi. Si vedono persone in lacrime durante le sedute, dichiarazioni prive di ogni fondamento scientifico riportate da psicologi allora di successo, ammissioni di pensieri suicidari e autolesionismo. Le donne e gli uomini intervistati si chiedono, davanti ai filmati di alcuni anni prima, come abbiano potuto credere nel funzionamento delle terapie di conversione e provocare così tanto danno ai membri della loro stessa comunità (sia LGBTQ+ sia cristiana).

Molte delle persone intervistate, infatti, continuano a praticare la fede cristiana anche dopo l'uscita dalla terapia di conversione e hanno lavorato a lungo su loro stesse e sul loro trauma per coniugare questo aspetto con il proprio orientamento sessuale in modo sano, salvaguardando entrambe le identità. Trovare un nuovo modo di vivere nella comunità cristiana e in quella LGBTQ+ e raccontare la propria esperienza in Exodus sono diventati per molti un modo per rimediare ai danni commessi o rispondere a quelli subiti.

"We've talked about how Christian communities are where we've experienced so much pain and trauma in our lives. At the same time, this faith has also been a huge source of our healing. When I interact with Jesus, and see who Jesus was and how Jesus lived, I'm like "Oh my Gosh, that's amazing". And so it's been really important for me to sort of separa-

-te, I guess, like, Jesus from the Christians who hurt me". Le parole di Julie Rodgers, una delle survivor di Exodus.

Oggi le terapie di conversione negli USA si sono notevolmente ridotte e sono meno evidenti, ma restano presenti. Al momento sono vietate solo in 20 Stati federali. Qual è invece la situazione italiana? Sarà il tema del prossimo articolo.



CHI HA PAURA DI UN MANGA IN LIBRERIA?

Correva l'anno 1997, frequentavo la seconda elementare e non conoscevo nessuno dei cartoni giapponesi di cui parlavano i miei compagni di classe. Il motivo? In famiglia, per scelta, non si guardavano i canali Mediaset. E quindi sono cresciuta senza Sailor Moon, senza Holly e Benji, senza Kiss Me Licia. Ai miei genitori, come a molti altri, non andava che fossi esposta a contenuti percepiti come diseducativi, troppo violenti o troppo melò. Erano visivamente lontani dal loro immaginario, così come i fumetti che si leggono da destra a sinistra e i film asiatici che non avessero la regia di Kurosawa. Niente era peggio dei "cartoni giapponesi". Com'è che invece Heidi e Anna dai capelli rossi, che pure erano produzioni nipponiche, sfuggivano a quella disprezzata categoria? Solo perché andavano in onda sulla Rai, o perché erano adattamenti di romanzi occidentali?

I miei genitori, senza saperlo, in alcuni casi avevano ragione da vendere. Nel calderone dei cartoni, su Italia1 e Canale5, andavano a finire serie animate perfettamente innocue e altre che invece non erano affatto destinate all'infanzia. Ma che, per l'equazione tutta italiana animato=infantile, venivano vendute come tali. Salvo poi censurare le scene per adulti con tagli fatti con l'accetta, che stravol-

-gevano il senso della storia, cosa che non ha impedito alla mia generazione di appassionarsene. Me compresa, quando crescendo sono entrata in un entusiastico scambio di manga shojo (i fumetti "rosa", zeppi di romanticismo casto e puro) con le amiche. E poi, tra le superiori e l'università, nel vasto mondo degli anime. MTV ci ha portato dei cult come Inuyasha, Death Note e Full Metal Alchemist. I canali tematici su Sky hanno recuperato vecchie glorie anni '80 come Ken il guerriero.

Sono passati anni e, con il boom dello streaming, le produzioni che arrivano dall'Asia sono più accessibili e diffuse che mai. Le piattaforme streaming offrono serie e film, sia animati che live action, provenienti da Cina, Giappone e Corea del Sud, e che macinano cifre da capogiro in fatto di visualizzazioni. Nessuno si azzarderebbe a mettere in dubbio che film come Parasite e La città incantata siano dei capolavori, anche se non fossero stati premiati agli Oscar. I manga e i manwa (rispettivamente, fumetti giapponesi e coreani) non si trovano più solo in negozi specializzati o in poche edicole che li distribuiscono con mesi di ritardo rispetto all'uscita, ma in qualsiasi libreria. Sono letti e apprezzati da lettori di ogni tipo e in particolare dai giovani.

Ed è qui che nasce la polemica. I miei genitori hanno aggiornato la loro visione delle culture asiatiche, cosa che invece non ha fatto Walter Veltroni, da poco autore dell'articolo "Perché i manga hanno conquistato i nostri ragazzi". In cui insinua nebulose preoccupazioni sul fatto che i ragazzi della generazione Z leggano più manga che "libri veri", parla di "violenza parossistica" contenuta – secondo lui – in tutti i fumetti giapponesi senza eccezioni, però conclude con un bonario invito a non preoccuparsi del "vento d'Oriente" (e pure su questa espressione ci sarebbe molto da ridire). Così come il palinsesto di Italia1 accostava Doraemon e Lady Oscar, così Veltroni associa allegramente musica pop coreana, fumetti di vari paesi, serie animate e il successo di Squid Game (di cui abbiamo parlato qui), per dipingere un quadro che era già obsoleto trent'anni fa.

Parlare di manga e intendere un preciso genere di fumetti, per lo più storie fantasy ricche d'azione, sesso e violenza, è totalmente sbagliato. Chi lo fa ne ha una visione provinciale e antiquata, oppure è allarmato dal recente incremento delle vendite di fumetti tra i giovanissimi, in cui vede scenari di pericoli per "i nostri ragazzi, travati dalla narrativa straniera". Manga significa semplicemente "fumetto", così come anime significa solo "cartone animato". Possono essere di qualità variabile, di contenuti disparati, espressione di sensibilità diversissime tra loro, e rivolgersi alle più varie fasce demografiche. Proprio come altra forma espressiva. Biasimarli additando un preciso

genere di storie vuol dire confondere il medium con il contenuto. Sarebbe come dire che tutti i romanzi, o tutti i film, appartengono allo stesso genere.

Squid Game è violento? Certo. Ma per ogni Squid Game ci sono dozzine di commedie romantiche, saghe storiche, delicate storie per famiglie. Non è mai stata colpa di Dragon Ball se i ragazzini si azzuffano, così come oggi non è colpa di L'attacco dei Giganti. Ma se proprio si vuole evitare, l'alternativa c'è: sfido chiunque a trovare qualcosa di scabroso nel genere slice-of-life, che rende magica la vita quotidiana come farebbe un romanzo di Banana Yoshimoto. E basta comportarsi come se questi contenuti provenissero da una civiltà aliena con cui non abbiamo nulla in comune. Sono frutto di decenni di contaminazione culturale. Spesso prendono a piene mani dalla "nostra" letteratura, dando vita a commistioni estremamente interessanti e appassionanti, come molti film dell'acclamato Studio Ghibli.

Manga e anime saranno illustrati, ma le loro storie sono da consumare in modo consapevole. Senza relegarle acriticamente ai canali di serie B o alla letteratura per ragazzi. Anzi, dei gusti dei ragazzi c'è da fidarsi, perché sanno quanto fa bene esporsi a storie che vengono da lontano. È utile, ed è bello, conoscere punti di vista alternativi al nostro. O a quello, rassicurante ma elitario, certificato e privo di rischi, della cultura approvata dal Veltroni di turno.



ARCHEOLOGIA DEL FEMMINILE: MARIJA GIMBUTAS

Dee e donne dell'Europa antica

Siamo in America, sono ancora gli anni '50 del '900 e una giovane donna di origini lituane dà il via a una lunga carriera da studiosa. È infatti il 1956 quando viene pubblicata *Prehistory of Eastern Europe*, la prima grande opera comprensiva degli studi di Marija Gimbutas. Si tratta di una conquista importante visto che, come ricorda la studiosa stessa, negli anni '40, quando approda per la prima volta negli States, l'ambiente accademico della Harvard University si presenta ancora fortemente chiuso alle donne. È la sua conoscenza delle lingue slave, baltiche e anche del russo che le permette di lavorare come traduttrice su importanti testi archeologici. Da qui l'avvio della sua carriera in questo campo.

MEMORIE LITUANE

Facciamo però un passo indietro. Prima del grande lancio in ambiente americano, Marija Gimbutas vive l'estremo disagio di un'Europa distrutta dalla guerra. I suoi studi, che la conducono alla stesura di una tesi di dottorato negli anni Quaranta, sono concentrati prevalentemente sulle antichità storiche e la tradizione folklorica della sua terra natia: la

Lituania. Archeologia e folklore rappresentano il marchio di fabbrica negli studi di Gimbutas. Attraverso l'attenta analisi di simboli e credenze popolari, l'archeologa darà vita a importanti interpretazioni in ambito archeologico, soprattutto nella lettura di segni e simboli preistorici.

L'opera iniziale di Marija Gimbutas rappresenta un'azione importante volta a preservare quella memoria popolare che, a causa del dominio russo di fine Ottocento, era sopravvissuta di nascosto attraverso la trasmissione orale. Gimbutas nasce nel 1921 a Vilnius, nella Lituania meridionale. Ha la fortuna di ereditare dai genitori l'amore per lo studio, per la conoscenza e il fatto di provenire da una famiglia borghese le permette di approfondire diversi campi di interesse: dalle lingue straniere, alla musica e alla storia.

Gli studi di archeologia iniziano proprio qui, a Vilnius, dove segue corsi di preistoria, folklore, linguistica, adottando fin da subito un approccio multidisciplinare. Gli anni '40 segnano le prime pubblicazioni legate al passa-

-to archeologico della Lituania. L'interesse dell'archeologa coinvolge una fitta foresta di simboli con cui Gimbutas cerca di spiegare l'antico modo di concepire la vita e la morte in un senso rituale. La sua tesi di dottorato, pubblicata nel 1946, parla proprio di questo: sepolture nella Lituania preistorica. Scritta in lituano e tradotta dall'autrice in tedesco durante la fuga a Tübingen a causa della pressione sovietica.

ALL'ORIGINE DELLA CIVILTÀ

Le ricerche dell'archeologa rappresentarono una scoperta e un'innovazione rispetto agli studi fino ad allora riconosciuti. Gimbutas creò una mappatura dei principali siti neolitici di quella che la studiosa chiama Europa antica, nel cuore dei Balcani, tra Turchia e Vicino Oriente. Qua, spiega, uomini e donne non conoscevano la guerra e vivevano seguendo gli antichi cicli della Terra, concepita come Donna e come Dea. Per la prima volta centinaia di reperti raffiguranti figure femminili trovavano un'interpretazione nuova: Marija Gimbutas ne riconobbe infatti immagini di una Dea venerata in diverse civiltà per un'epoca lunghissima.

Prima di allora nessun archeologo aveva avanzato un'ipotesi così approfondita e suggestiva. Da qui Gimbutas riuscì a ricostruire un tipo di civiltà ginocentrico, cioè centrato sulla donna. Sono tante le culture che Marija Gimbutas identifica e che ritiene essere società rette da un sistema pacifico, fondato sul rispetto e culto della natura, che in un'in-

un'intervista l'archeologa continua a definire Mother Earth.

L'ARRIVO DEI KURGAN

Come spiega Gimbutas, guerra e patriarcato giunsero intorno al V millennio a.C. con l'arrivo in Europa di popoli dall'area caucasica. Si tratta di popolazioni che veicolano una cultura diversa, quella indoeuropea, e che diedero inizio a un'era nuova, fatta di conflitti, di nuove divinità, di un nuovo alfabeto e nuovi miti. Il nome kurgan deriva dal principale monumento funerario di queste popolazioni: il tumulo.

L'arrivo dei kurgan segnerebbe una rottura con il passato neolitico e matriarcale, caratterizzato dal culto della terra e delle acque, introducendo un nuovo pantheon prevalentemente celeste e maschile. Ecco che compare Perkūnas: dio della folgore.

SIGNS OUT OF TIME

Il documentario Signs out of Time diretto da Donna Read in occasione del decimo anniversario dalla morte dell'archeologa (1994) è un riassunto suggestivo dell'importante lavoro svolto da Marija Gimbutas nella ricerca delle origini sociali e culturali dell'Europa antica. All'interno raccoglie importanti interviste, come quella a Colin Renfrew, noto archeologo che condivise con Gimbutas lo scavo a Sitagroi (1968-1970) e in seguito divenne il suo più grande contestatore. Non manca la voce della stessa

Gimbutas, che esprime tutto l'entusiasmo di una vita trascorsa a studiare le viscere della terra, alla ricerca di un antico modo di vivere, così vicino alla natura che lei imparò ad amare fin da piccola.

I canti agresti delle donne lituane ispirarono il suo modo di vedere e concepire l'antichità e creano un senso di tempo sospeso durante l'intero documentario. Le immagini e le melodie evocano tempi antichi. Viene così illustrato un catalogo di statuette femminili, mentre la voce di Gimbutas, insieme a quella di numerosi esperti, accompagna l'intero filmato.

Marija Gimbutas ottiene la cattedra di Archeologia Europea alla UCLA in California e qui rimane fino al 1989. Insegna contemporaneamente Culture Baltiche e Slave e Studi Indoeuropei. Inoltre, diviene curatrice del Museo di Archeologia del Mondo Antico e di Storia Culturale all'interno dell'Università. Dopo una vita intera dedicata ai suoi studi, muore a Los Angeles il 2 febbraio 1994.





TI GUARDANO
TUTTI
COPRITI!

NESSUNƏ ESCLUSƏ: UNA PERFORMANCE PER LIBERARCI DA OGNI STEREOTIPO

Si riattivano le piazze d'Italia, in lotta contro ogni discriminazione

Ho conosciuto Valentina Battistoni e Giulia Terenzi un pomeriggio d'estate, verso le sei di sera. Un'amica incontrata qualche settimana prima, al Pride, mi aveva parlato del loro progetto Nessunə Esclusə: un laboratorio di alcuni giorni, con adesione libera, finalizzato alla costruzione di un atto performativo.

Ideato da Valentina Battistoni, con il sostegno del collettivo Truth Inside Females, Nessunə Esclusə è stato ed è tutt'ora un connubio di arte, parola, danza e politica. Ho partecipato al laboratorio e alla performance: prima di raccontare l'esperienza in qualità di giornalista, ho voluto viverla sulla mia pelle, con il massimo del coinvolgimento emotivo. Il risultato è stato esplosivo.

Le biografie delle organizzatrici? Eccole!
Valentina Battistoni, ideatrice di Nessunə Esclusə, artista e performer indipendente, insegna Danza ed espressione corporea all'Università di Bologna. Laureata in neuroscienze, appassionata e affamata ricercatrice del corpo, lo scopre, lo studia e lo osserva da più punti di vista: neuroscientifico, fisico e poetico, politico. Specializzata in

danzaterapia metodo Maria Fux a Milano e Buenos Aires, negli ultimi anni attraverso la performance art e la fotografia porta avanti la sua personale fusione tra arte e attivismo, concentrandosi soprattutto sulla questione di genere, femminismo e arte partecipata.

Giulia Terenzi invece fa parte del collettivo Truth Inside Females; di recente ospite di TedTalks, è scrittrice, mental coach e fondatrice di Art & Coaching.

All'organizzazione della performance e al laboratorio ha partecipato anche Giulia Tomasello di Truth Inside Females, designer e docente presso svariate università d'Europa. Giulia si avvale di strumenti come le biotecnologie e i batteri per mettere in discussione i tabù che circondano il corpo femminile: porta avanti una ricerca profonda sulla salute intima attraverso un linguaggio educativo, l'innovazione dei materiali e la tecnologia indossabile.

In una società che si definisce avanzata, noi scegliamo di AVANZARE INSIEME per lottare contro gli stereotipi e i pregiudizi di genere.

Perché è da lì che nasce la violenza. anche tramite le azioni più piccole si può dare origine ad un cambiamento.

Ci siamo incontratə al parco annesso alla biblioteca centrale della nostra città. Abbiamo iniziato verso le diciotto e provavamo fino a sera. Il gruppo era interessato e coinvolto. Abbiamo discusso: della nostra storia personale, dei pregiudizi, delle frasi e degli stereotipi che ci hanno più ferito, nel corso degli anni. Abbiamo disegnato autoritratti su cartelloni preparati ad hoc. Utilizzavamo foglie, colori, spago. E poi, spiegavamo al gruppo il senso della nostra opera. Al di là dell'esito puramente estetico, lo scopo di questa azione era quello di liberarsi da un peso, condividere energie con la comunità.

Dalla fase di disegno siamo passati poi alla fase di parola: dovevamo scegliere alcune frasi, da stampare per la maglietta da indossare durante la performance. Espressioni che ci hanno rivolto nel corso della vita - stereotipi e offese - ancora brucianti.

In ultima (ma non ultima) istanza, il corpo: abbiamo danzato e camminato, durante il laboratorio. Ci siamo preparatə a marciare con fierezza, a cadere con grazia, per sfilarci di dosso quelle brutte espressioni da dimenticare. O meglio: da superare.

Nessunə esclusə è un grido di rabbia trasformato in creazione. Nessunə esclusə è credere, avere fede e fiducia nella forza della collettività, nell'educazione e nell'arte.

Nessunə esclusə è uno stimolatore sociale. Nessunə esclusə è un vibratore artistico che solletica la comunità, e lo fa con vibrazioni ad alta frequenza.

LA PERFORMANCE

Una marcia lenta e silenziosa attraverso la via principale del centro. Il gruppo, composto da venti persone circa, era un unico corpo compatto. Ognuno, davanti e sul retro, con le proprie frasi stampate in blu maiuscolo, sulla maglietta bianca.

Abbiamo iniziato, verso la fine della marcia, a sussurrare quelle parole. Arrivatə alla tappa finale, la piazza, abbiamo gridato - non con la rabbia di chi vuole vendicare un danno - ma con la chiarezza, piuttosto, di chi si è ormai rialzato, e vuole essere.

Alla fine ci siamo messi a correre, a sciabordare tutti insieme dentro la piazza, concitati, affannati. Siamo crollati a terra. Ci siamo rialzati, uno a uno: mentre ci sollevavamo da terra, abbiamo sfilato via la maglia. Con grazia, con precisione, dignità, lentezza.

Siamo rimasti con la nostra pelle. Con gli abiti o i body painting scelti da noi. Ci siamo liberati dalla corazza, dall'automa di violenza entro cui eravamo stati ingabbiati.

Giulia Terenzi, nel mentre, leggeva al microfono il nostro manifesto, scritto in collettivo durante il laboratorio.

Lottiamo con amore per una società in cui tutte le persone possano essere accolte e rispettate indipendentemente dal genere a cui sentono di appartenere o non appartenere, indipendentemente dal loro orientamento sessuale e da come scelgono di esprimere e gestire il proprio corpo.

COSA RIMANE?

Ragazze, dopo la performance, come vi sentite?

Valentina Battistoni: Credo che con questa performance abbiamo smosso parecchie energie a livello interiore ma anche collettivo, politico. Lo definirei un grosso lavoro. Non solo professionale, ma soprattutto interno, emotivo.

Giulia Terenzi: Subito dopo la performance ha iniziato a piovere a dirotto. Abbiamo portato sotto il diluvio la cassa dell'amplificazione e da quel momento non sono più riuscita a parlare: non avevo più forze! Le parole che ho messo in campo sono state importanti, tanto che a sera ho sentito il bisogno di tornare nel silenzio, fino alla tarda mattina. L'azione è stata un'esplosione di emozioni contrastanti che mi hanno fatto pensare: "Sono io. Nella via giusta". Un atto curativo per me e per gli altri, senza dubbio. Tanto che ho pensato anche: "Quanto potente può essere una collaborazione portata avanti con altri esseri umani che hanno il stesso tuo obiettivo?"

Giulia Tomasello: Per me è stato difficile, dopo anni all'estero, ritrovare quelle parole italiane

che avevo rimosso. Durante i laboratori non stavo benissimo, a Berlino soffrivo e ne ho risentito anche qui in Italia. Durante la performance mi sono sentita molto esposta: sono abituata a stare davanti a un'audience con il mio lavoro, ma in questo caso è stato molto diverso.

Quali sono i testi, Valentina, che ti hanno ispirato di più per l'ideazione della performance?

L'alleanza dei corpi di Judith Butler è stato l'ultimo testo che ho letto, ma negli anni ho letto molto a proposito di spiritualità femminile. Donne che corono coi lupi di Clarissa Pinkola Estés è stato il testo che mi ha permesso di ricontattare quella parte "selvaggia" di me che poi ha avuto il coraggio di intraprendere questo percorso. Ma anche Corpi Impuri di Marinella Manicardi, che tratta il tabù delle mestruazioni. E poi il fumetto Bastava Chiedere di Emma Clit, francese, che parla degli stereotipi di genere e della relazione quotidiana che si instaura all'interno della coppia.

Vi potete collocare in una corrente femminista?

Giulia Tere: In questo momento della mia vita non mi sento di inserirmi in nessuna corrente, ancora non mi sono informata abbastanza in merito, quindi per ora mi piace essere così: aperta, ricettiva, senza etichette e senza definizioni.

Valentina Battistoni: Per molto tempo la connessione della parola "femminista" con la

percezione di “femminista=donne che odiano gli uomini” mi ha fatto stare lontana dal definirmi tale. Il libro che mi ha fatto fare il salto di qualità è stato Dovremmo essere tutti femministi, di Chimamanda-Adichie, ma anche i Podcast di Irene Facheris. Per citare una me stessa bambina, concluderei con questa frase: “Fammi delle domande sui contenuti, poi mettimi tu nel contenitore che preferisci”.

Giulia Tomasello: Io mi occupo non di femminismo in sé, ma di pratiche che portano il suo segno, il suo sottotesto. Le mie ricerche partono dal filone californiano degli anni '70. In quel periodo alcune donne avevano cominciato a destigmatizzare alcuni termini inerenti al corpo della donna tramite le metodologie del self awareness. Da quel movimento è nato il libro Our Bodies Our Selves, una raccolta che tuttora cambia, e che racconta di come la donna affronti mestruazioni, masturbazione, menopausa riportando pratiche e esperienze delle persone stesse. Il libro è stato un grande punto di riferimento, ai tempi, anche se ora ne riconosco i limiti (il focus sulle donne bianche, ad esempio). Ora sto leggendo tanti libri di attivisti con influenza molto americana. Il mio rapporto con il femminismo? Non appartengo a nessun gruppo specifico, ma penso che, in quanto donna, sono già, in un certo senso, femminista.

Grazie ragazze. Spero che il progetto possa viaggiare lontano e toccare molte città d'Italia.





C'È CHI VA SU, C'È CHI VA GIÙ

La recensione de "Il Buco", il nuovo film di Michelangelo Frammartino, viaggio ai confini del visibile.

1961, una troupe sta salendo all'esterno del grattacielo Pirelli sul carrello dei lavavetri. Il palazzone, che prosegue la corsa verso l'alto, è il simbolo dell'Italia del boom economico, trainata dal nord-Italia, che si industrializza e cresce senza sosta. Il giornalista sbircia dietro i vetri e commenta le meraviglie della modernità. Si sale e si sale ancora, in un'ascesa verso il cielo. Mille suoni si combinano l'uno con l'altro, un rumore che persino a quell'altezza non riesce a disperdersi nell'aria.

1961, un gruppo di speleologi ha deciso di avventurarsi in una grotta calabrese, l'Abisso del Bifurto, ancora inesplorato. Si scende e si scende, è una mappatura del buio, di cui si cerca di vincere le maglie con un filo di luce. Il silenzio regna, i rumori si amplificano, riverberano, si fanno strada nel buio. Giù, fino al fondo, 687 metri, in quella che al tempo si rivelò essere la terza grotta più profonda al mondo.

I due movimenti, verso il basso e verso l'alto, sono il riflesso del contrasto tra un cinema che vuole farci salire sempre più veloce, spettacolare e imponente, e un cinema che, al contrario, vuole esplorare, guardare giù, alle

zone oscure, mostrarsi nelle sue velature e i suoi coni d'ombra, nei silenzi più che nelle roboanti parate di effetti speciali e suoni. L'idea di cinema di Michelangelo Frammartino, un cinema dei sussurri, una poetica portata avanti sin dai primi passi e culminata con *Le quattro volte*. È l'Aesthetic of Slow, il rallentare, il girare in punta di piedi, propria dello Slow Cinema; ma è anche un'esplorazione, tra le pieghe del visibile e dell'ascoltabile. E se il cinema è intrinsecamente legato al visibile, Frammartino con *Il Buco* porta all'estremo le possibilità del mezzo cinematografico, rievocando quella spedizione del 1961 e avventurandosi nell'Abisso del Bifurto, in Calabria. Di fatto, l'ultima pellicola di Frammartino è il tentativo di portare la fioca luce del mezzo cinema nel buio.

A undici anni dal suo ultimo lavoro cinematografico, *Le quattro volte* - intervallato da videoinstallazioni come *Alberi* -, Frammartino prosegue la sua personale ricerca e di fatto *Il buco* ne è la naturale continuazione, forse a volte fin troppo vicina all'estetica del lavoro precedente. Non è un caso che le parti migliori, che portano la ricer-

-ca delle immagini su un nuovo piano, siano proprio quelle girate in profondità, nel buio. A queste si alterna la storia di un pastore calabrese, che persino nei lineamenti ricorda l'unico protagonista umano de *Le quattro volte*.

È come se le due storie, i due film, fossero legati tra loro da un filo tenue, la corda che fa avventurare gli speleologi più giù, alla ricerca di strade percorribili, di nuove possibilità di cinema. È un processo che porta progressivamente dal visibile all'invisibile, dai grattacieli delle immagini di repertorio, alla vita lenta e silenziosa dei pastori, fino all'esplorazione del silenzio dell'abisso. I richiami per la mandria diventano fischi per ritrovarsi nell'oscurità, le riviste di *Epoca* anziché esser lette bruciano per farsi tizzoni ardenti e illuminare il fondo con la forza del fuoco. Gli spazi si stringono, il tempo rallenta quasi fino a fermarsi e diventa di una consistenza diversa. È un tempo sepolto, inconscio, e non è un caso che Frammartino abbia citato per questo suo nuovo film la coincidenza curiosa e peculiare tra la nascita della speleologia e quella della psicoanalisi, nel 1895 - senza dimenticare, tra l'altro, che in quell'anno nacque anche il cinema.

Così, quello che lascia il buco alla fine del viaggio è il senso precario e appena visibile del suo fondo: tornare dal buio della grotta (e della sala) alla luce di tutti i giorni. Il silenzio comincerà a cedere nuovamente il passo al rumore, eppure quel fondo silenzioso rimarrà sempre lì, inestirpabile dal suo abisso.

E dopo averlo domato per qualche istante, lo si porterà con sé cercando di tradurlo: una tenue luce, appena visibile, da qualche parte dentro noi.



OLYMPIA

Chi sa solo di sport, non sa niente di sport.

Questa è la frase che al meglio rappresenta la linea editoriale della redazione di Olympia. Lo sport per noi è qualcosa che va oltre il campo da gioco od il mero atto sportivo: è un fenomeno sociale, culturale, economico. È parte della società e come tale è intrinsecamente legato al contesto del proprio tempo, fino a diventarne l'immagine. Per gli appassionati, le stagioni, le competizioni quadriennali - come Giochi Olimpici o Campionati del Mondo - scandiscono inesorabilmente il passare del tempo e degli anni. Lo sport diventa così un segnalibro della vita, in cui vittorie e sconfitte si legano ai fatti storici, ai movimenti sociali ed ai cambiamenti culturali. Uno strumento privilegiato che diventa il punto di partenza od il pretesto per allargare il discorso ad altri aspetti della vita, di cui lo sport è parte integrante.

La fase di lockdown che abbiamo vissuto a nei primi mesi del 2020 dovuta alla pandemia, visto lo stop forzatamente imposto alle competizioni sportive, ci ha permesso di aprire un filone storico. L'analisi del passato riteniamo sia però sempre strumentale all'analisi e alla comprensione dei cambiamenti in atto nel presente.

Raccontare lo sport è però soprattutto, e prima di tutto, raccontare storie di esseri umani. Perché la vita non è poi così diversa dallo sport: una lunga partita - o corsa - nella quale la tenacia, la voglia di migliorarsi e la capacità di rialzarsi dopo le sconfitte fanno la differenza. Un concetto espresso perfettamente da Al Pacino nella sua memorabile interpretazione del coach dei Miami Sharks nella pellicola Ogni maledetta domenica: «Tante cose ci vengono tolte e questo fa parte della vita, ma lo si impara solo quando quelle cose le cominci a perdere. E scopri che la vita è un gioco di centimetri. E così è il football. Perché in entrambi questi giochi - la vita e il football - il margine di errore è ridottissimo. E la differenza tra vincere e perdere sta tutta in quei centimetri». Questo è il motivo per cui - come sostiene Victor Hugo Morales -, per chi ambisce a diventare giornalista sportivo, non sono tanto importanti gli anni di studio per imparare il mestiere quanto le esperienze di vita che permettono di migliorare la comprensione dell'umanità. Perché se la conoscenza di uno sport viene acquisita attraverso un «apprendimento naturale», saranno poi la letteratura, la storia, il diritto, e tutte le altre discipline che arricchiscono il nostro bagaglio culturale a fare la differenza anche nel raccon-

racconto dello sport e dei suoi atleti, che, per quanto idolatrati, restano sempre semplici esseri umani, la cui storia si intreccia, come quella di tutti gli altri, ai molteplici aspetti della vita.

Olympia ha partecipato agli approfondimenti trasversali tra le redazioni, come lo Speciale Resistenza in occasione del 25 aprile, lo Speciale Balcani per il 40° anniversario della morte del Maresciallo Tito e lo Speciale Seconda Guerra Mondiale uscito in occasione dell'80° anniversario del discorso di Mussolini che sanciva l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista, a riconferma di come lo sport abbia a propria volta lasciato una traccia indelebile in tutti i crocevia più importanti della nostra storia recente.

Dalla sua nascita Olympia si è occupata di diversi sport: calcio, basket, ciclismo, tennis, rugby, football americano, maratona, automobilismo e pallanuoto. L'obiettivo, però, è quello di allargare sempre di più lo spettro delle discipline trattate. Nel corso di questo anno e poco più di vita di The Pitch sono state sviluppate diverse rubriche: LuoGOL della Memoria racconta alcuni gol rimasti impressi nella memoria collettiva, ma a volte dimenticati dal grande pubblico; C'EURO una volta, uscita in occasione del mese di giugno in cui si sarebbero dovuti disputare gli Europei di calcio 2020, narra le storie di alcune squadre e partite avvenute nei 60 anni di vita di questa competizione; Meteore - Gli pseudo fenomeni

del calciomercato tratta di quei calciatori arrivati tra grandi aspettative, ma che hanno poi deluso i propri tifosi; C'era una Tappa ripercorre le più grandi tappe della storia del Giro d'Italia; Tokyo 2020...si è occupata sia del presente dei Giochi giapponesi sia del passato attraverso il racconto di alcuni episodi passati alla storia; infine, Dal film alla vera storia, la rubrica mensile che parla delle trasposizioni cinematografiche di alcune delle più belle storie dello sport mondiale, in un percorso in cui la prosa dello sport diventa poesia della finzione.





SOLDI E PALLONE: COME L'ECONOMIA STA PROVANDO A CAMBIARE IL CALCIO

L'enorme mole di denaro investita nel calcio richiama una frenetica ricerca del profitto, in nome del quale qualcuno cerca di modificare le regole del gioco

Il calcio professionistico moderno pare discostarsi progressivamente dal sentimento sportivo delle sue origini, da quel gusto per la competizione, a volte ornata di campanilismi che fanno di rivalse storiche, che trova nella vittoria sull'avversario l'apice ed il senso di ogni sforzo.

Non voglio scendere nella malinconica sterilità di chi guarda con occhi lucidi un campo in terra battuta, ripensando nostalgico a quando i giocatori non avevano neanche i nomi sulle magliette.

Questo sport è cambiato, e non si può non ritornare alle lucide parole di Simon Kuper: «Quando miliardi di persone si preoccupano di un gioco, esso cessa di essere solo un gioco»

UNO SPORT IN EVOLUZIONE

Per tutto il XX° secolo il calcio si è evoluto con la società, intrecciandosi in sordidi giochi di potere, di seduzione delle masse e di acquisizione del consenso popolare. In tutto il pianeta le più importanti dittature del secolo scorso hanno usato lo sport, e il calcio in parti-

-colare, non solo come contentino, ma anche come subdolo strumento per imbonirsi il popolo..

Il XXI secolo ha però cambiato alcuni equilibri. I progressi sociali e tecnologici hanno reso difficile (non impossibile) la nascita di nuovi regimi totalitari nell'avanzato mondo occidentale e così, alla funzione politica, si è affiancata quella economica.

Non che il calcio sia mai stato immune dalla commercializzazione. Ma il profitto, da fonte di sostentamento, è diventato obiettivo principale di chi vuole partecipare a questo gioco. E non sempre in modo corretto.

Negli anni abbiamo visto società sportive amministrare e usare come strumenti di riciclaggio di denaro, come monete di scambio per favori politici o economici, come filtro per ripulire l'immagine pubblica.

Realisticamente, dove circolano soldi ci sono potere e interessi atti a mantenere quello status redditizio il più a lungo possibile. Ma che succede quando i mezzi che vogliono

sfruttare il sistema finiscono per modificare il sistema stesso?

LE NUOVE REGOLE DEL CALCIO ECONOMICO

Non parlo di una rivoluzione di tipo tattico, che finisce per modificare le valutazioni dei calciatori (basti pensare a quanto è cambiato il valore dei terzini negli ultimi venti anni), ma di analisi economiche che finiscono per incidere sugli equilibri del gioco.

Le società moderne devono interfacciarsi con procuratori, diritti d'immagine, reparti social, azionisti e numerosi altri fattori nel delicato gioco del bilancio. Questa lotta, una volta delimitata nei confini nazionali, ora avviene trasversalmente in ogni angolo del mondo: federazioni contro Leghe, Leghe contro Club; tutti spingono per cambiare le regole in nome del bilancio.

Le proposte e le effettive modifiche che sono arrivate negli ultimi anni ne sono conferma: la SuperLeague e tutte le sue declinazioni, il Mondiale biennale (e di conseguenza gli Europei), l'aumento costante delle squadre partecipanti ai tornei e/o la creazione di nuove competizioni, l'aumento dell'intervallo con inserimento di show e intrattenimento, la sostituzione dei rigori con gli shoot out o l'abolizione del fuorigioco.

Il tutto per rendere sempre più appetibile un prodotto che lo era già e che lo è sempre stato. Il calcio è uno sport che dentro di sé ha infinite

sfaccettature, è uno specchio del nostro vissuto, ma, in qualche modo, più giusto. Nel rettangolo di gioco contano regole diverse, e Davide può ancora sconfiggere Golia.

IMMAGINE CHE DIVENTA POTERE

Resta però la ricerca del consenso popolare, che ora ha gli strumenti per essere monetizzato. E così i contenuti social, i comunicati (o i silenzi) sulle questioni etiche e sociali, le operazioni di marketing e perfino l'acquisto di un giocatore, invece di un altro, sono spesso solo modi per vendere fumo.

Questa cessione ci costerà almeno il 2 per cento nelle urne.

Silvio Berlusconi, dopo aver venduto Kakà, poco prima delle elezioni europee del 2009

In un mondo che sembra spingere per l'uguaglianza tra persone, alla ricerca di una sostenibilità ecologica e sociale, gli eventi calcistici più importanti sembrano feste di un pianeta bellissimo che non esiste (un po' come quella narrata da Niccolò Ammaniti nel suo libro *Che la festa cominci*), finanziati da petrodollari che arrivano da dittature mascherate da democrazie.

I padroni del calcio odierno vengono da quelle nazioni che occupano stabilmente le posizioni più basse nelle classifiche sulla libertà di stampa o sui diritti civili "concessi". Russi, cinesi e arabi hanno rilevato alcuni tra i più importanti club del mondo, re-brandizzandone l'immagine per portarla ad ogni tifoso.

IL NEWCASTLE: L'ULTIMO DI UNA LUNGA SERIE

L'acquisto del club da parte del Public Fund dell'Arabia Saudita ha suscitato molte polemiche, con Amnesty International che ha chiesto invano alla Premier League di considerare le continue violazioni dei diritti umani denunciate nel Paese.

In aggiunta, numerosi enti e aziende di diverso tipo hanno espresso preoccupazioni sul possibile controllo che il Regno saudita potrebbe esercitare sui club e sulla lega stessa. Ma è stato tutto inutile.

Sta ai politici decidere. Quel che posso dire è che per la città e per il club il loro avvento è qualcosa di grandioso. Ho visto la trasformazione a Manchester, non solo per il calcio ma anche per la città.

Steve Bruce, ex tecnico del Newcastle

IL GIOCO DEGLI SPECCHI

In questo modo, molte di queste nuove proprietà portano avanti una politica di sportwashing, potendo contare sul calore di tifoserie in larga parte totalmente disinteressate alla vita pubblica, politica e sociale.

Centinaia di milioni di persone che possono esprimere sui social e dimostrare con le carte di credito il loro consenso per questi personaggi forse ambigui ma, cosa più impor-

-tante importante, spropositatamente ricchi. E che sembrano anche interessarsi alle questioni sociali.

L'acquisto del fuoriclasse può ridare credibilità e prestigio e un video con i propri giocatori sorridenti davanti ai colori dell'arcobaleno può spazzare via la negazione di alcuni diritti basilari (come confermano gli ultimi rapporti di Amnesty International, Human Rights Watch e Arab Foundation for Freedoms and Equality).

Con il vantaggio ulteriore di acquisire sempre più forza decisionale nelle sale di controllo del calcio mondiale, potendo manovrare i migliori giocatori (e i loro agenti).

RIPENSARE IL CALCIO COME PRATICA SOCIALE

La FIFA, attore ambiguo di questo gioco, cerca di arginare lo strapotere economico che potrebbe trasformare il calcio in un'oligarchia con nuove e più stringenti norme.

Da luglio 2022 ci sarà un giro di vite sui trasferimenti (anche in prestito) e sul ruolo dei procuratori, provando a delimitare in modo più netto il campo da gioco finanziario. Ma, così come il sistema delle plusvalenze è stato finora abusato per aggirare le maglie del Fair-Play Finanziario, allo stesso modo per le nuove regole verranno individuati nuovi stratagemmi per aggirarle.

Il problema allora andrebbe risolto alla base,

ONORE A CARLO GIULIANI



CARLO GIULIANI TIFOSO ROMANISTA IN TERRA GENOANA

La bandiera della Roma sulla sua bara dimostra la sincera passione di Carlo per il calcio. Tante volte aveva seguito la sua squadra per gli stadi di tutta Italia, trovandosi di fronte agli stessi poliziotti che avrebbe poi incontrato a Genova.

È una calda mattina di fine luglio. Nonostante la brezza che soffia su Genova, l'aria sulla città è opprimente. I fatti di pochi giorni prima sono ancora impressi nella memoria dei genovesi e incisi sulle mura delle case, ma quel 25 luglio 2001 è il giorno del pianto e della rabbia per tutti coloro che ricorderanno sempre Carlo Giuliani con un cappellino in testa e un sorriso, e non con un estintore in mano e il volto coperto.

Davanti al cimitero monumentale di Staglieno, dove sono sepolti diversi figli illustri della città, si raduna una folla di un migliaio di persone per ricordare il 23enne ucciso negli scontri del G8.

Una cerimonia sobria, composta, ma piena di dolore. Sono numerosi gli interventi che ricordano Carlo: un ragazzo gentile, sorridente e voglioso di scoprire il mondo. Accanto al piccolo palco la bara, coperta di fronde verdi e da una bandiera della Roma, la squadra di cui era tifoso.

Carletto, come lo chiamavano gli amici, veniva

da Piazza Manin, nei quartieri borghesi, e allo stesso tempo viveva i vicoli: stava bene sia con gli amici ricchi che con i ragazzi del Campetto. Frequentava i centri sociali, tra cui lo Zapata, la parrocchia di San Bernardino per giocare a calcetto e il circolo Mascherona dell'Arci.

E poi, quando poteva, girava l'Italia al seguito della sua Roma. «Non puoi collocarlo o identificarlo», racconta Pino, responsabile dell'Anlaidis genovese, «Carlo voleva conoscere la vita, voleva sbatterci le corna contro, voleva provare. Non solo sentir raccontare.»

I ragazzi dei vicoli qui, «dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi», spendono le giornate tra birre e fumo. Frequentano i bar di piazza delle Erbe e l'osteria degli Azenetti, dove davanti ad una caraffa di vino, si parla per ore di calcio e ci si infuria contro chi mostra simpatia per la Sampdoria: i vicoli sono frontiere genoane.

Non per Carlo, però, che tifava Roma, la squadra della città dove è nato. Un "estraneo"

rispettato, perché il mondo ultras ha i suoi patti, le sue fedeltà e le sue regole non scritte. Fra queste la lealtà per la maglia: un valore vero per i ragazzi del tifo.

A Piazza Alimonda, infatti, nell'interminabile pellegrinaggio sul luogo della sua uccisione vengono deposte magliette e sciarpe giallorosse, ma anche adesivi del Genoa.

Questi sono i territori di Carlo Giuliani e dei suoi amici. Sono quartieri rovesciati, dove degrado e bellezza si mescolano. Dei vicoli è anche Edoardo Parodi, amico fin dai tempi del liceo scientifico di Carlo, a cui lo accomuna la passione per il calcio.

Poteva esserci anche lui a Piazza Alimonda, ma si era allontanato da Genova come avevano fatto numerosi suoi concittadini, per **seguire il ritiro** del suo Genoa. L'omicidio dell'amico lo segna a tal punto da portarlo a presidiare i luoghi in cui si incontravano.

Fino al 2 febbraio 2002, quando parte per Zurigo per partecipare ad una **manifestazione contro il WTO**. Al ritorno avrebbe dovuto fermarsi a Como per seguire la trasferta del Grifone insieme al suo amico Mattia Vassalli.

Solo che, allo Stadio Sinigallia, Edoardo non ci arriverà mai. Mattia lo troverà **morto nel letto** per colpa di una miocardite acuta, forse provocata, in un fisico già debilitato dal dolore, dai lacrimogeni di tipo CS - con un gas urticante per la pelle e le mucose - utilizzati

dalla polizia svizzera nelle cariche contro i manifestanti.

Il pugno chiuso verso il cielo, un urlo di dolore, un compagno che rimane dentro il cuore. Ciao Edo.

I compagni rossoblu

La targa che ricorda Edoardo Parodi nella gradinata nord dello Stadio Marassi di Genova.

A Genova, città divisa da una rivalità calcistica che ti entra nelle ossa, il tifo è storia. Anche tragica. Come nel 1995 quando, prima di un Genoa-Milan di Serie A, gli ultras rossoneri provocano uno scontro.

Vincenzo Spagnolo, tifoso della Fossa dei Grifoni che gli amici del centro sociale Zapata (lo stesso frequentato da Giuliani) chiamano Claudio Spagna, viene **ucciso da una coltellata**.

Nelle settimane seguenti diversi gruppi ultras danno vita ad una sorte di codice cavalleresco, che può essere riassunto con lo slogan «**basta lame, basta infami**». Le nuove "regole" prevedono che ci debba essere un buon motivo per lo scontro e debba svolgersi a mani nude, in numero pari e senza coinvolgere estranei.

Nel febbraio 2000 viene emanato un decreto per combattere le scritte nazifasciste negli stadi, che però riduce il problema politico delle organizzazioni neonaziste ad una questione di ordine pubblico.

Il testo di base pur garantendo maggior presenza, più poteri alla polizia e perquisizioni all'ingresso ancora più rigide, non ha permesso di scongiurare ulteriori episodi di violenza susseguitisi negli anni (non ultimo il caso dell'omicidio Raciti).

A Genova, durante i giorni del G8, si sono viste utilizzare le stesse tecniche di controllo delle partite di campionato: perquisizioni sistematiche e celerini alla stazione di partenza e di arrivo per scortare il gruppo "in trasferta".

Chi, nei giorni successivi alle tragiche scene andate in mondovisione, parla di "gestione dell'ordine pubblico" sembra avere tutto l'interesse ad equiparare i cittadini che partecipano ad una manifestazione allo stereotipo dell'ultras violento.

Esponenti dei sindacati di Polizia parlano di aver individuato frange di tifosi violenti in azione. E se la piazza diventa curva, allora possono essere utilizzati gli stessi metodi. Infatti, come spiegano fonti dell'Arma, la maggior parte dei carabinieri presenti per le strade di Genova aveva solo l'esperienza di servizio allo stadio.

Negli stadi si deve comunque tornare ad appena un mese dell'omicidio di Carlo Giuliani. I questori avvisano gli ultras: con il nuovo decreto contro la violenza negli stadi ci sarà "tolleranza zero" e concludono dicendo di temere "infiltrazioni dei black-block".

Ad agosto, la Serie A 2001/2002 si inaugura con una tensione alle stelle ed i tifosi di tutto il Paese che gridano "assassini" ai poliziotti. Le forze dell'ordine in tenuta antisommossa ricordano ancora troppo sinistramente le immagini dei fatti di luglio.

L'intero mondo ultras riversa la sua rabbia sulla polizia, perché su questo punto ogni rivalità o ideologia cessa. Come dimostra lo striscione esposto dagli Irriducibili, frangia della curva della Lazio con simpatie naziskin:

I compagni delle curve di tutta Italia lo ricordano, perché in fondo era un ragazzo come loro: appassionato per la propria squadra, tanto da seguirla per gli stadi della penisola. Come accadde il 17 giugno 2000, un anno prima della sua morte, quando era andato all'Olimpico a vedere Totti nel Roma-Parma che diede lo Scudetto.

Finita l'ubriacatura della festa, era tornato a Genova con una bandiera giallorossa, afferrata nell'invasione di campo a fine partita. La stessa bandiera che ha coperto la bara di Carlo Giuliani davanti ai cancelli del cimitero. «Quello è stato l'ultimo giorno felice della sua vita», ricorda Pino.



IL NOSTRO DOMANI ORA

Il calcio femminile punta a confermarsi nel nostro Paese. Dopo varie lotte, nel 2022 il professionismo sarà realtà.

Il calcio femminile è un movimento in continua evoluzione nel nostro paese. Dal suo inizio, però, ha dovuto affrontare una serie di ostacoli e stereotipi, prima di raggiungere solo di recente credibilità e attrattività. La qualificazione ai prossimi Campionati Europei in Inghilterra, ottenuta a febbraio, dà continuità ad un processo di crescita frutto di politiche virtuose. Le gesta delle ragazze di Milena Bertolini hanno riacceso i riflettori su una disciplina data quasi per morta, cogliendo una risonanza inaspettata.

La presa di controllo della FIGC delle principali manifestazioni nazionali (Serie A, Serie B, Primavera, Coppa Italia e Supercoppa), dalla stagione 2018-2019, ha facilitato la crescita della disciplina. Prima di allora i tornei femminili erano sotto la Lega Nazionale Dilettanti.

Ma facciamo un passo indietro. Le prime apparizioni risalgono al 1933, quando a Milano sorse il Gruppo Femminile Calcistico. Quest'iniziativa instaurò un effetto domino in tutto lo Stivale. Con la diffusione della notizia

iniziarono a nascere molte squadre femminili. L'euforia venne però stroncata sul nascere: il CONI bandì tutte le attività sportive non regolamentate, tra cui anche il calcio femminile.

Il primo campionato venne disputato nel 1968 ed a vincerlo fu l'ACF Genova. Ente organizzatore: la Federazione Italiana Calcio Femminile. Ai tempi si trattava di una mossa forte e provocatoria, che celava non solo la passione della popolazione femminile per il gioco, ma anche l'intento di rivoluzionare l'intera società italiana. In quegli anni, infatti, il Paese stava vivendo un periodo di pieno fermento sociale e politico. Rivoluzionare uno sport che si stava confermando come il più seguito della nazione voleva essere un segno di ribellione e cambiamento.

Dopo anni di lotte, nel 1980, il CONI riconobbe ufficialmente la disciplina. Da quel momento ne seguì una rapida ascesa. Negli anni '90 infatti, la Nazionale collezionò straordinari risultati in campo internazionale: quarti di finale al Mondiale 1991, secondo posto agli Europei del 1993 e del 1997.

La finale dell'Europeo, persa dalla Nazionale di Sergio Guenza contro la Germania il 12 luglio 1997 allo stadio Ullevaal di Oslo, avrebbe potuto essere la definitiva consacrazione. Con il nuovo millennio, però, le istituzioni decisero di fare un passo indietro, lasciando società e giocatrici nell'oblio. Puro dilettantismo e poche possibilità sembravano sancire un inevitabile stazionamento.

Nel 2015 la FIGC, grazie anche alla spinta della UEFA, ha deciso di rilanciare questa disciplina con un programma di sviluppo del calcio femminile. L'obiettivo è quello di rifondare il movimento, riconoscendo in esso un fattore fondamentale per il futuro del pallone italiano. Alla base del progetto c'è il potenziamento dei settori giovanili di livello. Infatti, sempre in quest'ottica, viene anche introdotto l'obbligo di tesserare almeno venti ragazze Under-12.

La possibilità di acquisire titoli sportivi è stata cruciale, in quanto ha consentito l'ingresso dei club professionistici maschili nelle massime serie. Gli investimenti non sono tardati ad arrivare: nel 2015 la Fiorentina rileva la Firenze Calcio Femminile; nel 2014 il Sassuolo rileva la Reggiana; tre anni dopo, dalle ceneri del Cuneo, viene fondata la Juventus; la stagione seguente è il turno di Milan, Hellas Verona, Roma e Inter, che acquisiscono rispettivamente Brescia, Women Hellas Verona, Res Roma e ASD Inter Milano.

I primi frutti vengono raccolti già al Mondiale del 2019 in Francia. In questa occasione le Az-

Azzurre centrano, contro ogni pronostico, la qualificazione ai quarti di finale. Durante la rassegna iridata lo share televisivo ha raggiunto i 4.88 milioni di telespettatori di media a partita. Italia-Brasile, valevole per i gironi eliminatori, ad esempio, risulta ancora oggi la partita femminile più seguita, con 7.32 milioni di persone.

L'eco mediatico di questa impresa ha portato anche ad un notevole aumento del numero di tesserate. Come dichiarato da Ludovica Mantovani, presidente della Divisione Calcio Femminile, nel 2020 è stata superata la soglia delle 30.000 tesserate.

Il discorso di Sara Gama, capitano della Nazionale, al Quirinale per il 120° della FIGC.

Il Presidente della Repubblica Mattarella ha ricevuto le azzurre al Quirinale. La prima volta in occasione del 120° della FIGC, la seconda dopo l'avventura mondiale. In queste due occasioni Sara Gama, capitano della Nazionale e della Juventus, ha esposto al Governo le soddisfazioni raggiunte e i sogni nel cassetto dell'intero movimento.

Far conoscere il nostro splendido mondo a tutti gli italiani, soprattutto alle bambine italiane, creare per loro dei nuovi modelli a cui potersi ispirare e tracciare una strada meno impervia per il loro futuro.

Sara Gama

Il 9 luglio 2019, nel secondo ricevimento dal Presidente della Repubblica, la centrale azzurra, prima donna vicepresidente dell'Assocalciatori, ha gridato con forza la necessità di equità tra calcio maschile e femminile, citando l'Articolo 3 della Costituzione. L'intervento è stato particolarmente apprezzato dal Capo di Stato, che ha riconosciuto l'incombente necessità di attuare riforme.

L'incontro delle Azzurre con il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, dopo il Mondiale di Francia 2019.

A livello burocratico e normativo sono due i passaggi fondamentali. Innanzitutto l'emendamento Nannicini-Matrisciano, firmato nel dicembre 2019. Si tratta del documento più significativo a favore dello sport femminile, nel quale si garantiscono incentivi alle società che tesserano atlete con contratti di lavoro sportivo. Inoltre, nell'ottobre 2020, il Senato ha approvato un secondo emendamento (presentato dallo stesso On. Nannicini), che mira da una «sostenibilità economica nel passaggio al professionismo degli sport femminili».

Il calcio, dunque, sarà la prima disciplina a raggiungere il professionismo in ambito femminile. L'appuntamento è fissato per la stagione 2022/2023. Il contratto professionistico darebbe alle atlete le tutele economiche e sanitarie riconosciute ai colleghi. La mancanza di quest'ultime ha influ-

influito notevolmente nella decisione della FIGC di annullare definitivamente lo scorso campionato di Serie A. Per arrivare pronti, gli esponenti federali hanno promosso una serie di investimenti atti a garantire nuove strutture, riforme dei contratti e campagne di sensibilizzazione a livello scolastico.

Sono molto soddisfatto, perché è un primo passo concreto per fare in modo che le atlete che dedicano la propria vita e il proprio lavoro allo sport abbiano le stesse tutele dei loro colleghi maschi.

Tommaso Nannicini

Il 16 febbraio 2021 gli organi della FIGC hanno presentato il piano di sviluppo per il prossimo quadriennio, dal titolo "Il nostro domani ora". Il motto dimostra la ferma volontà di investire sul calcio femminile a 360°. Dalle prime squadre ai campionati giovanili, dagli impianti agli staff tecnici, nulla dovrà essere trascurato per poter arrivare alla completa maturazione del movimento.

Il progetto vuole essere un continuo dell'operato iniziato nel 2015. Tra il 2009 e il 2019, infatti, è stato registrato un aumento del 65% del numero di tesserate, superando quota 30.000. L'auspicio è di raddoppiare questa cifra entro il 2025. L'intenzione è puntare fortemente sulle atlete di età compresa tra 5 e 15 anni, ed aumentare il numero di società che propongono calcio femminile.

In campo internazionale, la strategia di sviluppo punta a formare squadre sempre più competitive nelle coppe europee. La volontà è crescere ancora di più nel ranking UEFA, dopo aver raggiunto il 13° posto nel 2019. Un occhio di riguardo è rivolto alla Nazionale e al brand Azzurre. Per aumentare la fama e il valore commerciale del calcio femminile saranno utilizzate le calciatrici della Nazionale come role model.

La Federazione sta muovendo passi significativi anche per quanto riguarda gli eventi. Nel 2022 l'Allianz Stadium di Torino ospiterà la finalissima di Champions League femminile. Sarà la seconda volta che l'atto finale della Coppa si giocherà in Italia; la prima volta al Mapei Stadium di Reggio Emilia nel 2016. Il sogno è però ancora più allettante: ospitare i Mondiali 2027.

L'attenzione dei media e dei tifosi verso questo sport è sempre più alta. Juventus-Fiorentina, del 13 ottobre 2020, è stata la partita di campionato più seguita di sempre con una media di 135.000 spettatori. TimVision, main sponsor della competizione, ha realizzato docu-serie "STORIE UNICHE - di calcio e non solo" per testimoniare la passione, la fatica e la dedizione delle giocatrici.

Il passaggio al professionismo ha risvolti positivi dentro e fuori dal campo. Innanzitutto in termini di appeal, con un numero di appassionati ancora più elevato, oltre che per ricavi, sponsorizzazioni e investimenti. A livel-

lo sociale questo cambiamento potrebbe portare a qualcosa di rivoluzionario. Non è utopico pensare che regolamentare a livello femminile il principio dello sport italiano, provocherebbe un effetto domino nel riconoscimento di tutele e diritti nel mondo del lavoro. La FIGC ha raggiunto un importante traguardo, ora dovrà prepararsi al meglio per la prima stagione professionistica





FC SHERIFF TIRASPOL

LA SFIDANTE DELL'INTER NATA DEL KGB E CRESCIUTA TRA LE MAFIE

Alla scoperta del FC Sheriff Tiraspol, il club moldavo fondato da due ex agenti del KGB e oggi fiore all'occhiello della Transnistria, uno stato dichiaratosi indipendente nel 1990 e da allora cresciuto a pane e traffici illeciti.

In principio furono Viktor Gusan e Il'ja Kazmaly. Per nomea e professione i due ex agenti del KGB potrebbero benissimo essere i rivali di George Smiley, il razionale agente segreto inglese nato dalla penna di Le Carré e protagonista della maggior parte dei romanzi di spionaggio dello scrittore morto a fine 2020.

Furono loro due nel 1993 a fondare la Sheriff. Già, la Sheriff, articolo femminile singolare che non sta a indicare la squadra di calcio locale, ma l'azienda. Il Football Club Sheriff Tiraspol plana sul mediocre e disastroso calcio moldavo solamente quattro anni dopo.

Nel 1997 prende il posto del Tiras Tiraspol, inizialmente la seconda squadra di Tiraspol che, come è noto, altro non è che la capitale del non riconosciuto Stato della Transnistria, dichiaratosi indipendente nel 1990, dando di fatto inizio a quel tenebroso (e tumultuoso) periodo seguito al crollo dell'Unione Sovietica.

LA TRANSNISTRIA

Nato dal KGB e cresciuto tra le mafie, recita

titolo non certo dettato da un capriccio di chi scrive, quanto alla natura eufemisticamente opaca della regione che lo Sheriff rappresenta, la Transnistria.

Per darvi una vaga idea della nebulosità che contraddistingue la Repubblica Moldava di Pridniestrov, nel 2002 una delegazione del Parlamento Europeo l'ha definita - parafrasando neanche troppo - un buco nero dove traffici illeciti e riciclaggio di proventi criminali sono all'ordine del giorno. Nel 2005 è stato invece il Wall Street Journal a chiamare la Transnistria "un paradiso per chiunque intenda trafficare in armi e donne". E qui non si è parafrasato affatto.

Eppure la definizione che più ci piace è quella che utilizza lo scrittore Moises Naim nella sua splendida opera intitolata "Illecito", datata marzo 2006:

[...] probabilmente non avete mai sentito parlare della Transnistria: è un luogo piuttosto oscuro; eppure le armi stanno a questa fantomatica repubblica come il cioccolato alla Svizzera o il petrolio all'Arabia Saudita. Alcuni paesi

esportano petrolio e gas naturale, altri computer e cotone; la Transnistria esporta armi. E lo fa illegalmente.

E il governo della Transnistria che fa, direte voi? Un po' fa finta di non vedere e un po' è complice. Un po' tanto complice.

Di certo lo è stato dal 1990 al 2011, ventennio che ha visto alla guida del Paese – ininterrottamente, è ovvio – Igor Smirnov, patriarca dell'omonima famiglia e primo presidente della Repubblica.

Questi non solo non ha combattuto i traffici illeciti che caratterizzavano il suo paese, ma vi si è posto direttamente al vertice. Come? Nominando suo figlio Vladimir capo dei servizi doganali e alla guida della società che si occupa della quasi totalità del commercio nazionale. Quale sarà mai il nome dell'azienda in questione? Ma la Sheriff, è ovvio.

In Transnistria, quindi, commerci leciti ed illeciti si fondono sotto la gestione di una vera e propria dinastia criminale, al punto che sono molti gli studiosi che utilizzano il caso della regione moldava come topos per descrivere i mafia states: realtà statali deboli dove è riscontrabile una tale infiltrazione criminale che gli interessi dello Stato combaciano con quelli delle organizzazioni mafiose.

In queste circostanze, in un mafia state a conduzione familiare, si sviluppa la storia del FC Sheriff Tiraspol, futuro sfidante dell'Inter in Champions League.

LA SQUADRA

Il Football Club Sheriff Tiraspol è dunque subentrato alla Tiras Tiraspol, inizialmente seconda squadra della città. Era già qualche anno, tuttavia, che il Tiras sulle divise presentava il main sponsor Sheriff, ma solo nel '97 la squadra cambiò definitivamente nome, anticipando di un ventennio il progetto della Red Bull, invisibile ai molti sostenitori del calcio che fu.

Il primo presidente del club? Facile, quel Viktor Gusan già fondatore dell'azienda Sheriff, nonché in una vita passata agente del KGB e chissà quali altre cose che noi democratici occidentali facciamo fatica anche solo a immaginare.

Ad oggi il Football Club Sheriff è, per distacco, il club più vincente di Moldavia. I campionati vinti sono 19, e nell'ultimo decennio è rimasto all'asciutto solo in due occasioni, nel 2011 e nel 2015.

Nella sala dei trofei del club, oltre a varie coppe e supercoppe di Moldavia, trovano spazio anche due Coppe dei Campioni della CSI, una di quelle competizioni finite nel dimenticatoio (l'ultima edizione è datata 2012) che riuniva i vincitori dei campionati di tutte le ex repubbliche sovietiche.

Nei primi anni '90 fu un dominio russo-ucraino, ma le due potenze calcistiche sovietiche cominciarono presto a snobbare questa autarchica competizione, preferendo (a

region - economica - veduta) i neonati euro provenienti dalla Champions League.

Lo Sheriff si laureò campione nel 2003 e nel 2009, battendo nella finale unica di Mosca i baltici dello Skonto Riga e i kazaki dell'Aktobe, giusto per ricordare a noi ignari millennials quanto fosse enorme l'estensione dell'Impero sovietico.

Probabilmente la dirigenza dello Sheriff negli ultimi anni avrà pensato qualcosa come: "per carità, affascinante la Coppa dei Campioni della Comunità degli Stati Indipendenti, ma dato che il calcio è sempre più globalizzato, e noi qualche soldo da parte ce l'abbiamo, perché non puntare direttamente alla reale Coppa dei Campioni, ovvero la Champions League? Non alla vittoria, sia chiaro, ma almeno a qualificarsi alla fase a gironi".

La rincorsa dello Sheriff effettivamente parte da lontano e in quanto pluricampione di Moldavia, ogni estate, ha il diritto di giocare i primi turni preliminari di qualificazione. Nel 2010 e nel 2011 ci andò molto vicina, perdendo lo spareggio decisivo nel Pireo (Olympiacos) e nella Svizzera francese (Basilea).

Ad oggi vanta quattro partecipazioni alla fase a gruppi dell'Europa League, presenze sottotraccia ma con qualche piccolo lampo di gloria, come le vittorie ottenute contro due potenze del calcio sovietico come il Lokomotiv Mosca o la Dinamo Kiev.

È però quella del 2021 l'estate che ha cambiato la storia del calcio della Moldavia, o meglio dire della Transnistria, perché in tutta questa vicenda c'è un ennesimo paradosso da sottolineare: lo Sheriff è la prima squadra moldava a qualificarsi per la fase a gironi della Champions League, sebbene nessuno da quelle parti ha voglia di rivendicare con orgoglio questo primato, in quanto non si considerano parte integrante della Moldavia.

Nello spareggio decisivo lo Sheriff ha schiantato la Dinamo Zagabria con un secco 3-0 allo stadio Sheriff (vi sareste immaginati un nome diverso?) Al ritorno al Maksimir i ragazzi di Vernydub hanno concesso poco e nulla alla Dinamo, riuscendo a portare a caso un pareggio a reti bianche che, di fatto, ha qualificato lo Sheriff alla sua prima edizione della Champions League.

L'urna di Nyon ha permesso ai (non?) moldavi di poter togliersi lo sfizio di sfidare l'Inter e il Real Madrid, quest'ultima purtroppo non al Bernabeu a causa dei lavori di riammodernamento del tempio madridista. Lo Sheriff, nato dal KGB e cresciuto tra le mafie, non è riuscito a conquistarsi l'accesso agli ottavi di finale, ma ha comunque scritto un pezzo di storia, sconfiggendo l'armata Blancos a domicilio.



RACCONIGI-OROPA 1999

PANTANI STUPISCHE IL MONDO CON UNA RIMONTA EPICA

Al Giro d'Italia, prima della funesta giornata di Madonna di Campiglio, il Pirata visse uno dei suoi giorni più radiosi.

Si dice che i guai del Pirata cominciarono quel giorno. Che al termine di quella tappa, cadde la prima tessera di un domino che, come risultato, porterà alla caduta dello sportivo e dell'uomo Pantani.

I rumors giunti fino ai giorni nostri dicono che una carovana del Giro d'Italia, arrabbiata e scontenta del suo insaziabile appetito di vittorie, abbia abbandonato colui che fino a quel momento era stato leader del ciclismo mondiale, lasciandolo solo. Come quando, di lì a pochi giorni, cadrà la seconda tessera a Madonna di Campiglio. Il ciclismo, del resto, è l'unico sport che io conosca dove non è consentito stravincere. Certo, in nessuna disciplina un avversario sconfitto apprezza il fatto che si infierisca su di lui, ma questo non vuol dire che non si possa fare.

Miguel Indurain, che tra il 1991 e il 1995 si aggiudicherà 5 Tour de France e 2 Giri d'Italia, oltre ad essere stato uno dei più grandi campioni di questo sport, era anche un eccellente politico. Nonostante fosse due spanne superiore ad ogni suo rivale, si accontentava di vincere le tappe quando era

strettamente necessario: per conservare o per conquistare la maglia di leader. Quando vincere era un surplus, lasciava che le altre squadre e gli altri corridori, purché non diretti rivali in classifica, si spartissero il bottino. Per questo era molto ben voluto. Pantani conosce le regole non scritte del ciclismo, ma è un altro tipo di campione: non fa regali e non accetta regali. Quando può vincere vuole vincere, riducendo le occasioni in cui occorre lasciare il palcoscenico ai comprimari allo strettissimo necessario.

Antefatto. Il 20 luglio 1994, alla sua prima partecipazione al Tour de France, il Pirata fa le prove generali di quello che sarà uno dei suoi capolavori. Rimasto attardato a causa di una caduta, quando ancora mancano diversi chilometri al traguardo, rientra in gruppo con molta fatica. Nell'ascesa finale che porta al traguardo di Val Thorens, Pantani scatta rimontando un numero incredibile di posizioni e recuperando molto terreno sui fuggitivi di giornata. Una azione che fa parte del libro di epica della corsa a tappe francese, ma che purtroppo gli varrà soltanto il terzo posto, quel giorno: Nelson Rodrigue e Piotre Ugro-

-muv godevano di un margine troppo ampio per essere colmato totalmente nel corso di quell'ultima asperità.

Il 30 maggio 1999 è invece il giorno della Racconigi-Oropa. La classifica generale vede il romagnolo al comando con un 1' 54" su Savoldelli, mentre Jalabert, terzo, è staccato di 2' 10". Il gruppo dei migliori arriva compatto ai piedi della salita finale. Il Pirata, si sa, non ama stare nelle primissime posizioni. Al suo direttore sportivo, che gli chiedeva perché stesse sempre in coda al gruppo, una volta rispose: «non sai che gusto mi da infilare gli avversari uno per uno». Verrà accontentato fino all'eccesso, in questa occasione. Infatti, dopo poche centinaia di metri dall'inizio dell'ascesa verso Oropa scompare. Dov'è finita la maglia rosa?

Il mistero è presto svelato: l'elicottero lo inquadra mentre a bordo strada cerca di venire a capo di un salto di catena sulla sua bicicletta. L'ammiraglia è lontana e Marco non può aspettare che lo raggiunga: ha già perso notevole terreno. Così, risolve il problema meccanico da sé, in qualche attimo di eterna durata, e poi riprendere finalmente a pedalare.

Pochi metri più avanti lo stanno aspettando i suoi compagni, che da ora devono dare il massimo per riportare in gruppo il proprio capitano. Marco ha il viso tirato. Dezan e Cassani che stanno commentando la tappa per la Rai, affermano di leggere del nervosismo nella sua espressione. La pedalata appare come impastata, densa di muscoli e melassa,

un connubio che rende legnosa un'azione solitamente agile e snella. Davanti intanto è scoppiata la bagarre, Gotti e Jalabert tentano di approfittare di questa momentanea défaillance del capo classifica per attentare al suo primato. La loro sarà solo un'illusione: i sogni nel ciclismo non muoiono all'alba, ma al traguardo. I compagni di Pantani, intanto, mano a mano che terminano il loro lavoro si sfilano, lasciando il passo al gregario più fresco e lasciandosi morire, sportivamente parlando, lungo tutta la strada mancante al traguardo.

Ad un certo punto, Marco chiede ai gregari di rallentare un po', perché fatica a star loro dietro. Non è da lui. Comunque il duro lavoro paga: alzando la testa e guardando davanti al proprio naso i ragazzi della Mercatone vedono la coda del gruppo. Coloro che si inchinano alle severe pendenze che conducono a Oropa, sfilano accanto al romagnolo come fossero sagome di cartone messe lì per abbellire il racconto. Essere finalmente rientrato, evidentemente, scioglie i nodi nella mente del Pirata, che acquisisce maggiore fiducia, riacquista il suo swing, oltre che rotondità e brillantezza nella pedalata: ora, scacciate le paure, innesta la modalità cannibale, digrigna i denti in quella sua espressione che faceva paura solo a guardarlo e prosegue. Andrà a caccia dei fuggitivi su quei tornanti, che se anche arrivassero fino al cielo, non sarebbero in numero sufficiente per sfinirlo e metterlo in ginocchio.

Clavero, Miceli, Salvoldelli, Simoni, Gotti, Jala-

-bert. Sono coloro che guidavano la corsa, prima che un treno in corsa del peso totale di soli 60 kg li travolga, lasciandoli attoniti nel mare dell'umana impotenza dei mortali. Ogni volta che supera un avversario sembra voler dire: "avanti un altro". Ma non c'è più nessuno davanti alla maglia rosa, che comunque persevera come fosse in trance nella sua azione feroce, come se si aspettasse che da un momento all'altro, dietro una curva, si materializzasse un altro rivale. Non è sicuro di essere al comando, così, quando taglia il traguardo, non alza le mani, come è consuetudine per il vincitore di tappa. Nel frattempo, una nuova pagina di storia del Giro d'Italia e del ciclismo è stata scritta.

«Marco, domani bisogna lasciare andare via la fuga, le altre squadre si stanno lamentando». Mentre è steso sul lettino del massaggiatore, al termine della 15ª tappa del Giro del 1999, la maglia rosa sente uscire queste parole dalla bocca del suo direttore sportivo, Giuseppe Martinelli. Ma mentre è cosa certa e documentata la frase di Martinelli, che chiede al suo capitano di lasciare agli altri qualche briciola, sulla risposta del romagnolo le versioni discordano. Il suo massaggiatore, Roberto Pregnolato, sostiene, da sempre, che la risposta sia stata: «Certo, non c'è problema». Altri, invece, testimonieranno come Marco fosse furibondo per essere stato attaccato mentre era in difficoltà con la sua bici.

Ora facciamo un salto indietro di qualche settimana. Poco prima dell'inizio di quel Giro

d'Italia, il CONI lancia la campagna "Io non rischio la salute". Si tratta di un test volto alla misurazione dell'ematocrito del sangue, valore che, quando è troppo alto, può causare trombosi e quindi anche la morte. Mascherato da esame per tutelare la vita degli atleti è in realtà l'unico modo per fermare coloro che, presumibilmente, fanno uso di eritropoietina. L'assunzione di questo farmaco aumenta l'ossigenazione del sangue, rendendolo più denso, quindi più pericoloso per la salute. Non essendo ufficialmente un test antidoping, una positività non produce una squalifica, ma solo un'esclusione alla competizione a cui si sta partecipando al momento del test, accompagnato da un fermo di 15 giorni, tempo necessario per ripristinare i normali valori del sangue. Dopodiché si può tornare gareggiare.

Il CONI si aspetta una adesione di massa di tutte le federazioni affiliate, invece questa iniziativa è un flop gigantesco. Aderiscono in pochissimi, tra gli sport con maggior risonanza a livello mediatico solo il ciclismo. I test antidoping sono gestiti direttamente dall'Unione Ciclistica Internazionale. Sono quindi solo quelli svolti dall'UCI, che i ciclisti riconoscono e a cui accettano di sottoporsi. Contestano invece la campagna del CONI, così chiedono a Pantani di farsi portavoce della loro protesta. Durante una diretta televisiva del programma Rai Processo alla tappa di inizio Giro, a nome di moltissimi altri colleghi Marco annuncia che se si presenterà il CONI a sottoporli a test che loro personalmente non hanno sottoscritto, la corsa si interromperà.

Siamo qui a correre in bicicletta non a fare delle donazioni di sangue.

MARCO PANTANI

Qualche settimana dopo, poche ore prima della partenza della penultima tappa, il Pirata forse troppo scomodo per il giro clandestino di scommesse e abbandonato da un gruppo scontento, cade proprio a seguito di quell'esame contestato da tutti i partecipanti. Ma non c'è nessuno tra gli altri corridori, quel 5 giugno 1999 che minaccia di non partire. La maglia rosa passa al secondo in classifica, Savoldelli. In realtà Paolo è l'unico a mostrargli un po' di solidarietà, rifiutandosi di indossare la maglia di leader della corsa, da cui poi uscirà vincitore Ivan Gotti. Marco quindi viene escluso dalla dal Giro d'Italia e fermato per quindici giorni, al termine dei quali potrebbe tranquillamente tornare a gareggiare e vincere. Ma come sappiamo, si perderà per sempre, tra persecuzioni giudiziarie e scelte personali profondamente errate.



MEMORY

L'ultima arrivata tra le nostre categorie del sapere, che abbraccia le quattro già esistenti. Perché la storia, per The Pitch, è sempre contemporanea e va affrontata come tale. Descrivere i processi e le vicende passate, di conseguenza, non è un puro esercizio di memorialistica o di nozioni: è, piuttosto, la base attraverso cui, nelle varie categorie, si analizzano questioni e problemi; lo stile di The Pitch è la comprensione del presente.

Benvenuti a bordo della macchina del tempo.





FINCHÉ VEDRAI SVENTOLAR BANDIERA GIALLA

Il lungo blocco del Canale di Suez dopo la guerra dei sei giorni

Il blocco del Canale di Suez dovuto all'incagliamento della Ever Given ha rimarcato l'importanza di una via d'acqua che garantisce il passaggio di oltre il 12% delle merci mondiali e del 30% dei container spediti via mare; l'ostruzione del canale ha causato una perdita economica di almeno 9,6 miliardi di dollari al giorno.

In pochi sapranno tuttavia che dal 1967 per i successivi sei anni il Canale di Suez è rimasto chiuso alla navigazione a causa dei contrasti tra Israele ed Egitto. A nessuna nave era concesso di entrare e uscire da quello stretto corso d'acqua, tranne che a 14 imbarcazioni che si trovavano a navigare nel giugno di cinquantaquattro anni fa in quello che sarebbe diventato un teatro di guerra e allo stesso tempo, un'esperienza di convivenza marittima tra equipaggi di navi battenti bandiere di 8 Stati diversi.

È la fantastica storia della GBLA o come viene più spesso ricordata, della "flotta gialla".

Le generazioni italiane nate tra gli anni '40 e '50 ricorderanno un programma radiofonico chiamato "Bandiera Gialla", andato in onda dal 1965 al 1970, dove trovavano spazio le novità mondiali della musica ascoltate dalle nuove generazioni.

Luciano Rispoli, allora nella dirigenza RAI, scelse il simbolo della bandiera gialla per indicare il fatto che questi nuovi generi fossero osteggiati delle radio italiane, quasi non si volessero far ascoltare.

Nel linguaggio marittimo la bandiera gialla viene sventolata da navi che hanno in corso una epidemia e che devono essere tenute in quarantena.

Siamo alla vigilia di una grandiosa svolta nel panorama culturale mondiale.

Nel 1967 vede la luce "Sergent Pepper Lonely Hearts Club Band", storico album dei Beatles. In Italia in quell'anno esce il brano di Gianni Pettinati "Bandiera Gialla", inno di una gioventù scatenata che si conclude con i versi:

*Vieni qui, che qui si balla
Siamo noi bandiera gialla.*

Tutt'altra aria - non certo di spensieratezza - si respira in quegli anni nella sponda opposta del Mediterraneo.

Il 13 maggio del 1967 fonti dell'intelligence sovietica riportano la notizia di un imminente attacco israeliano sul fronte siriano.

Sono passati circa dieci anni dalla crisi di Suez del 1956 innescata dall'annuncio dell'Egitto di nazionalizzare il canale di Suez e conclusasi con gli interventi statunitense e sovietico, con l'imposizione del cessate il fuoco e l'invio del primo contingente ONU per il mantenimento della pace.

Il 22 maggio del 1967 l'Egitto dichiara gli stretti di Tiran e Aqaba inaccessibili alle navi israeliane.

Come dieci anni prima, questo annuncio viene interpretato da Israele come un atto ostile.

Già prima dello scoppio della guerra, l'Egitto aveva provveduto a rendere innavigabile il canale di Suez, affondando barche, ostacolandone il passaggio con detriti e disponendo bombe allo scopo di impedire l'uso della via d'acqua alle navi israeliane.

Ma 14 mercantili si trovavano a navigare nelle acque del Canale proprio in quei primi giorni di giugno del 1967.

“A Djibouti, più o meno all'imbocco dell'entrata sud del canale di Suez ricordo distintamente di aver sentito da una nave di passeggeri americani ricevere ordine di non entrare nel canale di Suez”.

(Heino Clemens, secondo ufficiale del vascello tedesco Nordwind)

“Ci trovavamo in quei giorni presso il golfo di Aden a fare rifornimento. Avevamo fiutato che la situazione si stava facendo tesa tra Israele ed Egitto.

Ci fu una discussione tra gli ufficiali e il capitano sull'opportunità di andare avanti o l'ipotesi di circumnavigare l'Africa, passando dal Capo di Buona speranza e raggiungere la Gran Bretagna costeggiando tutta l'Africa. Io personalmente votai per passare lungo il canale”.

(John Huges, marinaio della Melampus, nave commerciale inglese)

Le navi vengono dirottate e lasciate all'ancora in uno specchio d'acqua abbastanza grande, il Lago Amaro, a circa 120 km a sud dell'imboccatura del canale dal mar Mediterraneo nel porto di Said.

Nel frattempo, il 5 giugno 1967 tra Israele ed Egitto scoppia quella che verrà ricordata come la guerra dei Sei Giorni.

“Alle prime luci del mattino vidi 3 caccia israeliani sorvolare la pianura del Sinai, dirigersi verso il territorio egiziano e bombardare l'aeroporto dove erano stanziati i mezzi dell'esercito. L'operazione venne ripetuta ogni 4-5 minuti delle 2 ore successive”.

(Sean Dring della MS Port Invercargill)

I membri dei diversi equipaggi, nel bel mezzo di un teatro di guerra, assistono terrorizzati alle prime battute del conflitto, con caccia

bombardieri che sfrecciano sopra le loro teste e i due eserciti schierati sulle rive opposte del canale.

Non dormiranno sonni tranquilli nelle notti a venire.

Non possono nemmeno comunicare con il resto del mondo. L'unico strumento è la radio di bordo, ma le forze egiziane ne hanno interdetto l'uso per evitare diffusioni di notizie.

La fine della guerra non risolverà le questioni tra i due Paesi e il traffico di navi nel Canale di Suez rimarrà bloccato per altri 6 anni.

Inizia così un'esperienza incredibile di convivenza marittima.

A ottobre di quell'anno, gli equipaggi delle 14 navi, che nel frattempo sono state avvolte da una patina gialla causata dalle frequenti tempeste di sabbia del deserto, si riuniscono sull'inglese Melampus per darsi sostegno reciproco: inaugurano la nascita della GBLA (Great Bitter Lake Association); il mondo la ricorderà come "la flotta gialla".

In piena guerra fredda, sotto il calore del sole egiziano, equipaggi di Stati appartenenti al blocco sovietico e al blocco americano si trovarono a condividere un'esperienza unica e paradossale. Ci piace pensare che al vento del deserto, sui singoli battelli, sventolassero quattordici bandiere gialle.

In occasione delle Olimpiadi del Messico del 1968 una delle due navi polacche si fece promotrice dell'iniziativa di creare i Giochi Olimpici dell'Associazione del grande Lago Amaro.

I marinai si sfidarono in gare di vela, tuffi, atletica, tiro con l'arco, salto in alto, pallanuoto – la nave svedese Killara aveva una piscina – ma anche pesca, sollevamento pesi e partite di calcio.

Come raccontano i diari di bordo, l'atmosfera era eccellente: vennero confezionate delle medaglie e assegnate ai primi tre classificati delle diverse discipline.

La Polonia arrivò prima nel medagliere, seguita da Germania e Regno Unito.

Il tempo passa e il mondo sembra dimenticarsi della GBLA, abbandonata in mezzo al Canale di Suez sotto il cocente sole del Nord Africa. I marinai erano perfino giunti a creare un loro sistema postale, con francobolli personalizzati. L'idea era di affermare l'indipendenza della comunità che si era creata:

“Noi non eravamo né con gli egiziani, né con gli israeliani. Eravamo una comunità e ce ne stavamo per conto nostro. Perciò per farci la nostra identità ci facemmo i francobolli”

(John McPherson della Melampus)

I diversi componenti degli equipaggi, nel frattempo ridotti al minimo con turni di tre mesi a rotazione, contribuiscono ad alleviare una situazione davvero snervante: del resto potevano contare su un' enorme riserva di materie prime alimentari, altrimenti da buttare, che proveniva da ogni parte del mondo: Australia, Hong Kong, Vietnam, Filippine, Giappone.

A tenere alto il morale dei marinai non c'era solo il lavoro di mantenimento delle navi, peraltro ridotto al minimo; a farla da padrone erano i party che animavano la vita sui ponti: gigantesche bevute di birra, cori cantati a squarciagola, sbronze colossali e tanta allegria. Finchè vedrai sventolar bandiera gialla, tu saprai che qui si balla!

La canzone di Pettinati non potrebbe essere più appropriata.

Ci vollero ben otto anni e un altro conflitto, la guerra dello Yom Kippur, per far sì che finalmente le 14 navi potessero far ritorno a casa. Visti i lunghi anni di inattività, le uniche a potersi muovere in autonomia furono le due tedesche, la Nordwind e la Munsterland, che approdarono al porto di Amburgo nel maggio del 1975, accolte da un bagno di folla.

Si concludeva dopo otto anni **una delle esperienze più incredibili** di convivenza marittima tra marinai di nazioni diverse che, a modo loro, avevano fatto la loro **rivoluzione**.

La **guerra fredda** col suo bipolarismo esasperato e il conflitto arabo-israeliano non

avevano impedito la fioritura di amicizie e legami umani che, a bordo di quelle navi gialle, travalicavano i confini geopolitici e strategici.

Chissà cosa avranno pensato quei vecchi lupi di mare della GBLA vedendo i fatti di questi giorni relativi al canale di Suez; forse avranno sorriso, forse avranno ripensato a quei lunghi mesi di incertezza oppure alle risate, ai divertimenti e alle bevute insieme.

Forse avranno pensato che nulla di quello che hanno passato sarà irripetibile...

finché vedrai sventolar bandiera gialla.



IL VITTORIALE DEGLI ITALIANI: CENTO ANNI DI PIACERE

E' il 1921 quando il complesso del Vittoriale degli Italiani comincia a prendere forma. Da breve soggiorno di lavoro, la sosta a Gardone Riviera diventa per Gabriele d'Annunzio l'orizzonte di una vita, e il panorama sul Lago di Garda, l'ultimo che vedrà prima di morire.

Gabriele D'Annunzio affiderà all'Architetto e amico Gian Carlo Moroni il compito di trasporre in linee, edifici e finestre la sua "vita inimitabile". Ma soprattutto gli onori degli Italiani che tanto avevano combattuto. Tra quelle foglie verdi e le statue e i torrioni ambienterà le sue missive nella memoria di Eleonora Duse. Mentre ricordava di un passato battagliero che neanche il tempo riuscirà a scalfire.

Il Vate aveva preso possesso delle ricche stanze già nel febbraio di quell'anno. Le aveva prese in affitto per 600 lire, un soggiorno che doveva durare un anno e portarlo finalmente a terminare il "Notturmo" che già aveva visto i natali mentre il poeta era steso a letto, supino e cieco, vittima di un incidente. Lo aveva composto utilizzando oltre 10000 cartigli, ognuno dei quali conteneva solo una riga di testo. Il compito di raccogliarli ed organizzarli era infine spettato alla figlia Renata, che lo vegliava al capezzale.

Ma nell'ottobre del '21 D'Annunzio aveva già deciso di rimanervi, in quella Villa di Gardone

Riviera dov'erano stipati innumerevoli volumi in una biblioteca polverosa appartenuta al precedente proprietario, il critico d'arte Henry Thode. Il Vate prende tutto: il pianoforte di Liszt, i manoscritti di Wagner, i libri. Ma vuole via l'animo di Thode, vuole che quel luogo diventi suo, anzi degli Italiani. Iniziano i lavori, e sullo sfondo, Mussolini, che cerca di avvicinarsi, far sua la volontà del Vate, tirarlo a sé con tutti i mezzi.

D'Annunzio sarà il Signore del Vittoriale fino al '38, quando in seguito ad una emorragia cerebrale si accascerà alla scrivania della Zambrata, il suo studio, mentre è intento a scrivere. Ma la casa-museo è già regalata ai compatrioti nel 1923, quando inizia il culto, e D'Annunzio si veste di un'aurea mitologica, ultraterrena e quasi sacra. Le imprese, accuratamente testimoniate, e gli scritti lo rendono un'icona del tempo, forse una delle prime figure in grado di trascinare le masse, di affascinare con le parole, l'apparenza, il coraggio di esporsi.

Il Vittoriale sarà, alla stregua di un'antica Pira-

-mide egizia, un'opera che D'Annunzio non vedrà mai finita, ma che sarà completata, se così possiamo dire, dal Moroni, con la realizzazione proprio del Mausoleo, che dalla collina di linee pulite e bianche, lisce superfici, domina il lago che così spesso aveva visto D'Annunzio navigare le sue acque nelle gite mondane con gli amici.

Ma cosa è il Vittoriale? Una casa? Un museo? Un parco?

Non è nulla di tutto questo, o forse lo è tutto, ma elevato all'ennesima potenza, arricchito, ridondante, uno specchio, ma anche un esempio costante dei contrasti che caratterizzavano la figura di D'Annunzio.

Un uomo, un eroe, un semplice, un letterato, un esteta, un semi-dio della cultura, un combattente, un poeta, un politico, un solitario. Tutto, mentre si muovono i primi passi verso la Prioria, il corpo centrale della proprietà, sa di lui. Le innumerevoli citazioni dei suoi scritti, primo tra tutti "io ho quel che ho donato" che accoglie il visitatore. O gli scherzosi accenni di doppio senso presenti sugli stipiti delle porte, e il fatto che tutto, tutto al Vittoriale, abbia un nome. Non è infatti l'abitazione futura, ma lo Schifamondo.

E' la Sala del Monco, e non lo studiolo, la stanza adibita alla corrispondenza in cui il poeta si prendeva gioco di tutti, perché non voleva rispondere, non voleva scrivere una lettera e quindi eccola, la sua mano tagliata, appesa sulla porta.

Non è lo studio, ma l'Officina: quel luogo sacro dove il busto della Duse è coperto da un velo, perché la bellezza si sa, distrae, ma anche perché lei, Eleonora, la Musa, era testimone velata del duro lavoro che lì si svolgeva, con una Nike di Samotracia e una delle prime bottiglie di Acqua Minerale della fonte ternana Amerino di Acquasparta, di cui a D'Annunzio venne addirittura dedicata una "confezione speciale". E poi il Viale di Aligi, il Portico del Parente, l'idrovolante Alcyone, il Parlaggio, l'Arengo. Termini magici, che parlano di un ingegno sconfinato e di un certo bisogno di distanziarsi da ciò che è basso, normale, accettato e comune.

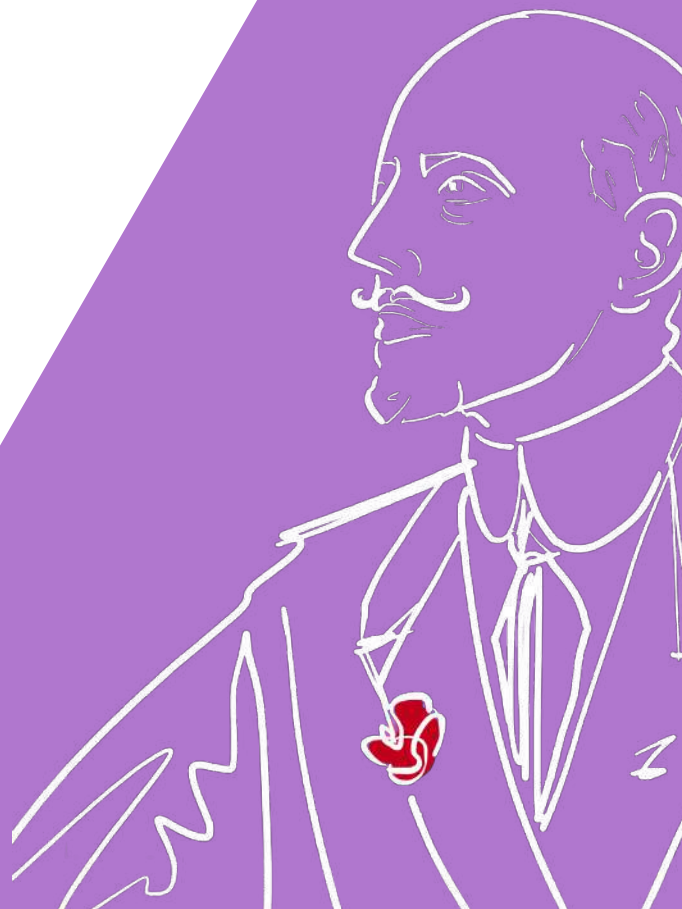
D'Annunzio diventa Andrea Sperelli, il protagonista del suo *Piacere* ed è continuamente vinto dai contrasti tra le mura della tenuta: nel bagno blu tra le mille suppellettili e cineserie, una statuina di Budda si specchia sulla porcellana. Più in là, oltre l'angolo nel corridoio, visioni di Santi. E poi c'è lui, il vero oggetto di culto, il volante deforme del motoscafo su cui morì Henry Segrave. Sacerdote della Religione del Rischio, quella che secondo D'Annunzio andava pregata e seguita costantemente. Il pezzo di metallo poggia su un altare nella cappella allestita dal Vate in una stanza della Prioria, quella delle Reliquie. Qui, sacro e profano si fondono e diventano indistinguibili, testimoniando ancora che per il Poeta nulla è pagano, ma tutto è un modo per raggiungere non Dio, ma il Divino.

E il MAS diventa una preghiera, non più un'im-

-barcazione, Memento Audere Semper, ricordarsi sempre di osare, da ripetere all'infinito, a mani giunte, prima di dormire. E si prega in una chiesa fatta di alberi maestri e assi di legno e pareti imbullonate faticosamente trasportate via treno e ricostruite con minuzia fino a fondersi col verde intorno. La nave Puglia guarda lontano e accoglie i fedeli da decenni, i fedeli dell'entusiasmo, della creatività e del sogno.

Andrea Sperelli è diviso tra l'amore puro e l'amore sensuale, tra il fuoco così caro a D'Annunzio e la quiete pacifica del candore. Tra culto e cultura, tra sacro e profano. Non sceglierà mai, lo Sperelli, mentre D'Annunzio sceglie già prima di morire chi essere. Vuole essere tutto, prendere tutto, avere tutto. Avido e generoso, costruisce un inno alla memoria non solo di ciò che lui ha creato ed è stato, ma di quello che siamo stati tutti noi, Italiani, persone comuni, ma in fondo anche noi, come il Vate, piccoli eroi nella nostra Prioria.

Cento anni dalla prima pietra, ma ancora vivida è la memoria dell'insegnamento D'Annunziano: osate, siate intelligenti, viviate sempre appieno, con orgoglio e convinzione. E non vergognatevi mai.





SOLDATI IGNOTI

La cura dei caduti della Grande Guerra

IL RICONOSCIMENTO INDIVIDUALE

La necessità di individuare l'identità di un militare nelle varie vicissitudini di una campagna militare: malattia, ferite, morte, per citarne alcuni, portò le autorità militari a introdurre il piastrino di riconoscimento. Esso consisteva, ad inizio conflitto, in un medaglione oppure in una semplice pergamena. Questi elementi venivano cuciti sotto il bavero della giubba di panno. Tuttavia si constatò che questa prassi provocava spesso scambi di persone oppure veniva smarrito a causa delle attività belliche.

Nel corso del conflitto, l'Intendenza Generale istituì il nuovo piastrino. Esso consisteva in un "medaglione" metallico di forma rettangolare da portare attaccato al collo e non più cucito sulla giubba come il precedente. All'interno del medaglione veniva posta la tessera militare ripiegata in tre parti, in maniera da mostrare le generalità sul verso di apertura del piastrino. Nel retro si trovavano le indicazioni riguardanti le vaccinazioni. Ma la carta del tesserino si rovinava a causa delle intemperie. Ciò determinò un numero elevato di soldati ignoti. Venne persino pensato di tatuare mediante un timbro indelebile il braccio del militare, ma questa ipotesi fu scar-

-tata perché ritenuta pratica selvaggia!

LA CURA DEI CADUTI DURANTE IL CONFLITTO: I CIMITERI DI GUERRA

Le norme per i servizi disponevano le procedure da adottare per la tumulazione dei caduti a seguito delle operazioni militari. Queste procedure rimarcavano le necessità profilattiche del campo di battaglia. Infatti, gli ufficiali medici del reparto interessato adottavano le misure per la bonifica e la sepoltura dei campi di battaglia. Una volta raccolti le squadre preposte seppellivano le salme in profondità, dove non era possibile, i disinfettori gettavano della calce e poi ricoprivano i caduti con la terra.

Il medico dell'unità prima del pio compito procedeva all'accertamento delle cause di morte. L'assenza sul luogo dell'azione di un medico consentiva anche ai militari preposti alla tumulazione di effettuare l'accertamento delle cause di morte, seguendo alcune linee guida. Durante queste fasi il personale incaricato raccoglieva i piastrini e il libretto personale, se ciò non fosse stato possibile, essi ritagliavano la matricola dai capi di vestiario. Nei casi di soldati ignoti, gli incaricati prelevavano e segnalavano aspetti utili per il

per il riconoscimento in seguito. Al termine di ogni tumulazione, i militari addetti redigevano un apposito verbale.

LE ASSICURAZIONI

Una forma di tutela per i soldati inviati al fronte fu la stipula di un'assicurazione in favore dei combattenti. L'istituzione risale al dicembre 1917, e copriva i militari che dopo il primo gennaio 1918 per le loro mansioni si fossero trovati esposti all'offesa di armi belliche. La polizza era di due tipi: semplice o mista a seconda che il caduto avesse o meno diritto a pensione di guerra. Il militare poteva decidere la liquidazione in maniera diluita negli anni. La polizza era annullata o sospesa in caso di condanna dell'assicurato.

COMMISSIONE NAZIONALE PER LE ONORANZE AI MILITARI D'ITALIA E DEI PAESI ALLEATI MORTI IN GUERRA

Nel 1919 si susseguirono una serie di provvedimenti volti a onorare la memoria dei soldati d'Italia e dei Paesi alleati. Infatti i decreti del 13 aprile e del 19 maggio istituirono presso il Ministero dell'Interno un'apposita commissione per le onoranze ai caduti. Un ulteriore Regio decreto del 24 agosto dello stesso anno consolidò le norme per la commissione che aveva come compito quello di coordinare le questioni relative alla materia.

Accanto alla Commissione operavano anche le

società di soccorso, in particolare la Società di Solferino e San Martino, già interessata durante il conflitto nelle fasi di riconoscimento e tumulazione delle salme.

LA CURA DEI CADUTI DOPO IL CONFLITTO

La Legge 11 agosto 1921, n. 1074, relativa al trasporto gratuito delle salme dei caduti in guerra istituiva all'articolo 1 recitava:

«Lo Stato assume a suo carico, su richiesta della famiglia, il trasporto di tutti i militari del Regio esercito e della Regia Marina che cessarono di vivere, per ferite, in conseguenza dell'ultima guerra mondiale».

I trasporti dall'estero erano subordinati agli accordi da convenirsi cogli altri Stati. Per l'esigenza lo stato stanziò 90 milioni di lire e autorizzò i comuni ad ampliare i cimiteri nel caso ve ne fosse stato bisogno. Le richieste di trasporto potevano essere avanzate dai parenti più prossimi, genitori, fratelli, vedove entro i sei mesi dalla pubblicazione del provvedimento. Gli aspetti logistici erano di responsabilità del ministero della Guerra.

Queste pratiche interessarono anche il riordino dei cimiteri di guerra. Nel dopoguerra la commissione per le onoranze ai caduti soppresse 2591 piccoli cimiteri sparsi sulle Alpi, concentrando le salme in luoghi accessibili. Da questo lavoro nacquero poi i sacrari militari, tra cui si ricorda quello più importante a Redipuglia dedicato alla 3a Arma-

-ta, l' "Invitta".

I MILITI IGNOTI

Al termine del Primo Conflitto Mondiale, le nazioni coinvolte vollero onorare i sacrifici e gli eroismi delle collettività nella salma in un anonimo combattente caduto. Nelle principali capitali del mondo sorsero monumenti a gloria del simbolico soldato.

In Italia l'idea di onorare la memoria dei caduti non riconosciuti fu nel 1920 di Giulio Douhet che propose di tumulare la salma non identificata di un nostro soldato nel Pantheon. L'idea dell'ufficiale italiano seguiva quanto già fatto dalla Francia e dalla Gran Bretagna, che dedicarono una tomba ad un soldato Ignoto sotto l'Arco di trionfo e presso l'abbazia di Westminster.

L'onorevole Cesare Maria De Vecchi presentò il relativo disegno di legge alla Camera nel 1921. Il Parlamento approvò la legge n. 1075 l'11 agosto 1921, stabilendo che il 4 novembre successivo, nella ricorrenza del terzo anno della Vittoria, una salma di un caduto ignoto, scelta tra 11 salme riesumate da un'apposita commissione in altrettanti campi di battaglia, fosse tumulata presso l'Altare della Patria. La ricerca interessò un'ampia fronte affinché fra i resti raccolti ve ne potessero anche essere di reparti da sbarco della Regia Marina. La commissione individuò una salma per ognuna delle seguenti zone: Rovereto, Dolomiti, Altipiani, Grappa, Montello, Basso Piave, Ca-

-dore, Gorizia, Basso Isonzo, San Michele, tratto da Castagnevizza al mare.

LA SCELTA DELLA SALMA E IL VIAGGIO VERSO ROMA

Un'altra commissione scelse, come madre spirituale del Milite Ignoto, Maria Bergamas la madre di un caduto irredento, Antonio Bergamas (nome di guerra Bontempelli). Ella tra 11 bare indicò quella che giunse tra gli onori del Paese a Roma.

Le dieci salme rimaste ad Aquileia ottennero gli onori nel locale cimitero, dove qualche lustro più tardi volle essere tumulata Maria.

Inoltre, i Paesi Alleati concessero reciprocamente ai Soldati Ignoti le più importanti decorazioni al Valor Militare. Tra i più importanti, ad esempio, ricordiamo il reciproco scambio tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America. Il 12 ottobre 1921 il Congresso concesse al Milite Ignoto Italiano la Medal of Congress.

LA MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

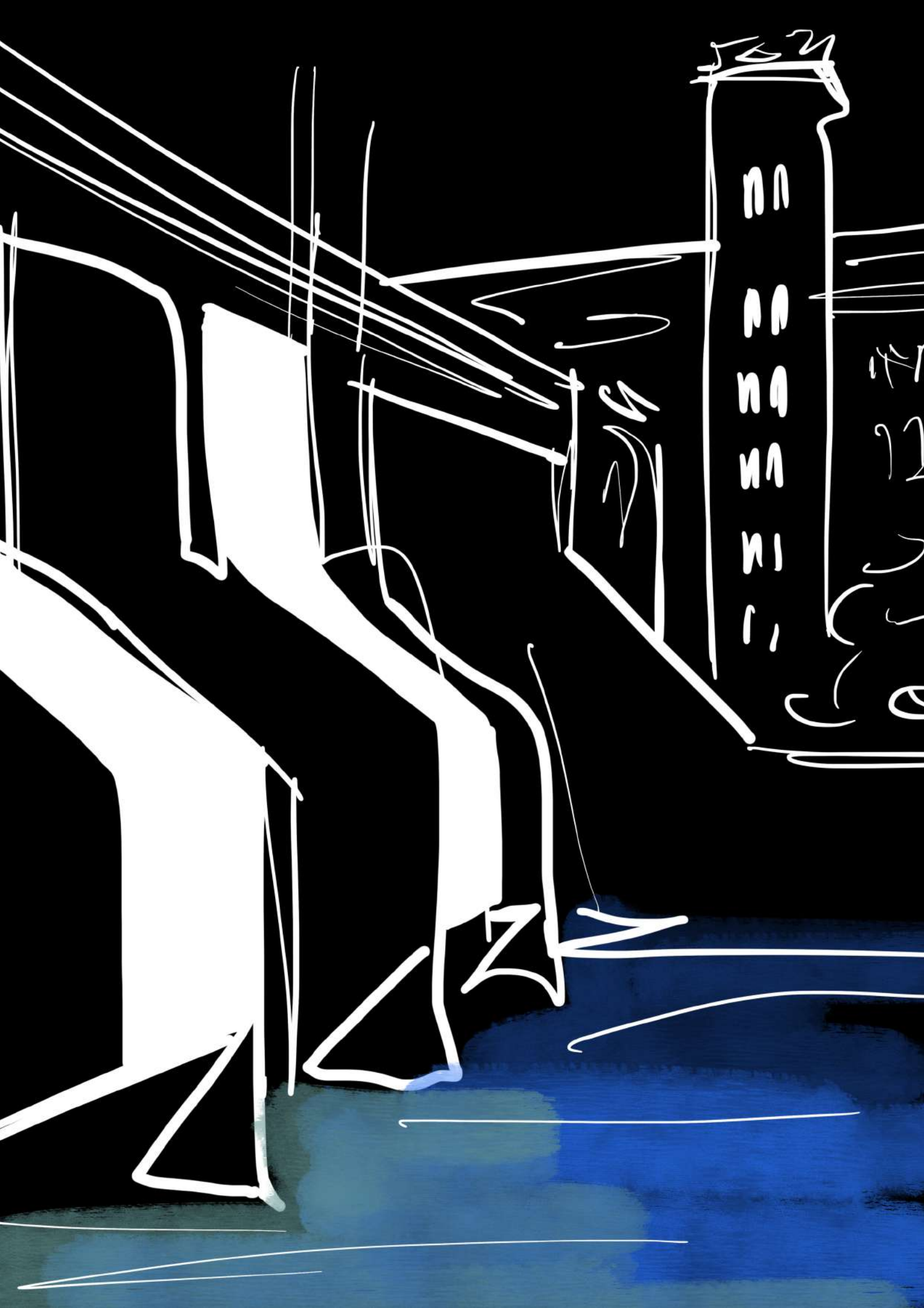
Degno figlio di una stirpe prode e di una millenaria civiltà, resistette inflessibile nelle trincee più contese, prodigò il suo coraggio nelle più cruente battaglie e cadde combattendo senz'altro premio sperare che la vittoria e la grandezza della patria.

ASPETTI PRATICI PER LE RICERCHE DEI CADUTI E DEI MILITARI IN GENERALE

Oggi la cura dei Caduti è demandata al Ministero della Difesa attraverso il Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti. Ogni cittadino si può rivolgere a questa istituzione per eventuali ricerche o informazioni relative ai caduti di tutte le guerre e operazioni militari.

Per le ricerche relative a personale che ha partecipato alle azioni belliche si può richiedere il foglio matricolare rivolgendosi all'archivio di stato della provincia di residenza al momento della chiamata alle armi e, qualora non ancora versati, all'Ufficio Documentale competente per territorio, questa richiesta vale per i militari dal grado di soldato fino a sottufficiale. Nel caso degli ufficiali, occorre rivolgersi al Ministero della Difesa - Direzione Generale per il Personale Militare e richiedere lo stato di servizio.

Un ulteriore sussidio alla ricerca dei caduti e dei militari in generale, sono le decorazioni o onorificenze. Il servizio è sempre sotto la responsabilità del Ministero della Difesa, attraverso il Servizio ricompense e onorificenze. Tuttavia si possono trovare utili informazioni sia sul portale della Presidenza della Repubblica che su quello non ufficiale dell'Istituto del Nastro Azzurro.



UNA STAZIONE PER IL CANALE CAVOUR

Storia della Stazione Idrometrica di Santhià e di un esperimento incompiuto

La maestosa inaugurazione del Canale Cavour, il 12 aprile 1866, alla presenza del Principe Eugenio di Savoia, non segna che l'inizio della complessa e, a tratti turbolenta, vita di quella che è senza dubbio la più complessa opera di ingegneria idraulica dell'Ottocento. Infatti, per tutto il ventennio successivo, l'intero territorio del vercellese e novarese sarebbero stati sottoposti a continui e costosi lavori di arricchimento del complesso reticolo idraulico, composto da canali diramatori, sub-diramatori, canali ausiliari, così come lo conosciamo oggi. Immediatamente dopo al fine dei lavori del Canale si presentò però l'urgente necessità di controllare le enormi erogazioni d'acqua gestite dal Canale e la conseguente canalizzazione delle acque sul territorio percorso dallo stesso, attraverso criteri scientificamente fondati e sperimentalmente verificati capaci di eseguire perfette misurazioni per l'erogazione delle acque. Prima la Compagnia Generale dei Canali d'Irrigazione Italiani (Canale Cavour)" e successivamente il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, già dal 1868, convennero della necessità della costruzione di un edificio sperimentale servito da diverse vasche di por-

-tate differenti utili per gli esperimenti idraulici necessari.

Il racconto realizzativo e politico di quella che sarà la Stazione Idrometrica di Santhià, a differenza dalla storia costruttiva del Canale Cavour, è tratteggiato da ripensamenti, tentennamenti, errori progettuali, lievitazione dei costi e contenziosi legali complessi e onerosi, che pesarono notevolmente sul ruolo della Stazione e, probabilmente, non le permetteranno mai di svolgere il proprio ruolo.

Il primo progetto è datato al 1870, il Progetto Richelmy-Colli, che avrebbe previsto la costruzione di un edificio sperimentale da costruire presso lo Scaricatore del Canale Cavour nella Dora Baltea. L'1 aprile 1871 il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici approva il progetto e ne raccomanda l'attuazione alla Compagnia Generale dei Canali Cavour. L'idea è però presto abbandonata perché l'edificio non poteva gestire notevoli portate d'acqua e in questo stato alcune formule come quella di Poncelet e Lesbros non potevano avere verifica empirica.

Pertanto si decise per una costruzione più maestosa e utile per la sperimentazione.

Il secondo progetto è immediatamente successivo e scaturisce da una proposta tecnica contenuta in una relazione del 4 dicembre 1883 dell'ing Marchetti, ingegnere Capo del Genio civile facente funzione di Direttore tecnico dell'Amministrazione dei Canali Demaniali (a partire dal 1874, la gestione del sistema idrico del Canale Cavour passa al Demanio del Regno d'Italia) il quale propone di costruire la Stazione Idrometrica presso l'edificio di scarico nel fiume Dora con consiglio di aumentare le dimensioni dell'edificio in modo che potesse accogliere considerevoli dimensioni di acqua. Il progetto è sottoposto a valutazione da parte di una nuova commissione, proposta dal commendatore Carlo Suspizio, Amministratore Generale dei Canali Demaniali dal 1876 al 1898, con il concorso del Ministero dei Lavori Pubblici, dell'Agricoltura e della Pubblica Istruzione che, con decreto del 5 febbraio 1885, è nominata e così composta: presidente professor Turazza, commendatore Susino, prof. Nazzari, dal cavaliere ing. Marchetti e dagli ing. Colli e Troncone e dall'ing. Mazzi quale segretario aggiunto.

La Commissione rileva in breve tempo l'impossibilità di costruire la Stazione presso lo Scaricatore perché questo avrebbe comportato un'eccessiva sottrazione di acqua all'agricoltura e pertanto si avanza l'ipotesi della costruzione della Stazione nella periferia dell'abitato di Santhià. Il cambiamento è accol-

-to favorevolmente in breve tempo e il progetto è approvato dal Governo il 14 agosto 1886. L'approvazione parlamentare solamente sette anni dopo, il 15 giugno 1893, con apposito disegno di legge relazionato dall'allora Ministro del Tesoro Bernardino Grimaldi che si era personalmente interessato del progetto dopo le numerose pressioni dei parlamentari dei territori coinvolti.

La Stazione avrà vita giuridica solo nel 1903 e inaugurata il 9 ottobre 1911, benché i lavori fossero iniziati già nel giugno 1894 e condotti dall'impresa del Sig. Fogliotti che si occupò dello scavo dei canali e delle vasche per un costo complessivo di 300.000 lire. Congiuntamente all'impresa Fogliotti, vennero appaltati ulteriori lavori alla famosa società milanese "La Filotecnica" con un "contratto a forfait per la fornitura e posa in opera di tutto il materiale occorrente per la Stazione Idrometrica sperimentale di Santhià per potervi eseguire le esperienze di misura, quali paratoie, luci stramazzo, luci a battente, cavalletti in ferro, [...] nonché per la fornitura e l'impianto dei meccanismi d'aria compressa per la manovra delle paratoie stesse".

L'importo dei lavori si aggirava intorno alle Lire 68830 mediante il corrispettivo a forfait di Lire 65388,50, cioè con il ribasso del 0,50% sulla somma totale risultante dalla perizia stessa e il pagamento sarebbe avvenuto in tre differenti tranche:

1 - per 5/10 dell'importo, ossia Lire 3264,25 in base a certificato dell'Amministrazione

Demaniale che attestasse la provvista a piè d'opera di tutto il materiale. 2 - per 4/10, ossia Lire 26155,40 a completa ultimazione delle opere e delle provviste, ultimazione che risulterà da apposito processo verbale. 3 - per il 1/10 rimanente, ossia Lire 6538, 85 dopo l'approvazione degli atti di collaudo, da farsi entro il quarto trimestre dalla data di verbale di ultimazione.

Proprio con “La Filotecnica” l’Amministrazione dei Canali Demaniali aprì un contenzioso legale che si concluse solo nell’aprile 1913, dove quest’ultima venne condannata al pagamento delle rate previste dal contratto di fornitura e l’anno successivo la Corte di Cassazione confermò la sentenza. L’Amministrazione era convinta di poter dimostrare l’incuria della società milanese nella conduzione dei lavori, in verità le perizie tecniche disposte dal Tribunale di Torino dimostrarono la quasi impossibilità di installazione del sistema automatico di paratoie fornito da “La Filotecnica” a causa di evidenti difetti di progettazione e costruzione oltre che danneggiamenti dovuti allo stato di abbandono in cui versava la Stazione. Nell’ottobre del 1916 è addirittura costituita una Commissione d’Inchiesta che tratterà le medesime considerazioni dei periti del Tribunale. La successiva ed ultima perizia del dicembre 1917 fotografa chiaramente come la grande ambiziosità scientifica del progetto non sia mai riuscita a raccordarsi con le reali esigenze pratiche di funzionamento. L’edificio sperimentale risultava oggettivamente all’avanguardia: dove infatti altre simili stazio-

-ni idrometriche difettavano di mezzi idonei per la rapida manovra di apertura e chiusura delle bocche di efflusso e di strumenti adatti alla misurazione del livello delle acque nelle vasche campionarie, a Santhià era invece presente di un modernissimo, ed estremamente delicato, impianto, mai però funzionante veramente (solo installato), ad aria compressa per la manovrazione delle paratorie e di cronoidrometrografi, strumenti che consentivano di misurare le variazioni di livello del pelo libero dell’acqua in vasca nell’intervallo di tempo voluto. Ma tutto questo enorme sforzo ingegneristico ed economico poggiava su un “equivoco concettuale”: risultava impossibile tarare bocche modellate da cui dispensare le acque del Canale Cavour poiché era impraticabile ricreare le identiche condizioni in cui esse si trovavano lungo la rete irrigua.

Il materiale bibliografico relativo alla Stazione è quasi assente: l’unica opera a stampa è del settembre del 1911, scritta dell’Ing. Carlo Mazzini ed intitolata Cenni storici e descrittivi della Stazione Idrometrica di Santhià. La storia scientifica della Stazione si interromperà in concomitanza con l’inizio della causa legale a causa delle numerose perizie a cui fu sottoposta. Si hanno alcune attestazioni di utilizzo saltuario fino al 1929, data oltre la quale ogni tipo di sperimentazione idraulica viene definitivamente interrotta.



IL GRANDE GIOCO MEDITERRANEO

La Libia al centro della ripresa dello scontro anglo-russo tra 1945-1949

Le operazioni militari della Seconda Guerra Mondiale misero in risalto l'importanza del mar Mediterraneo in un conflitto su vasta scala. Il controllo del mar Mediterraneo portava con sé importanti sviluppi strategici. Londra poteva riprendere il Grande Gioco per il controllo delle rotte attraverso il canale di Suez, gli interessi petroliferi in Medio Oriente e la creazione di basi militari che potessero essere usate per intervenire nell'area europea e mediorientale.

GLI ATTORI PRINCIPALI E LA POSTA IN GIOCO

LA GRAN BRETAGNA

I più sensibili alla sistemazione del Mediterraneo e della **libertà di navigazione** dopo la Seconda Guerra Mondiale, furono i britannici. Londra era uscita dal conflitto piegata economicamente, mentre il grande sistema imperiale iniziava a scricchiolare. Per questo motivo occorreva rimettere in moto il Grande Gioco, ma questa volta per il Mediterraneo.

Il **nazionalismo arabo** che fino ad allora era stato utilizzato come instrumentum regni iniz-

-iava a rivoltarsi contro i sudditi di sua maestà e la nascita della **Lega Araba** - il 22 marzo 1945 - fu il suggello delle nuove istanze. La Lega nasceva per favorire l'indipendenza dei paesi arabi ancora sotto il controllo straniero e per impedire la creazione dello Stato ebraico in Palestina. Le richieste arabe trovavano nella **Carta di San Francisco** un supporto fondamentale. Questa prevedeva, per i mandati della Prima Guerra Mondiale, una transizione verso l'indipendenza oppure un regime di Amministrazione Fiduciaria.

La crisi in Egitto rendeva fondamentale la revisione dell'assetto del Mediterraneo centro-orientale per mantenere sotto controllo la libertà di navigazione del naviglio britannico.

Il disegno strategico di Londra prevedeva uno spostamento del baricentro imperiale dal Medio Oriente all'Africa, spostando il quartier generale dalla Palestina al Kenia. Londra avrebbe voluto creare nel Corno d'Africa una Grande Somalia mentre in Libia avrebbe voluto mantenere le posizioni in Tripolitania e Cirenaica, lasciando il Fezzan alla Francia.

In questo disegno strategico risultava fondamentale sistemare i territori coloniali italiani.

La Gran Bretagna voleva ingabbiare la Russia attraverso una serie di posizioni privilegiate. Occupava già Cipro e aveva una presenza militare in Grecia. Strategicamente, anche grazie ai mezzi aereo-navali, avrebbe potuto contrastare agevolmente le unità sovietiche in uscita dagli stretti del Bosforo e dei Dardanelli. Per questo motivo la politica britannica era molto attiva negli affari politici di Atene. Oltre alla Grecia, la politica britannica si affidava all'Iran, anche per l'approvvigionamento energetico e alla Turchia, la cui stabilità era fondamentale per il contrasto alla Russia, in particolare nell'area del Mar Nero. Londra cercava di ripetere il Grande Gioco anche tra le acque del Mediterraneo.

L'UNIONE SOVIETICA

Dal canto suo l'Unione Sovietica premeva per ottenere delle posizioni nel centro nel Mediterraneo Orientale. Le sue richieste arrivavano a chiedere di potersi installare in Tripolitania e nelle isole del Dodecaneso per bilanciare il Grande Gioco mediterraneo. I russi adducevano come motivo di aver contribuito pesantemente alla vittoria nella Seconda Guerra Mondiale, per questo chiedevano a pieno titolo un posto nei mari caldi.

La soluzione del problema coloniale italiano, in

particolare la Tripolitania e le isole del Dodecaneso, era strettamente connessa con la sistemazione della penisola Balcanica. Mosca poteva vantare la presenza diretta o indiretta in Jugoslavia e Albania, dove poteva sfruttare le basi di Valona e Cattaro. La politica sovietica aveva come obiettivo quello di stabilizzare la propria area di influenza dalla Romania e Bulgaria fino all'Adriatico, motivo per cui rimaneva ancora aperta anche la questione di Trieste - importante anche per gli aspetti commerciali - a cui bisognava aggiungere i porti di Pola e Monfalcone.

La rivendicazione sovietica delle isole del Dodecaneso avrebbe agevolato il controllo del traffico verso gli stretti, consentendo anche di piazzare dei capisaldi nel controllo aereo-navale dell'area. Questo aspetto confermava quanto già proposto da Mosca a Yalta con la revisione della convenzione di Montreux sulla libera navigazione degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli. Le richieste sovietiche erano collegate alla tensione con la Turchia per il transito da e verso il Mar Nero. Per questo motivo vi fu anche uno scambio acceso di note diplomatiche nell'agosto del 1946.

LE LUNGHE TRATTATIVE

La firma del trattato di pace con l'Italia non risolse il problema. La cosiddetta Dottrina Truman non fece altro che complicare la situazione. Gli Stati Uniti cercavano di tutelare i propri interessi, soprattutto petroliferi, senza mai avanzare richieste territoriali, fedeli al loro formale anticolonial-

-lismo.

Le principali nazioni vincitrici della Seconda Guerra Mondiale (USA, URSS, Regno Unito e Francia) non trovarono un accordo. Tra il marzo 1947 e il settembre 1948, i ministri degli esteri e i loro sostituti tennero diversi incontri per cercare di risolvere la questione. Venne costituita una Commissione d'inchiesta, voluta anche dalla Lega Araba, volta a saggiare le intenzioni delle popolazioni. Fu durante l'inchiesta della commissione che si verificarono i fatti noti come "Eccidio di Mogadiscio" dell'11 gennaio 1948.

Il 1948 fu importante anche per via delle **elezioni politiche italiane**, spostando il Grande Gioco negli affari interni di Roma. La vittoria della Democrazia Cristiana diede sollievo alle potenze occidentali che iniziarono a vedere un'Italia sempre più integrata nel sistema che una serie di iniziative diplomatiche e politiche andavano costituendo: colloqui per ingresso nel Patto di Bruxelles, Consiglio d'Europa, Patto Atlantico. Il fallimento della **Conferenza di Parigi dei Ministri degli esteri** (13-15 settembre 1948) portò la questione coloniale italiana all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. In tale consesso iniziarono a delinarsi anche i blocchi dei paesi filo occidentali e quelli filo sovietici.

VERSO LA SOLUZIONE

La Gran Bretagna provò a guidare le decisioni

dell'Assemblea nella sessione primaverile del 1949, attraverso l'accordo segreto Bevin-Sforza (ministri degli esteri di Gran Bretagna e Italia). Questo accordo prevedeva per la Libia una spartizione a tre, suddivisa in mandati su base geografica, tutti sottoposti alla supervisione del Trusteeship Council delle Nazioni unite. Il piano prevedeva la Cirenaica amministrata dalla Gran Bretagna, il Fezzan dalla Francia e la Tripolitania dall'Italia. A questa proposta si contrapponeva quella dell'Unione Sovietica che ipotizzava la Libia divisa in tre amministrazioni mandatarie sotto controllo di Mosca, Londra e Parigi.

L'Italia iniziava a credere seriamente di poter tornare in Africa, sicura anche del buon lavoro di propaganda con i paesi sudamericani, ma vide fallire la proposta, così come la Gran Bretagna, sponsor principale dell'accordo. L'assemblea venne così riaggiornata nell'autunno del 1949.

Il fallimento dell'accordo fece emergere per la prima volta il movimento della decolonizzazione, supportato dalla Lega Araba e da Paesi di recente affrancamento e dal blocco sovietico.

LO SCONTRO PER IL CONTROLLO DELLA LIBIA

Con la **risoluzione 289 del 21 novembre 1949**, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite assegnò la **Somalia all'Italia** in Amministrazione Fiduciaria Internazionale; di-

-chiarò la Libia indipendente non più tardi del 1° gennaio 1952 e l'Eritrea federata all'Etiopia.

Nella fase di transizione l'amministrazione della Libia fu affidata ad un Consiglio di dieci membri. Il consiglio era composto dai rappresentanti di Cirenaica, Tripolitania e Fezzan, oltre che da un rappresentante per le minoranze libiche. Ai libici nel Consiglio vennero affiancati dei rappresentanti dei governi di Italia, Egitto, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Pakistan. Al fine di monitorare il processo di transizione verso un governo autonomo libico, l'Assemblea generale delle Nazioni unite nominò l'olandese Adrian Pelt come commissario internazionale.

L'INDIPENDENZA LIBICA

Il nuovo stato libico venne affidato alla confraternita senussita, che proclamò Idris I re della Libia il 24 dicembre 1951. Ciò mantenne così fede alle promesse fatte dalla Gran Bretagna fin dal 1942 al capo della Senussia diventato Re. Il carattere della politica estera di Idris si dimostrò subito allineata alla Lega Araba dove entrò nel 1953; verso l'occidente fu molto aperta, fornendo persino alcune basi militari a USA e Gran Bretagna, mentre si mantenne defilato nei confronti dell'Unione Sovietica.

Si concludeva così una delle ultime partite del Grande Gioco mediterraneo dell'Impero Britannico che aveva ormai ceduto il passo a quello Informale Americano.

**LE AUTRICIE
GLI AUTORI DI
PRISMA**



Alessandro Albanese Ginammi



*Andrea Muratore(28),
il suo principale interesse di studio è la geoeconomia, ovvero
l'analisi degli effetti dell'interdipendenza tra le grandi questioni
geopolitiche e le dinamiche industriali, commerciali e produttive
del mondo contemporaneo, con un focus particolare sull'impatto
della rivoluzione tecnologica, sulla sfida Usa-Cina e sul ruolo
dell'Europa nel mondo contemporaneo.*



*Camilla Santi (21)
Nata a Milano e cresciuta in una sala di danza, dove tutt'ora
passa la maggior parte del suo tempo.
Studentessa di Lettere Moderne, è appassionata di fisica e di tutto
ciò che concerne gli astri, sperando un giorno di poter diminuire la
distanza che spesso viene creata fra materie umanistiche e
scientifiche.*



*Chiara Conca
Nata a Parma, ma da sempre mi considero una cittadina del
mondo. Sono laureata in relazioni internazionali e, al momento,
una studentessa di giornalismo a Londra. Sono appassionata di
cinema, di diritti umani e di arte, in tutte le sue forme. Il mio
obiettivo è quello di portare consapevolezza alle persone
attraverso un'analisi a 360° della realtà.*



*Elisa Belotti (1996),
Leggo, scrivo e ne parlo. Sono laureata in Lettere Moderne e una
giornalista. Sono appassionata di informazione e trekking, ma
anche di questioni identitarie e serie TV. Il mio obiettivo è
coniugare giornalismo, insegnamento e libri.*



*Emanuele Di Muro,
Si diletta a correre maratone attraverso i sentieri della storia. Il suo anno
di nascita ha irrimediabilmente condizionato la sua propensione a
elaborare strampalate previsioni geopolitiche. #Runninginhistory*



Emanuele Niglio, laureato in management internazionale, ha studiato e lavorato a Londra e nei Paesi Bassi. È appassionato di innovazione sociale, economia e sostenibilità. Ama scrivere, conoscere, imparare le lingue e viaggiare.



Eugenio Mamo, Sono Eugenio, studiare la mente umana e i suoi meccanismi è la mia vera passione. Ho due lauree in psicologia e amo condividere le mie conoscenze. Quando ero piccolo i miei amici volevano essere calciatori, io volevo essere Alberto Angela.



Francesco Fiero (1989), si è laureato in Scienze filosofiche, specializzandosi in Estetica e Cultura visuale. Ha collaborato con la Fondazione Feltrinelli per il magazine "La Nostra Città futura" e scritto di cinema e letteratura per testate e riviste sul web.



Giacomo D'Amato, Milanese e milanista. Tra la sue passioni la geografia, il turismo e il football americano. Preferisce una gita in montagna ad una giornata al mare. Sogna la riunione degli Oasis, i PTN al Superbowl e Daniel Maldini alzare l'ottava.



Giacomo Van Westerhout (1992), è laureato in filosofia. Attualmente vive a Parigi, non lontanissimo da Michel Houellebecq. Le cose della vita lo hanno portato a tifare FC Nantes e Real Betis Balompié.



Giovanni Orsenigo, è un milanese doc trapiantato a Roma, che non pensa minimamente di rinnegare la cotoletta frita nel burro, come da tradizione meneghina. Vaticanista, che sogna di raccontare un conclave. Sottovoce sostiene che Guccini sia leggermente meglio di De André. Nel suo mondo ideale vorrebbe vedere Vinnie Jones marcare Neymar.



*Giuseppe Di Girolamo,
La passione per lo sport e la scrittura hanno tracciato un indelebile solco, che non ha solo segnato la mia vita, ma l'ha decisamente indirizzata e caratterizzata. Lo sport oltre a raccontarlo, lo pratico: sono infatti un podista a livello amatoriale, ho corso molte della maratone più importanti al mondo.*



*Letizia Zaffini,
laureata in lettere moderne, poetessa, giornalista e scrittrice, è nata il 15 giugno 1993 e da allora vive. "Corpoetico", edito da Transeuropa, è la sua prima silloge di poesie. In futuro, conta di scrivere ancora molto.*



*Lorenzo Giovannetti (1989),
Ho studiato scienze politiche e cooperazione internazionale. Appassionato di montagna e di sport, seguo e studio la realtà mediorientale.*



*Lorenzo Meneghini (29),
Laureato in scienze politiche a Milano nel 2017, appassionato di storia, politica, e movimenti sociali. Amante di letture noiose, libri pesanti e musica di piú. Da qualche anno facendo la spola tra l'Italia e l'Uruguay, collaboro con The Pitch dal 2021.*



*Lorenzo Zerbini (1992),
Lorenzo è del '92, suona il pianoforte dall'età di 8 anni e la chitarra da quando ne aveva 14, età in cui tutti ci sentiamo delle rock star. Cronicamente pigro, adora perdere tempo per poi essere assalito dai sensi di colpa.*



*Luca Giro,
classe '96. Nato in Veneto, cestista per passione, interista, aspirante giornalista, studio cinese e la politica internazionale dell'Asia Orientale. Tra le altre cose, sono innamorato della cucina della provincia del Sichuan.*



Maria Antonietta Carroni (31), sarda nostalgica, romana per colpa di un master in cinema e tv. Inventa storie ma le piace anche commentare quelle degli altri. E usarle come occhiali per vedere meglio la realtà. "Siamo tutte storie, alla fine".



Saverio Colacicco, pugliese di origine e piemontese di adozione, amo la storia almeno quanto amo il calcio e allenare, tanto da sperare in un futuro in entrambi i campi. Sogno il Taranto in Serie A.



Sofia Orlandi, Archeologa. La mia prima scoperta archeologica: Sele, piccolo cane nero, trovata inaspettatamente tra le rovine di Paestum. Leggere e scrivere sono un modo per indagare la realtà, ritagliando un momento intimo e di riflessione. Amo la natura e mi piace viverla durante una lunga passeggiata in montagna.



Stefano Marrone (1992), ha una laurea in Storia ed una in Relazioni Internazionali. Sogna di commentare un'elezione presidenziale negli USA e il Fano in Serie B.



Stefano Zocchi (1992), nato analogico e cresciuto digitale. Laureato in Lettere Moderne e sfociato accademicamente nell'editoria multimediale, scrive per lavoro e per passione di videogiochi e tecnologia, con un particolare interesse per il potenziale narrativo ed economico del settore. A tempo perso crea giochi indipendenti e musica



Tomas Strada (1992), sangue e còre a metà tra Milano e Sicilia. Studioso di storia e politica, oggi analizza nel dettaglio i fenomeni criminali transnazionali sperando di migliorare la giungla in cui vive. Ci si prova, almeno.



*Ubaldo Argenio,
Classe '88 ma lo nascondo bene. Scrivo perché adoravo il suono della Olivetti di mio nonno e perché, a causa della mia pessima educazione, mi chiedo ancora oggi i perché delle cose. Ho una Laurea in Comunicazione, un Master in Drammaturgia e Sceneggiatura e non so ancora cosa voglio diventare da grande.*



*Valentina Brusarosco,
appassionata latinista con un occhio alla Belle Époque, racconto le corti rinascimentali mentre bevo cappuccino.*

An abstract geometric composition on a black background. It features several white lines that intersect to form a complex, multi-faceted structure. A prominent white line runs diagonally from the top left towards the center. Another white line runs horizontally across the middle. A third white line runs diagonally from the top right towards the center. These lines intersect to form a series of triangles and quadrilaterals. A large, light gray, textured shape is positioned in the upper left, partially overlapping the white lines. A bright yellow, textured shape is positioned in the lower right, also overlapping the white lines. The overall effect is one of dynamic tension and geometric precision.

FINE

www.thepitchblog.it